Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/sceltadiletteree09mont

Meridiano del Isola del Ferro

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI GEOGRAFICI
STORICI, POLITICI, RELIGIOSI E LETTERARI
DE' PAESI DI MISSIONE
ACCRESCIUTA
DI UN RAGGUAGLIO STORICO
SULLE MISSIONI STRANIERE
DI
NUOVE LETTERE EDIFICANTI
ED ALTRI SCELTI PEZZI

TRADUZIONE DALL'ORIGINALE FRANCESE

TOMO NONO

MILANO, 1827
PRESSO RANIERI FANFANI
Tipografo e Calcografo, nella Contrada de' Borsinari, n.° 1027.

MISSIONI DEL LEVANTE

SIRIA

Die 3 Decembris 1827. Admittitur *Joseph Branca* Theol. Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Card. Archiep. Mediolani.

INTRODUZIONE

Questo e il seguente volume, le lettere contengono de' missionarj nella *Siria* e nell'*Egitto*, e due documenti singolarmente interessanti sull' *Etiopia*.

Le lettere sulla *Siria* la storia ci ricordano delle persecuzioni de' fedeli nel diciottesimo secolo, in quella parte della terra che fu la culla del cristianesimo. Nella Siria appunto i missionarj avevano d' uopo di quella forza di animo che la religione soltanto inspirar può per soffrire le avanie, i cattivi trattamenti, ed isfidar anco la morte; ma la loro pazienza ne' patimenti e la loro rassegnazione dal pensiero erano sostenute, che vicini si ritrovavano a que' luoghi ove il Salvator del mondo sparse il suo sangue per gli uomini, su quella terra ove Luigi IX finì la sua santa vita, e dove tanti generosi crociati cristiani perirono per la difesa della nostra santa religione.

Con un vivo interesse si leggerà la Notizia sulla città di Damasco e de' suoi dintorni, la cui storica e topografica descrizione è la più esatta che fin'or si conosca; la immaginazione del lettore su quella via si trasporterà che da quella città a Gerusalemme conduce, per contemplare il luogo indicato, ove, per servirci delle parole della Notizia, " l'uomo da Dio predestinato a portare il nome suo alle straniere nazioni, fu ad un tratto circondato da una luce che dal ciel veniva; ed ove, in terra cadendo, una voce udì che gli disse: Saulo! Saulo! perchè mi perseguiti? „

Nè minore interesse presenta la lettera del padre Neret, che il ragguaglio contiene del suo viaggio a Gerusalemme; seco lui si trascorrerà l'antica città di Sarepta de' Sidoniani, la ricca Tiro, San-Giovan d'Acri, Cesarea di Palestina, Nazaretto, le montagne della Giudea, Betlemme, Gerusalemme infine, e tutti i monumenti che in quella città e ne' suoi dintorni, attestano la verità della nostra santa religione. Se la vista di que' luoghi e di que' monumenti riprodotti dalle arti, eccita in noi sentimenti di una pietà sincera, di una divozione senza limiti, di leggieri giudicar si potranno i sentimenti e le

sensazioni che provar dovevano i novelli apostoli del Vangelo, allorquando i santi luoghi, e i santi monumenti stavano sotto i loro occhi.

L' *Egitto* eziandio è una delle contrade del mondo a' santi luoghi le più vicine; egli è il paese che più particolarmente la Scrittura Santa ricorda e che l' immaginazione nostra fin dall' infanzia percorse. Le lettere sull' Egitto dell' erudito padre Sicard, danno una sì esatta idea della sua situazione, del governo, dell' industria, del commercio, degli usi, de' costumi e della religione de' suoi abitatori, che servirono costantemente di scorta a' capi di quella ben avventurata spedizione che diede, a' giorni nostri, sì gran lustro all' armi francesi sulle sponde del Nilo, e del Giordano. Il padre Sicard tutte quasi scrisse le lettere sull' Egitto; nè pene ei risparmiò nè fatiche per rendere fruttuosa la di lui missione, sotto ogni rapporto; egli aveva acquistato tutte le cognizioni necessarie onde mettere a profitto i suoi viaggi, e le sue apostoliche gite in un paese ove si ritrovano i monumenti più antichi e più riguardevoli del mondo; dotato egli era del pari di una perspicacia, che il poneva in istato di giudicare gli uomini e le cose; ed il suo cuore

pieno di una carità veramente evangelica, gli conciliava gli animi di tutti quelli che lo avvicinavano, e li disponeva ad ascoltarlo. Uno fu egli de' più perfetti modelli pe' giovani ecclesiastici che si dedicano alla penosa, ma santa e gloriosa carriera delle straniere missioni.

Il padre Sicard, in un viaggio intrapreso con questa intenzione, riconobbe il cammino fatto dagl' Israeliti per escir dall' Egitto, e in sì fatto modo il descrisse da non lasciar più alcun dubbio su quel viaggio miracoloso. La di lui descrizione è il risultamento di un serio esame de' luoghi, ed inoltre è perfettamente d' accordo col testo della Santa Scrittura. La discussione luminosa del padre Sicard sul cammino degl' Israeliti, e il passaggio dal mar rosso, è convincente, nè lascia allo scetticismo o alla incredulità alcun' appigliamento valevole di replica.

Il quadro dell' *Etiopia* è una storia accorciata di quell' impero, nella quale si veggono con soddisfazione i diversi tentativi de' missionarj, onde richiamare gli Etiopi nel seno della vera Chiesa.

La relazione del viaggio in Etiopia che tien dietro al quadro, riescerà non poco interessante,

non essendo noto gran fatto quel paese. Il dottore *Poncet*, che la scrisse, era un uomo fornito d'ingegno, che tutte quasi trascorse le parti del mondo. Forse egli esagerò parlando della fattagli accoglienza, e degli onori a lui renduti nella corte dell'imperatore, e cammin facendo; ma quanto al quadro de' costumi e degli usi degli Etiopi, allo stato della religione e del governo, ed alle descrizioni geografiche e topografiche de' paesi ch' ei vide, il motivo non si discoprirebbe, perchè ei volesse mancare di esattezza. Ragione alcuna ei non avea di disnaturare ciò che vide, ed udì, e forse ei non credeva che il di lui scritto dovesse un giorno veder la luce. Nel leggerlo addolora la perdita del padre Brevedent, che accompagnava il signor Poncet, e che morì per via. Questo missionario avrebbe potuto preparare l'esito della missione mandata dal papa Clemente XI nel 1714, cioè diciott' anni dopo.

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI DE' PAESI DI MISSIONE

MISSIONI DELLA SIRIA

LETTERA (ESTRATTO) DEL P. A. M. NACCHI

SUPERIOR GENERALE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
NELLA SIRIA E NELL' EGITTO

AL R. P. MICHEL'ANGELO TAMBURINI

GENERALE DELLA COMPAGNIA

Uno de' vostri predecessori, mio reverendo padre, quegli fu che nel 1626 stabilì le missioni della nostra compagnia in questa parte dell'Asia che nomasi la Siria; e di queste missioni appunto io voglio aver l'onore di darvi contezza; poichè note mi sono fin dalla mia più tenera gioventù, non ignorando la paternità vostra ch' io nacqui suddito del padrone di questo grande impero. Ma io sono tenuto

alla particolare bontà di Dio di avermi fatto nascere nella nazione maronita, che mai sempre fece pubblica e non interrotta professione di essere inviolabilmente unita alla cattolica religione.

Egli è noto che la *nazione maronita* trae l'origine sua e il nome dal celebre abate *Maron*, che non si deve confondere con un più antico *Maron*, eresiarca monotelita. Il santo abate *Maron* nacque nella Siria nel quarto secolo, e la vita ei vi condusse de' cenobiti. Molti discepoli, che abbracciarono questo genere di vita, si posero sotto la di lui scorta; e sì grande fu la fama della sua santità, che san Giovanni Grisostomo gli scrisse dal luogo del suo esilio, onde pregarlo di ottenergli, colle sue preci, da Dio la grazia di soffrire con pazienza e coraggio l'eccesso delle pene alle quali ei soggiaceva. Il cardinal Baronio loda le lettere scritte dal santo abate al papa Ormisda, ed il libro ch'ei presentò al concilio, autentica prova della sua cattolicità. Dopo la sua santa morte, i suoi discepoli edificarono un novello monistero allato al fiume Oronte, e per renderlo vie più ragguardevole, gli diedero il nome del padre loro, e monistero di san Maron fu da quel tempo in poi chiamato. L'imperatore Giustiniano riedificonne la chiesa, in una assai più bella forma che pria non fosse.

Nel numero de' cenobiti di quel monistero, uno ve ne fu nomato *Giovanni*, il quale, essendosi distinto per la di lui virtù fra i suoi fratelli, fu eletto in abate; e, in onore del loro primo padre, fu soprannominato abate *Maron*. Questo secondo abate *Maron* vivamente pugnò

contra gli eretici, e gli scismatici. Molti ne convertì, e sì felicemente difese la di lui nazione contra lo scisma e la eresia che da tutte parti la circondavano, che sola nel Levante essa rimase, costantemente ed universalmente unita alla cattedra di san Pietro. L'abate Giovanni *Maron*, onde noi parliamo, fu il primo della sua nazione che sia stato onorato del titolo di patriarca de' Maroniti. Dalla santa sede ei ricevette il patriarcato, ed i suoi successori, non mancano oggidì di mandare, dopo la loro elezione, un deputato al papa per ottenere la conferma ed il *pallio*. Dopo la grazia che Dio mi fece di avermi fatto nascere in una nazione cotanto cattolica, piacque al Signore di aggiugnerne un' altra che mi è preziosissima, cioè di avermi chiamato nella compagnia di Gesù, e di esservi stato ricevuto, sebbene io ne fossi indegno. Tante grazie m' indussero a credere essere intenzione di Dio ch' io dedicassi la mia vita al salvamento di chi ebbe qui la sventura di nascere nell' errore e nello scisma.

La *Siria*, ove noi abbiamo il contento di essere adoperati nel servigio di Dio, e della santa nostra religione, è una grande provincia dell'Asia, sommessa al dominio del Turco. Cinque stabilimenti noi vi possediamo: due ne' due più celebri porti e più frequentati della Siria, cioè *Seide* e *Tripoli*; due nelle due principali di lei città, cioè, *Damasco* e *Aleppo*, ed il quinto in quella parte che nomasi *Kesroan*, e la sua sede trovasi in Antora. Nella Siria, e nell' Egitto si annoverano forse dugentomila cristiani di varie nazioni cioè: i Maroniti, i

Greci, i Sirj, gli Armeni, i Caldei, ed i Cofti, i quali, tutti fanno un pubblico esercizio della cristiana religione pagando ogni anno il loro tributo alla Porta. Queste diverse nazioni hanno i loro patriarchi, i loro vescovi, ed i loro sacerdoti, onde alcuni sono cattolici, scismatici altri. Piaccia a Dio di benedire le apparenze che noi abbiamo di una ricca messe! Essa è l'oggetto de' nostri voti, e delle nostre fatiche.

Missione della Madonna di Aleppo. Io comincio dalla nostra missione nella città di Aleppo, giacchè essa fu la prima che si stabilì nella Siria, e divenne, per dir così, la madre delle altre. *Aleppo* è una delle principali città dell' ottomano impero. Alcuni la chiamarono *Beroan*, ed altri *Ierapoli*. Bella è la città, ben costrutta, popolosa, e ricchissima mercè del commercio che di continuo essa fa colle Indie e colla Persia, ricevendo da que' due regni tutto ciò che posseggono di più prezioso; dolce assai ne è il popolo, e più che altrove costumato ed ingegnoso. Moltissimi cattolici, Greci, Maroniti, ed Armeni vi risedono, e vi si trovano alcune famiglie nestoriane.

Nell' anno 1625 Urbano VIII ricevette sicure notizie, che gl' interessi della cattolica chiesa esigevano che si mandassero prestamente de' missionarj nella Siria, per conservare la santa nostra religione in un paese ove il figlio di Dio l' avea da prima stabilita. La santità sua si diresse al R. P. Muzio Vitelleschi, uno de' vostri predecessori nel governo della nostra compagnia, e gli comandò di scegliere varj buoni operaj che fossero in istato di subitamente partire per la Siria. I padri Gaspare

Manilier, e Giovanni Stella, ambidue della provincia di Lione, furono scelti a quest' opera, e giunsero in Aleppo nello stesso anno. Come prima fu noto il loro arrivo, e la loro missione, un uomo potente appo il bascià, i cui segreti interessi richiedevano lo scisma ed il libertinaggio, che ne è ordinariamente la conseguenza, si adoperò in ogni maniera per far discacciare i due missionarj. Dio permise ch' ei vi riuscisse, e i due padri furono imbarcati in su un vascello inglese, con ordine al capitano di non isbarcarli che in Francia; ma la Providenza, che i progetti degli uomini distrugge quando sono contrarj a' suoi disegni, diversamente dispose. Una terribile burrasca che ad un tratto si destò, costrinse il capitano a cercar salvezza nel porto di Malta, ove il padre Manilier cadde sì pericolosamente malato, che il capitano, mosso a compassione, il pose a terra: la malattia sembrava dover esser lunga, ed il capitano non giudicò a proposito lo aspettare la guarigione del padre. Alle cure affidollo del padre Stella, e spiegò le vele per continuare il suo cammino. Dio ridonò la salute all' infermo; ed appena ei sentì ritornate le sue forze, che decise, col padre di lui compagno, di dar volta per Costantinopoli. Trovarono essi in quella capitale la potente protezione del nostro ambasciatore, il quale ottenne loro un favorevole rescritto dal gran signore per istabilirsi in Aleppo. Nello stesso tempo scrissero in Francia onde umilmente supplicare il re affinchè il di lui consolo si adoperasse pel loro stabilimento, e v' interponesse l' augusto di lui nome.

Luigi XIII, sì commendabile per la santità della sua vita, e particolarmente pel suo grande zelo per la religione, ben volentieri concedette ciò che a lui si chiedeva pe' due padri, i quali muniti di un comando del gran signore, e della possente raccomandazione del re, partirono da Costantinopoli per condursi ad Aleppo. L'inimico, a cui cagione erano già stati discacciati, irritato pel loro ritorno, segretamente eccitò gli eretici ad accusare al bascià i due padri di essere disturbatori del pubblico riposo, e di aver cercato di costringere colla forza i sudditi del gran signore a farsi Franchi, cioè cattolici romani. Ma Dio volle confondere i calunniatori collo stesso mezzo cui essi pretendevano servirsi per opprimere gl' innocenti; poichè, per buona sorte de' missionarj, il bascià, che da poco tempo risedeva in Aleppo, aveva conosciuto i due missionarj a Costantinopoli. Dinanzi a lui chiamogli, e con accigliato viso rivolto a' loro accusatori disse: « Impostori voi siete; io conosco questi religiosi, che vidi a Costantinopoli, ed io stesso soscrissi l'ordine emanato a favore loro; in ceppi farò porre il primo fra voi che oserà di molestarli. » Poscia benignamente a' due padri volgendosi, disse loro: « Nulla temete, rinfrancate il vostro coraggio; io vi concedo la mia protezione. » Di più non vi volle perchè i due missionarj dessero mano all' opra, e cominciassero il loro stabilimento, e contenti i cattolici di ritrovare in loro un soccorso ond' erano fin' allora stati privi, assidui si dimostrarono e fervorosi nell' assistere alle loro conferenze, ed a' loro ammaestramenti.

Mandato in Francia alcun tempo dopo il P. Stella per chiedere nuovi operaj, e nuovi soccorsi, il P. Gerolamo Queyrot venne al luogo suo. Propagatasi in quel tempo la peste nell' intera città, il P. Manilier ed il suo compagno credettero dover loro lo esporsi a tutti i pericoli per assistere gl' infermi. Quest' opera di carità la stima attrasse loro, e l' affezione di quelli che fin' allora erano stati contrarj al loro stabilimento; ma i mercatanti francesi temendo che il contagio del male togliesse due uomini cotanto necessarj, gli obbligarono a ripararsi nel loro kan, cioè in una vasta casa, ove molti occupavano separati âppartamenti. Cessato il mal contagioso, il metropolitano greco, prelato cattolico, si dichiarò amico de' padri, e chiamolli nella sua casa per ammaestrare i fanciulli, e conferire co' suoi ecclesiastici. Mercè della protezione dell' arcivescovo, e del bascià la religione faceva ogni giorno novelle conquiste sull' eresia, e sul libertinaggio; ma geloso il demonio di sì felici eventi, fece nascere varj ostacoli, o più presto a Dio piacque di far prova degli stromenti ond' ei servir si voleva per la sua gloria.

Giunto in Aleppo un novello bascià, successore al bascià onde parlammo, con disposizioni ben contrarie a quelle del suo predecessore porse orecchio agli eretici, che accusarono i missionarj di aver edificato una cappella ove pubblicamente dicevano la messa. Su questa sola deposizione, la cui falsità di leggieri discoprir si poteva, il bascià fece porre in carcere il P. Gerolamo Queyrot, il P. Amato Chezaud, e due de' nostri fratelli

nomati Fiorito Béchesne, e Raimondo Bourgeois; comandò che carchi fossero di catene e piena la lor carcere di punte di selce, e di rotti vasi. Erano gli eretici particolarmente sdegnati contra il P. Manilier; ma chiamato egli altrove per alcune opere buone, le cattive intenzioni sfuggì de' suoi nemici. Nè qui accade il dire quant' ebbero a soffrire gli altri prigioni nella dura cattività. Ma il Signore, che di continuo veglia su suoi eletti, lungamente non lasciò i suoi servi nella fornace di tribolazioni; un gentiluomo, nomato *Contour*, amico del nuovo bascià, si accinse alla loro difesa. La nazione francese, ed il di lei consolo si unirono al caritatevole gentiluomo, e insieme intrapresero appo il bascià la giustificazione de' prigioni; e con tanta evidenza la malignità gli dimostrarono de' calunniatori, e l' innocenza de' calunniati, che il bascià, dell' una e dell' altra convinto, dalla carcere li trasse. La loro libertà grandemente allegrò non solo i loro proteggitori, e tutti i cattolici, ma eziandio i consoli inglese ed olandese, i quali particolarmente ringraziarono il bascià della restituita libertà a' missionarj. Lo sciagurato accusatore, fu qualche tempo dopo avvelenato da uno de' suoi nemici, e la di lui morte, nello stato suo infelice, fu causa di maggior dolore a' missionarj, che stata non era di gioja la loro liberazione. Succeduta così la calma dopo la tempesta, i missionarj con maggior fervore di prima alle fatiche della missione si dedicarono. Ma l' eccesso del loro zelo distrusse in pochi anni la vita di que' primi operaj nella città di Aleppo. Ebbero essi in diversi tempi per

successori, il P. *Giovanni Amieu*, il P. *Guglielmo Godet*, il P. *Renato Clisson*, il P. *Michele Nau*, il P. *Avril*, ed il P. *Giuseppe Besson*. Il signor Piquet, console della nazione francese, giudicò a proposito di dar loro la sua cappella colla qualità di cappellani, affinchè con questo titolo che all'ombra ponevali della particolare protezione del re, potessero facilmente ragunare i cristiani nella cappella consolare, instruirgli, e liberamente esercitarvi e tranquillamente le loro funzioni. E per assicurarne loro il possedimento, il fu re, nel 1679, avendo udito dal cavaliere di Arvieux, consolo allora in Aleppo, i vantaggi che la religione, ed i suoi sudditi mercatanti nel Levante, ricevevano da' servigi de' missionarj, spedir fece a favore loro un rescritto, col quale la M. S. li confermò nel possedimento della cappella consolare, fino allora soltanto conceduto dalla buona volontà de' consoli della nazione.

E per meglio giudicare dell'estensione e della moltitudine delle occupazioni de' missionarj, basta il dire che nella città di Aleppo annoveransi forse dugentomila anime, fra le quali abbiamo cinquantamila cristiani, Maroniti, Armeni, e Greci, senza sommare un gran numero di Francesi che il commercio attrae in quella florida città. A tutte queste diverse nazioni i missionarj prestavano la lor' opra onde mantenere e perfezionare il bene cominciato da' loro predecessori, e particolarmente si occuparono a correggere molte superstizioni famigliari agli Orientali, e fra le altre a distruggere l'uso di un particolare sacrificio, e di tutti il più criminoso, nomato

korban, il quale consisteva nel condurre pomposamente un montone sotto l'atrio della chiesa, ove il sacerdote sacrificatore, dopo aver benedetto del sale nella gola il poneva della vittima, e pronunziate alcune preci sul coltello ond'ei servir si doveva, e fatta l'imposizione delle mani in sulla testa del montone, lo sgozzava. Sgozzata così la vittima, il sacerdote avea gran cura di appropriarsene una buona parte, ed il resto lasciava agli assistenti, che ne facevano lauto banchetto, onde le conseguenze erano assai volte a' buoni costumi funeste. Al loro zelo noi dobbiamo il contento di vedere quasi del tutto oggidì distrutte questa sorta di sacrificj, e le superstizioni di quegli uomini che chiamansi *champsie*, ed altre dette *baniane*. Adoravano i primi il sole, e seguaci i secondi si dichiaravano della religione d'Adamo. Adoravano de' vitelli, e credevano un delitto il pascersi della loro carne. Io non deggio qui scordarmi di parlare del P. *Giuseppe Besson*, che abbandonò la rettoría del nostro collegio di Nimes, per venire a consumare il resto de' suoi giorni nelle nostre missioni di Siria, le quali mai non porranno in obblio i rari esempi di sua virtù; dotato egli era di molta capacità, e la scienza spezialmente possedeva la più necessaria per combattere con frutto lo scisma e l'eresia. Sì addentro ei conosceva la lingua araba, che chi la parlavano con maggior eleganza udivanlo con gran diletto a discorrere, ad esortare, a predicare; per lo che egli aveva guadagnato la confidenza di tutti coloro che il conoscevano. Ma, per quanto grande fosse lo zelo del P. Besson per una sì santa opera

ed utile, egli più particolarmente amava di dedicarsi al servigio degli appestati, desiderando di morire di questo martirio di carità. Dio gliene concedette la grazia. Afflitta la città di Aleppo dalla peste lo zelante missionario, colla permissione de' suoi superiori, si espose all' evidente pericolo, e dopo aver procurato una santa morte a gran numero di persone, che perirono in quel tempo di contagio, ei fu colto dalla peste, e terminò i suoi giorni.

Avendo il P. Besson, ed alcuni altri missionarj onde noi parlammo, santamente finita la loro carriera, il padre *Deschamps* ed il P. *Gabriele di Clermont*, ambidue della provincia di Francia, furono del numero di quelli che lor succedettero. Assai utilmente il primo per molti anni governò le nostre missioni, e la sua vita terminò nell' esercizio della sua carica, assistendo gl' infermi di petecchiale. Il P. di Clermont, dell' illustre famiglia ond' ei portava il nome, della stessa malattia quasi nell' egual tempo morì. Il P. *Sauvage* ed il P. *Pagnon*, loro successori, ebbero a sostenere duri combattimenti, e molte avanie.

Non ignorasi ciò che soffrir dovettero il patriarca e l' arcivescovo di Aleppo alcuni anni or sono, per lo solo delitto cui furono accusati, cioè di fare una pubblica professione della cattolica religione. Non si risparmiarono le più crudeli prove per obbligargli a rinunziarvi. Il patriarca *Ignazio Pietro* ricevette ottanta colpi di bastone sotto la pianta de' piedi, e poscia fu posto carco di ceppi in una carcere coll' arcivescovo di Aleppo, nomato

Dionigi Rezkallah, dalla quale non uscirono che per essere rinchiusi in una oscura prigione per tutto il resto de' loro giorni. L' arcivescovo estenuato dalle fatiche del viaggio, appena giuntovi morì. Di pochi mesi gli sopravvisse il patriarca, oppresso da continue infermità cagionate dalle orribili incomodità della prigione. Un sacerdote, compagno de' suoi patimenti, e testimonio della sua santa morte, ci disse che imprima di morire ei rinnovò la sua professione di fede, e dichiarò ch' egli moriva figlio della chiesa cattolica, apostolica, e romana, aggiugnendo, con una frase a lui famigliare, ch' ei si poneva sotto i piè di san Pietro, e de' suoi successori, i vicari di Gesù Cristo in terra. Così morì Ignazio Pietro, patriarca di Aleppo.

Giunto finalmente è il momento che la benda cadde dagli occhi de' tre patriarchi della greca chiesa, e che la luce videro della cattolica verità. Il patriarca di Alessandria, ed il patriarca di Aleppo i primi furono, che al nostro santo padre, il papa Clemente XI, mandarono la loro professione di fede, colla quale essi protestano che il riconoscono ed il venerano quale vicario di Gesù Cristo, qual capo della chiesa, e qual centro dell' unità della cattolica fede. Il patriarca di Damasco, nomato *Cirillo*, il più possente di tutti i patriarchi del Levante, e quindi il più accreditato fu l' ultimo ad arrendersi. Dotato d' ingegno, e di estese cognizioni, ricusar non poteva le sue lodi e la sua difesa alla cattolicità; ma schiavo il teneva lo scisma, e per liberarlo dalla sua schiavitù, era d' uopo che la Providenza permettesse ch' ei cadesse nella cattività, nel modo ch' io vo' narrare.

Affidato egli aveva il messale della sua chiesa ad uno de' suoi discepoli, affinchè nella bottega il portasse di un legatore di libri, ove entrati alcuni Turchi all' impensata il videro, ed uno di loro, per far cosa grata al bascià, subitamente glielo portò. Contento questi di aver motivo di fare un' avania al patriarca, e di cavarne danaro, il mandò a prendere il dimane, e in tuon furibondo gli disse, ch' egli non ignorava quanto ei fatto aveva per sedurre i Turchi, e per farli Franchi; che a un di loro ei dato aveva un libro della sua falsa religione, onde pervertirlo; che il di lui delitto meritava il fuoco; e, senza aspettare la sua giustificazione, il fè porre nella carcere di sangue, detta così, per essere destinata a' rei dannati a morte. Eseguito fu l' ordine del bascià; ma il patriarca dopo alcuni giorni di carcere, avendo udito che per tremila scudi, gli saria restituita la sua libertà, sborsar fece al bascià questa somma, ed aperte furongli le porte della carcere il lunedì della festa della Pentecoste 1717. Sortito appena dalla carcere, e ritornato alla sua casa, ei ricevette un breve dal papa Clemente XI, col quale la santità sua gli manifesta di avere udito con una sensibile gioja che la di lui protezione ei concedeva a' cattolici, e che non dubbj segni ei dava della sua estimazione per la romana chiesa; quindi, soggiunge il santo padre, noi abbiamo luogo di credere per queste disposizioni del vostro animo, e del vostro cuore, che lungi voi non siate dal regno di Dio; e lo scongiura, qual suo fratello in Gesù Cristo, ad ascoltare la voce di Dio che lo chiamava, e servire si voleva della

voce del comune pastore per far rientrare il suo gregge nell' ovile. « Meditate, gli dice egli, queste parole di Gesù Cristo: *A che giova all' uomo guadagnare tutto il mondo, se l' anima sua ei perde?* State in guardia che il timore di perdere qualche passeggiero vantaggio e temporale, perdere non vi faccia un eterno bene. L' esempio piuttosto seguite del patriarca di Alessandria, e del patriarca di Aleppo, i quali ci mandarono la loro professione di fede, conforme a' santi concilj. Noi aspettiamo, gli dice il papa terminando, noi aspettiamo la vostra risposta quale noi la desideriamo, ed allora noi vi spiegheremo ciò che voi far dovete, e la vostra condotta vi additeremo. » In questi termini presso a poco il breve è contenuto. Il patriarca il ricevette, e rispettosamente il lesse. Nello stesso tempo il signore parlò al cuore del patriarca, il quale, commosso dall' invito del padre e capo de' pastori, ragunò i missionarj per dichiarar loro ch'egli era risoluto di mandare al santo padre la sua professione di fede, in que' termini ch'ei desiderava. Tenne parola, e mandò l' anno vegnente tre deputati a Roma che portarono la sua professione di fede con varj doni, ed il suo baston pastorale, per sottometterlo al vicario di Gesù Cristo. Queste importanti conversioni il fervore eccitarono de' cattolici, e furono seguite da numerose abbiurazioni.

La missione di Aleppo perdette testè uno de' suoi più grandi missionarj, il padre *Bernardo Couder*, della provincia di Guienna, il quale, dopo aver avuto sotto la sua scorta i novizj della sua provincia, venne nella

Siria nell' età di trentotto anni. La buona e santa educazione ch' ei dava loro, fu causa degli ostacoli ch' egli incontrò dalla parte de' suoi superiori, quando dichiarò la di lui vocazione per la Siria; ma Dio, che il chiamava, ben seppe porlo in libertà, onde poter solcare i mari, e giugnere in questa missione, ove trentaquattro anni egli rimase ne' più penosi esercizi dell' evangelica vita, con uno zelo che il fè chiamare l' apostolo della Siria. Il suo novello uffizio cominciò con uno studio costante della lingua araba, ed in poco tempo ei fu capace di predicare tutte le domeniche nella chiesa patriarcale de' surieni. Le sue vive espressioni e patetiche, il fuoco che animava il suo gesto, attraevano alle sue prediche una folla di ascoltatori, e il frutto ch' ei ne colse gli acquistò gran fama, e ben presto guadagnogli l' affezione e la confidenza non solo de' cattolici, ma eziandio degli scismatici armeni, greci, e surieni. Più di novecento famiglie si annoverano in Aleppo ch' egli educò nel cristianesimo, e che nella pratica ei pose la più esatta de' doveri di una solida pietà. Il dispiacere manifestato dalle varie nazioni di Aleppo, ed altresì da' Turchi per la sua morte, il prodigioso ragunamento di popoli che assistettero a' suoi funerali, le grazie che molti cattolici confessano di aver ottenuto da Dio per la di lui intercessione, sono circostanze che creder ci fanno, che noi abbiamo nel cielo un novello protettore di questa missione, da lui fin' all' estremo sospiro amata, servita, ed edificata. Alla perdita del padre Couder tenne dietro quella di molt' altri missionarj della nostra compagnia,

degli altri ordini religiosi e di alcuni sacerdoti maroniti e greci, che nel 1719 eransi dedicati al soccorso degli appestati.

Missione di san Paolo di Damasco. La città di Damasco ha il vanto di essere nota fin da' primi secoli per la capitale della Siria. In questa città si fece il nostro secondo stabilimento, e ne avemmo l'obbligo principale ad un santo vescovo greco, nomato *Eutimios*, nativo di Scio. Trasportatasi la patriarcal sede, dopo la ruina d'Antiochia, a Damasco, *Eutimios* andovvi a prenderne il possesso, seco lui conducendo il padre *Gerolamo Queyrot*, affinchè gli porgesse ajuto co' suoi consigli, ed avesse cura dell'educazione del di lui nipote, che aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, e fosse il suo missionario nella città. La perfetta cognizione che aveva il padre Queyrot delle lingue orientali, e lo studio particolare da lui fatto de' padri greci, utilissimo il rendevano al patriarca, e spezialmente a' Greci. Aveva egli seco uno de' nostri fratelli nomato *Guglielmo Volrad Bengen*, che da Dio aveva ricevuto uno straordinario talento per imprendere le lingue. L'arabo ei sapeva, il greco, l'italiano, il tedesco, il francese, ed il fiammingo. Mentre il padre occupavasi nelle sue dispute particolari, e pubbliche, e nelle altre funzioni del di lui ministero, il fratello catechizzava i fanciulli, e quest' opera assai lodevolmente adempiva. L'evento felice delle loro cure fu in quel tempo combattuto da due avvenimenti un dopo l'altro, e sembrava che del tutto cader dovessero di speranza di stabilire una missione a Damasco; ma per

lo contrario per una speciale protezione di Dio, furono causa del suo stabilimento.

Il patriarca greco, protettore del padre Queyrot, dovette abbandonare Damasco per mettersi al sicuro da un' avania de' Turchi, che da lui volevano e dalla sua nazione settemila scudi. Il padre escì di Damasco col suo patriarca; ma bentosto ei fu richiamato, da coloro che ben sapevano quanto era necessaria la di lui presenza a' cristiani. Insurta guerra alcun tempo dopo fra i Turchi ed i Veneziani, la Porta mandò subitamente il comando di far sortire dalla città tutti i Veneziani ed i Latini, o fossero essi mercatanti o religiosi; ma nessun' uffiziale turco ardì di por la mano su un uomo pubblicamente venerato in Damasco. Liberamente ei continuò i suoi ordinarj esercizj, e con tanta fama, che molti stranieri che venivano a Damasco, desideravano di conoscere un uomo di cui sì gran bene udivano. Il signor *Michele Condoleo*, mastro dell' artiglieria del gran signore, il più riguardevole fra i cristiani, e che teneramente amava il padre, temette che un novello accidente non togliesse a lui, ed alla città, un uomo in cui tutta egli aveva riposto la sua confidenza. Cercò egli adunque di assicurare il suo stato, per quanto il poteva essere fra gl' infedeli. Con questo divisamento, gli fece acquistare una casa posta in un quartiere franco, che non pagava allora alcun tributo. Questa casa fu il principio del nostro stabilimento, ed il padre Queyrot, che giunse per la prima volta a Damasco la vigilia della festa dell' apostolo san Paolo, non credette di dover dare un altro protettore

alla novella sua casa che l'apostolo de' gentili. Col di lui nome adunque, che tuttavia mantiene, ei la chiamò, e noi l'onoriamo qual protettore ed avvocato della nostra missione. Col soccorso de' suoi amici, pose quel padre la sua casa in istato di ricevere de' novelli operaj, che chiamò da Francia. Ebbe egli per compagno ed ajutatore il padre *Carlo Malval*, che per obbedienza abbandonò le missioni della Grecia, per condursi a Damasco, ove la sua vita accorciò con eccessive fatiche, e con istraordinarie macerazioni del suo corpo. Il padre Queyrot, dopo aver trascorso trentott'anni nelle penose occupazioni della vita di un missionario, santamente la finì, siccome santa era sempre stata. Fu la sua morte considerata in Damasco qual pubblico danno. I Greci la piansero al par della morte del padre loro; e il clero della chiesa patriarcale assistette a' suoi funerali. Ognuno nella propria famiglia tesseva il di lui funebre elogio, e tuttavia benedetto è il di lui nome.

Il padre *Clisson*, uno de' suoi successori, sacrificò trentacinque anni della sua vita nelle missioni della Siria, e gloriosamente terminolla fra gli appestati. Il padre *Nau*, che fin dalla sua più tenera gioventù erasi dedicato alle stesse missioni, occupò il di lui luogo, e con un instancabile zelo per diciott'anni ne adempì le funzioni. E fra i missionarj, che i più eminenti servigi rendettero alla missione di Damasco annoverare si debbono i fratelli de la Thuilerie, il padre Pillon, ed il padre Mancolot, superiore della missione, dotato di un raro talento per le conferenze; instancabile operajo, che

faceva un solo e leggier pasto al giorno. L'eccesso delle sue fatiche furongli causa di una febbre maligna che il tolse a noi nell' età di quarantatre anni. Quelli che il conobbero il reputarono un santo. Tre vescovi e molti sacerdoti che assistettero a' suoi funerali furono testimonj della premura de' popoli per baciargli le mani, e per avere una porzione de' suoi panni.

La pubblica testimonianza della venerazione de' nostri cattolici per uno de' nostri missionarj, fa conoscere le loro favorevoli disposizioni per ascoltare i nostri ammaestramenti, e per approfittarne. Essi ne diedero, non è gran tempo, in questa città una prova ben sensibile e che assai onora la nostra religione. I *Drusi*, nostri vicini, che occupano le montagne da *Acri* sino a' dintorni di *Baruth*, avendo ricusato di pagare il loro tributo al gran signore, il bascià di Damasco mosse lor guerra, tutto quasi il loro paese pose a soqquadro, e condur fece a Damasco numerosi schiavi prigioni, fra quali molti cristiani si trovarono d'ambo i sessi, che messi, carchi di catene, in una oscura carcere, si lasciavano morir di fame. Il P. *Blein*, uno de' nostri missionarj, che si trovava in allora a *Damasco*, udito il pietoso stato de' cristiani cattivi, corse subitamente da' nostri cattolici, e descrisse loro la miseria de' loro fratelli posti in ceppi, e la violenta tentazione cui erano esposti di mutar religione per conservare la vita. Commossi allora molti cattolici di compassione e di zelo, unirono nelle loro case ciò che dar potevano, e il portarono alla carcere. Accompagnogli il padre Blein, portando egli stesso in una bisaccia i

viveri che aveva raccolto per distribuirgli a' prigioni. Ogni giorno adempiva questa carità con alcuni cattolici, che a vicenda provvedevano a' più pressanti bisogni. Ma il padre particolarmente pensava a' bisogni delle loro anime, spezialmente dappoi che udito egli ebbe che il bascià li dannava a morte se non si facevano Turchi.

Al bucinarsi di tal notizia, corse il P. Blein alla carcere per afforzarli, e disporli al martirio, se Dio concedeva loro la grazia di spargere il sangue per una sì buona causa. Saldi ei li trovò a soffrire tutti i supplizi del mondo, piuttosto che venir meno nella loro fede. Tutti si confessarono dal padre, e si disposero a morire per Gesù Cristo; ma mentre essi più non aspettavano che la sentenza di morte, i cattolici cercarono il loro riscatto, e la loro salvezza. Per riuscirvi si rivolsero ad un domestico del bascià, creditore del signor suo di ragguardevole somma di danaro, e lo indussero a proporre al di lui padrone di nulla chiedergli di quanto ei gli doveva, ma di permettergli di ricevere da' prigioni quanto avrebbero potuto pagare per la loro taglia. E nello stesso tempo i cattolici lo assicurarono d' indennizzarlo di quanto eragli dovuto dal suo signore. Impaziente il domestico di ricevere il suo danaro, maraviglioso trovò lo spediente, e non mancò di farne la proposizione al bascià, il quale dal canto suo fu assai contento di potere con sì poca spesa trarsi d'addosso un importuno creditore, e però facilmente acconsentì alla richiesta del suo domestico. Questi seppe far valere a' cristiani l' effetto del suo gran credito appo il bascià, e tutti si tassarono onde pagargli

la promessa somma. Noi credemmo di dovere, in quella occasione dar loro l'esempio, e però offrimmo un calice, e due pissidi della nostra casa, per contribuire ad un'opera sì buona; ma ricusarono essi, per rispetto a' sacri vasi, la nostra offerta. L'intera somma fu sborsata al domestico del bascià, ed i prigioni escirono dalla loro carcere, non senza edificazione per la carità de' nostri cristiani, di tutta la città. Gli stessi Turchi li ricolmarono di giuste lodi. La condotta del P. Blein in quella circostanza, ed in altre molte nelle quali il suo zelo religioso, e la sua umanità altamente si manifestarono, e la tornata de' patriarchi greci e del vescovo di Baruth alla romana chiesa, sperar ci fanno i più felici risultamenti nella missione di Damasco.

Missione di san Giovanni di Tripoli. Tripoli, il cui porto non è lungi che la metà di una lega dal mare, è la terza città della Siria, e noi vi possediamo uno stabilimento, cominciato dal P. Giovanni *Amieu*, della nostra compagnia, il quale dopo aver fatto missione a Aleppo e a Damasco, andò in pellegrinaggio a Gerusalemme per visitare i santi luoghi, ove si compirono i più augusti misterj della nostra religione. Di ritorno dal suo pellegrinaggio passò per Tripoli, ove egli udì che trovavansi nella città e ne' suoi dintorni numerosi cristiani maroniti, greci, e surieni mancanti di ammaestramenti. Punto ei non istette in forse ad offrire l'opra sua; ma avendo in allora i Turchi mossa guerra a' Veneziani, il gran signore comandò che si ritenessero prigioni i Veneziani e i Franchi, che si ritrovavano in

Tripoli. Il P. Amieu, giunto da pochi giorni, fra i primi fu ritenuto e posto con venticinque Francesi, in una dura carcere, ove pare, che Dio volesse dar principio alla novella missione, poichè tutta aveva il padre la libertà ed il comodo di ammaestrare i compagni della sua cattività.

Il P. Amieu, riacquistata la libertà, andò a visitare i cattolici, e seco loro stabilì alcune ore per ragunarsi in una casa ad udire le sue instruzioni; e giorno, quasi, non trascorreva ch' egli non ammaestrasse, o in francese per la nazione francese, o in arabo pe' cristiani del paese; ma ei doveva, non avendo ferma stanza, alloggiare ora in un luogo ora nell'altro. Testimonj i cattolici di questo disagio, il provvedettero di una caserella, ove allogossi con due o tre suoi compagni. Il P. Amieu cominciò dal porla sotto la protezione di san Giovanni Porta Latina, poichè essendo egli giunto a Tripoli lo stesso giorno in cui la chiesa celebra la festa del diletto discepolo di Gesù Cristo, credette che Dio dava quel santo apostolo per protettore alla novella missione, e da quel tempo in poi essa porta il suo nome, e molte grazie riconosce di aver ricevuto dal cielo mercè della sua intercessione.

Avevano i vescovi maroniti vari differenti usi nell'amministrazione de' sacramenti, le cui conseguenze erano di un pericoloso risultamento. Ebbe il P. Amieu alcune conferenze co' patriarchi e co' vescovi maroniti, nelle quali spiegò il cerimoniale romano, e li condusse a stabilire una pratica sicura ed uniforme nell'amministrazione de'

sacramenti. I vescovi maroniti osservano tuttodì questa pratica con fedeltà ed edificazione.

Avendo Gregorio XIII stabilito un collegio in Roma per la educazione della gioventù maronita, il P. Amien cui era ben nota l'importanza di quell'opera, con ogni sforzo cercò di persuadere i genitori a prevalersi pe' loro figli dell'educazione che il cielo offriva loro; e avendo scelto i migliori che discoprire potè in allora fra la gioventù di Tripoli, ottenne l'assentimento de' loro genitori per mandargli a Roma. E per uno zelo a quello puro del pari di Gregorio XIII per la conservazione e per l'ingrandimento della nostra santa fede, Luigi XIV, di felice memoria, si determinò, or sono molt'anni, di chiamare in Francia una dozzina di fanciulli di varie nazioni del Levante, Armeni, Greci, e Surieni, per essere educati nel nostro collegio di Parigi. Era intenzione di sua maestà che que' fanciulli fossero ben ammaestrati nella cattolica dottrina, che s'inspirasse loro l'amore della virtù, che nello stesso tempo fossero instruiti nelle umane scienze, affinchè dopo aver ricevuta in Francia una felice educazione, portassero nel loro paese un cuore pieno di riconoscenza pel re loro benefattore, e di stima per la Francia; ma spezialmente, affinchè si rendessero capaci di comunicare a' loro compatriotti i sentimenti di religione e di pietà, attinti nel collegio di Luigi il Grande. Dopo e nel tempo della reggenza, si giudicò che saria più vantaggioso lo educare nel nostro collegio di Parigi alcuni giovani francesi, destinati alle funzioni di drogmani, e d'interpreti de' consoli di Francia nelle scale

del Levante. Questo stabilimento, mio reverendo padre, è una novella prova della bontà del fu re per noi, e di monsignore il duca d'Orleans, reggente del regno, che ci affidarono la educazione di que' giovani.

Ritorno a quanto io qui dinanzi narrava della nostra missione di Tripoli. Il P. Amieu, malgrado le sue occupazioni in Tripoli, il tempo ei trovava di visitare col di lui compagno, missionario, i villaggi posti lungo il mare fin' a Tortosa, e nelle pianure di Zaovia, di Patron, e di Gebail, dalla parte di Baruth. Molta ignoranza e grande povertà ritrovarono fra gli abitatori de' campi, e convenne insegnar loro i primi articoli del catechismo siccome s' insegnano a' fanciulli. Preferiva il P. Amieu questa occupazione a molt' altre che gli si presentavano, e la ragione egli adduceva che un bene più grande e più solido far si poteva nelle povere capanne della campagna, che nelle ricche case delle città. Cionnondimeno ei doveva spesso ritornare a Tripoli per prèdicarvi nelle chiese, e per le particolari conferenze nelle case, alle quali occupazioni ei concedeva una parte del dì, dando il resto all' assistenza degl' infermi. Ma una sì faticosa vita accorciar doveva i suoi giorni, e soggiacque in fatti sotto il peso del suo lavoro, mentre ei dava una missione a Baruth, nomato altre volte Beryte.

Dopo la perdita di quel degno missionario, sospesi rimasero gli esercizi della missione di Tripoli; la guerra mossa dagli Armeni scismatici a' Turchi ed a' Cristiani, de' quali son' essi egualmente nemici, ne fu la prima causa; ma la principale fu la perdita di molti missionarj,

morti al servigio degli appestati. Come prima terminò la guerra, e la Francia risarcì i nostri danni, i padri Pilon, Bazire, e Verseau furono mandati in questa missione, per riprendere gli esercizj interrotti dopo la morte del P. Amieu. Ecco il modo col quale per lo più i nostri missionarj cominciano la loro missione ne' villaggi. Entranvi essi col crocifisso in mano, per annunziare a' popoli che lor si appresentano in nome di Gesù Cristo crocifisso. Se nel villaggio avvi una chiesa, o una cappella vanno ad orarvi co' cristiani del luogo, che prontamente sono avvisati della venuta de' missionarj. Ne' primi giorni essi li visitano; poscia li ragunano o nelle loro case particolari, o nella chiesa, quando i curati il permettono. I fanciulli vi catechizzano, gli adulti ammaestrano, degl' infermi richieggono, e vanno a visitarli. In sul suolo bene spesso cercati essi li ritrovano in su una misera stuoja, stremi delle cose a' loro bisogni le più necessarie, ed ancor più de' soccorsi spirituali; poichè i curati che a grave stento vivono col prodotto di una misera retribuzione, assai più sono occupati della cura della loro casa, che di quella de' loro parrocchiani, e di buon grado si affidano alla buona volontà de' missionarj; ed è perciò che nelle nostre gite noi portiamo alcune scatolette d'argento con entro delle ostie consacrate per dare il viatico agl' infermi che ci sembrano in pericolo, e ben disposti a riceverlo.

Ma qui, io vo' esporvi in qual modo i curati greci della campagna conservano la santa eucaristia, e l' amministrano a' loro infermi. Nel giovedì santo fanno essi

fare un gran pane, che tutto caldo consacrano, e consacrato lo attuffano nella spezie di vino consacrato, e lo espongono quindi al sole, affinchè dissecchi; quando è disseccato il pulverizzano in un mulinello, e pulverizzato il custodiscono in un sacco assai malconcio. Quando sono essi chiamati pel santo viatico, prendono con un cucchiajo un po' di quella polvere, e dolcemente la pongono nella bocca dell' infermo. La estrema unzione poi la preparano e l' amministrano nel seguente modo: prendono un pezzo di pasta, colla quale fanno il pane, la ripongono in su un piatto, vi spargono sovra dell' olio, e quando l' umore è penetrato nella pasta, v' immergono un bastone con tre lucignoli accesi; quindi recitano varie lunghe preci, e leggono alcuni passi della Scrittura Santa. Terminate le preci e la lettura, si avvicinano all' infermo, e prendendo un po' dell' olio sparso sul piatto, lo ungono in sul volto, in sul petto, e in sulle mani. Il fu P. d'Avril, missionario della nostra compagnia, ritornando da una delle sue missioni campestri, raccontò a' nostri padri che entrato un dì nella casa di un povero contadino infermo, vi aveva trovato il di lui curato che in questa guisa gli amministrava la estrema unzione, e che terminata con lui la cerimonia, si rivolse agli astanti cui amministrò lo stesso sacramento, e per onorare il padre missionario da lui cominciar voleva, e a stento glielo potè impedire.

Ma discorrendo qui delle buone opere che si praticano nella missione di Tripoli, io non deggio obbliare quella in cui la Providenza adoperò il P. Giovanni Verseau,

che fu una delle più importanti fattesi mai in questa missione. Lungi tre leghe al mezzodì di Tripoli, avvi un monistero di religiosi greci nomato *Belmande*, che altre volte erano scismatici; ed avendo sempre quel monistero goduto la fama di essere il più ricco, e il più numeroso di tutti quelli che i Greci posseggono nella Siria, era eziandio il più opportuno a mantenere lo scisma, e ad accreditarlo appo tutta la nazione. Persuasi i nostri missionarj de' grandi vantaggi che la religione otterrebbe dalla sua conversione, cercarono il modo di penetrarvi, onde farvi conoscere le cattoliche verità. Dopo avere inutilmente tentato più strade, una ne schiuse la Providenza che li condusse alla desiderata meta. Due de' nostri discepoli si sentirono internamente chiamati alla vita religiosa, e scelsero quel monistero per consacrarsi al servizio di Dio. Il P. Verseau che particolarmente li conosceva, andò a visitargli, e del pericolo gli avvertì cui essi si esponevano in una casa ove mal si pensava in materia di fede; ma il padre, dopo aver più volte co' due giovani novizj ragionato, si avvide che essendo essi assai bene instrutti nella dottrina della chiesa, Dio forse di loro si saria giovato per farla conoscere, e gustare a' religiosi dello scismatico monistero. Da questa speranza allettato, il missionario sovente li visitava, e potendo ragionar con loro, il modo indicava di far nascere dubbiezze nell' animo de' religiosi su i dogmi da loro sostenuti, onde poter quindi discoprire l' errore. La saggia condotta de' nostri due novizj fu da Dio benedetta; poichè la sincera pietà, lo ingegno che ne' loro

ragionamenti si scorgeva, la modestia che accompagnava le loro parole, e le loro azioni, tutte queste rare qualità in breve tempo guadagnarono loro la stima, la considerazione, ed anco la confidenza de' vecchi. Di buon grado essi ragionavano co' due giovani, consultandoli ne' loro dubbi, ed in tutto ciò che ignoravano. Dal canto loro i nostri due religiosi, non mancavano di approfittare di queste disposizioni, che di giorno in giorno divenivano più favorevoli. Ne avvisarono essi il P. Verseau, che d'allora in poi più frequentemente li visitò. Abituossi ognuno a vederlo nel monistero, e più stretta relazione legò con alcuni religiosi meno de' loro confratelli preoccupati delle opinioni scismatiche. Questi altri gliene fecero conoscere, di maniera che egli giunse ad aver luogo nelle loro adunanze, nelle quali, per rendersi meglio accetto, spesso ragionava di san Basilio onorato da' solitarj qual loro santo patriarca. Varj fatti della sua vita ei raccontava; lodava le dotte sue opere, da tutti i Greci venerate. Ma, affinchè avessero il mezzo di meditare a bell'agio le materie che formavano il soggetto de' suoi ragionamenti, diede a' due giovani religiosi gli eccellenti libri del fu P. Clisson, e del fu P. Nau, composti in arabo, per combattere lo scisma, e per ristabilire le cattoliche verità. Non mancarono questi di farne pubblica lettura, ed avevano spezialmente gran cura di far loro osservare i sentimenti di san Basilio e degli altri padri greci, fondati sul proprio testo delle sante scritture, il che stabiliva le prove invincibili delle cattoliche verità contra le opinioni scismatiche. Il P. Verseau fece

osservare, negli stessi libri de' santi padri l'antica pratica della frequentazione de' sacramenti della penitenza e della eucaristia che lo scisma aveva abolito fin' anco nel loro monistero. Finalmente, col tempo, colla pazienza, colle cure de' due giovani religiosi, e co' ragionamenti de' nostri missionarj, la ortodossa verità talmente prevalse, che tutti i religiosi del monistero, salvo alcuni impressionati, si arrendettero, e l'abbracciarono. Da quel tempo in poi i nostri missionarj di Tripoli vi continuano le loro visite, e vi sono ben accolti, e non poco contribuiscono a mantenervi la unione, la pace, la regolarità, la pietà e la santa dottrina.

In quel monistero, mio reverendo padre, hanno per lo più la loro stanza i superiori generali delle nostre missioni nella Siria, poichè da colà possono più facilmente ricevere le nuove delle altre nostre missioni, e mandarvi i loro ordini. Il P. Nicola *Bazire*, che nella qualità di superior generale le governò, merita, dopo il P. Amieu, di essere chiamato il fondatore della missione di Tripoli, ed è per onorare la di lui memoria che tuttavia è nomata la *missione del P. Nicola.* Diciott'anni della sua vita ei vi trascorse, e in tutto quel tempo la sua virtù, la sua scienza, e la sua carità gli guadagnarono, e gli conservarono la confidenza e la venerazione de' cristiani. Gli stessi infedeli il rispettavano e ne parlavano sempre con elogio: la fama eziandio di buon medico, non solo gli apriva le case de' cristiani, ma quelle anco de' Turchi, e questo prezioso vantaggio presentò al di lui zelo il mezzo di moltiplicare le conversioni. La sua

carità, e la sua bontà, unite ad una profonda umiltà, non apparvero giammai sì grandi che nel governo delle nostre missioni dalla Providenza affidategli. Tutti i missionarj l'onoravano e lo amavano qual loro padre, ed infatti egli aveva di loro una paterna cura. Caro saria stato a tutti che il di lui governo avesse avuto una più lunga durata; ma le fatiche dell'operosa sua vita avendo distrutto le di lui forze, morì mentre faceva la sua visita a Seide.

Missione della Madonna di Seide. Seide, altre volte chiamata Sidone, vantasi di essere stata edificata da Sidone, primogenito di Chanaan, e di essere nomata col nome del suo fondatore. Gelosa era di lei in que' tempi la città di Tiro, per le grandi ricchezze che possedeva, mercè della comodità del suo porto, che l'arte aveva renduto capace per un gran numero di vascelli; e si gloria di avere costrutto i primi che solcarono il mare. Ma, da un altro lato, grandemente si disonorò col lasciarsi corrompere dalla idolatria, e da' vizj che le tengono dietro. Perdettero i cristiani questa città nel 1111; la ritolsero a' Saraceni, e san Luigi la ristaurò nel 1250. Ma nel 1289 i Saraceni di bel nuovo se ne impadronirono, e l'emir Fakredin giudicò a proposito di colmare il porto, onde allontanarne per sempre i nemici.

L'onore ch'ebbe questa città di possedere il Messia, mentre avviavasi, dice *san Marco* (cap. 7, v. 24), da' confini di Tiro al mar di Galilea, fu il principale motivo per lo quale i nostri primi missionarj desiderarono lo stabilimento di una missione nella città di Seide, ed ecco quale ne fu l'origine.

Cessata appena la peste in Damasco, poco dopo si manifestò in Seide, e i nostri Francesi ne furono colti pe' primi. Questo flagello di Dio, pensar li fece alla loro salute, ed a ricorrere prestamente a' rimedj spirituali, la cui mancanza in Seide fece sì che diligentemente mandarono a Damasco, per chiedervi il P. Francesco *Rigordy*, che dato aveva alte prove del suo zelo e della sua carità nell'assistere gli appestati di quella città. Come prima udì il caritatevole missionario che di lui si chiedeva a Seide, partì alla volta di questa città, ed appena giuntovi, si pose al servigio degl' infermi, dall' uno all' altro andando onde alleviare i loro mali, e spiritualmente e corporalmente. Per buona sorte non fu la contagione di lunga durata, per lo che il P. Crasset, religioso dell' osservanza e commissario di terra santa, propose al P. Rigordy di predicare nella sua chiesa lo avvento, e la quaresima, il che volle ben fare il padre, giacchè l' assistenza degli appestati non gli dava gran briga, diminuendone ogni giorno il numero. Le sue prime predicazioni cominciò con uno straordinario concorso di tutti i cristiani della città e de' campi, i quali premurosi venivano ad ascoltare un uomo di sì gran fama per la contrada tutta. E non solamente ei la meritava per la opinione della sua santità tante volte provata, e per l'ardente sua carità per gli appestati, ponendo la sua stessa vita a grave rischio, ma eziandio pe' grandi talenti che dal cielo egli avea ricevuto; poichè con un' aria profetica ei parlava in sul pergamo; sonora era la sua voce e dilettevole, e da un gesto accompagnata che manifestava

quant' egli dir voleva; solidi erano i suoi discorsi, ma sì patetici che vivamente toccavano i più duri cuori.

Dotato di sì grandi vantaggi pel ministero della parola evangelica, era il predicatore udito con una grande premura, e sensibilissimo appariva il frutto delle sue predicazioni. I signori della nazione francese che assiduamente lo ascoltarono nell' avvento e nella quaresima, tanto ne furono commossi, che si determinarono di ritenere il P. Rigordy, per istabilire in Seide una missione a quella eguale di Damasco. Gli offrirono e gli diedero un appartamento nella vasta casa che molti di loro occupavano, e provvedettero a quanto era d' uopo per lui, e per due altri missionarj ch' egli chiamar voleva onde dividere seco lui le fatiche della missione. Il padre che ben sapeva, per esperienza, quanto il buono ed il cattivo esempio de' Francesi, di fuor dalla patria loro, faccia fra gli stranieri del bene e del male, credette convenevole cosa il cominciare la sua missione dal procurare la santificazione de' Francesi, che il commercio ragunava a Seide. Il mezzo per riuscirvi il più opportuno, fu lo stabilimento di una congregazione, sul modello di quelle che la nostra compagnia ebbe sempre la cura di stabilire in tutte le nostre case, per educarvi delle persone di condizione e di età diverse, alla pratica de' doveri e delle virtù del loro stato. Ei ne tenne discorso co' più antichi, e più distinti mercatanti, assicurandoli nello stesso tempo, che la erezione di una congregazione in onore della santa Vergine, acquisterebbe loro, nella augusta Madre di Dio, una possente protettrice, che

spargerebbe abbondanti benedizioni su loro, su le loro famiglie, e sul loro commercio. Queste parole da un uomo pronunziate che la loro stima e la loro confidenza aveva guadagnato, produssero l'effetto che il P. Rigordy desiderava; non solamente acconsentirono allo stabilimento, ma diedero opera di buon grado col padre onde preparare una convenevole cappella, e per associarsi altri mercaanti francesi, i quali seco loro gli esercizj cominciarono della congregazione.

Furono i principali il sig. André, eletto poscia patrarca della nazione suriena, i signori Stoupans, Onorato Adifroy, Francesco Lambert, e Piquet. Questi primi ascritti alla congregazione, altamente onoravano e pubblcamente il novello stabilimento, e quando le occupazini del loro commercio il permettevano, si occupavano in opere buone. La cura lor principale era quella di assitere i poveri cristiani, ch'essi andavano cercando nei loghi oscuri, ove si nascondeva la loro povertà. Dio dl canto suo, secondava in siffatto modo i loro buoni cempj, che altri molti riguardevoli mercatanti francesi ciesero di essere ammessi nel numero degli ascritti. Facmente per la città si distinguevano per la loro modesa, la pietà, la carità. Edificati ne rimanevano gli stranieri, ed erano i primi a lodare i buoni effetti prodotti dl novello stabilimento. Il P. Gilberto Rigoust, ed il P. Giovanni Amieu, ressero per molti anni la congregzione, e Dio diede loro la consolazione di vederne cresere i frutti d'anno in anno, poichè la edificante modesa de' loro ascritti onorar faceva la virtù, e screditava

il vizio, di maniera che in breve tempo i costumi della città di Seide furono riformati. I più zelanti cattolici testimonj di questi cambiamenti mille volte benedicevano i direttori della congregazione. Cotanto la bro fama era sì bene assodata, che ognuno a' loro consglj ricorreva, ed i giudizj essi pronunziavano nelle contese fra i mercatanti.

Uno degli ascritti, il sig. *Lambert*, di Marsiglia, il mercatante più accreditato in allora di Seide, si sentì inspirato ad imitare san Matteo, cioè ad abbandonare il suo commercio e seguire i missionarj che il Salvatre chiamava in Persia. Dopo avervi ben pensato e consultato le persone che godevano la di lui confidenza, si lispose a dar opera alla sua inspirazione, siccome ad ma particolare vocazione di Dio, e per ciò fare, ei si condusse a Roma. Tosto che vi giunse, il motivo egli espse del suo viaggio al reverendo padre generale, le divese circostanze della sua vita, i mezzi da lui praticati one conoscere la volontà di Dio, ed i motivi che indotto o avevano a venire in persona a chiedergli la grazia di sere ammesso nella compagnia.

Il reverendo padre generale, dopo di aver esaminto la sua vocazione, il ricevette nella compagnia, e terrinati i due anni di noviziato, fu posto agli studj dde scienze necessarie alle evangeliche funzioni cui era desinato. Il sacerdozio ond' ei fu onorato infiammò il di ni cuore di un desiderio più che mai ardente di andar a predicare il regno di Gesù Cristo nella Giudea, e nla Palestina: terminati i suoi studj, partì da Roma con ue

giovani gesuiti, che instantemente avevano chiesto di tenergli dietro. Tutti e tre s'imbarcarono in su un vascello che andava alla volta del porto di Seide o di Tripoli; ma la Providenza, che sino allora aveva condotto il P. Lambert, e che di lui servir si voleva per lo stabilimento di una missione in favore de' maroniti, permise che una dura tempesta gettasse il suo vascello in sulle spiaggie vicine ad un piccolo villaggio nomato Antora. Gli abitatori di quelle spiaggie, vedendo un vascello che a lor si avvicinava, il credettero un vascello corsaro; e senza esaminar gran fatto ciò ch' egli fosse, vi corsero addosso, e fecero prigioni il P. Lambert, i suoi due compagni, ed alcuni altri passeggieri, e li condussero al comandante del paese nomato *Abunaufel*, maronita, e il più riguardevole signore della sua nazione. La fama della di lui probità era sì salda, e sì nota, che Luigi XIV, di felice memoria, lo scelse, sebben suddito del gran signore, per adempiere le funzioni di consolo della nazione francese, e mandogliene il rescritto. Davanti a questo signore comparvero il P. Lambert, e i suoi due compagni. Interrogolli *Abunaufel*, e nelle loro risposte dichiararono ciò ch' essi erano, e per dargliene la prova gli presentarono le patenti del reverendo padre generale, colle quali ei li riconosceva della sua compagnia, e destinati ad essere missionarj nella Siria. Facilmente *Abunaufel* si avvide che i pretesi corsari erano de' missionarj a lui mandati dalla Providenza, e seco loro usando ogni cortesia, allogolli nella sua casa. L' arrivo de' tre missionarj, ed i ragionamenti ch' egli ebbe seco

loro gli destarono il pensiero dello stabilimento di una missione nel suo paese, onde dare a' maroniti del monte Libano i soccorsi spirituali cui erano spesso privi. Il disse al P. Lambert, e gli offrì un luogo, ne' suoi propri dominj, posto in quella parte del monte Libano nomata *Kesroan*.

Il padre Lambert, dopo aver consultato i superiori delle nostre missioni nella Siria, ed udita la loro favorevole risposta, accettò, a loro nome, le esibizioni di *Abunaufel*, il quale, secondo la promessa fatta a' missionarj, donò loro uno spazio di terreno convenevole per edificare una caserella, ed una cappella, ed anco li sovvenne per le necessarie spese della costruttura. Il P. Lambert fu l'uomo scelto da Dio per essere il fondatore della missione di *Antora*, e l'apertura ei ne fece con uno straordinario ragunamento di popoli, che assistettero ai primi esercizj della missione, la quale, col soccorso de' suoi compagni, continuò sino alla morte con uno zelo ardente ed instancabile. Allegravasi *Abunaufel* l'esito vedendo felice del suo stabilimento, per lo quale non cessavano i maroniti di ringraziarlo. Il padre Lambert, dopo alcuni anni di missione, o fosse egli, per le sue continue fatiche, rifinito, o Dio il volesse ricompensare nell'altra vita, morì in odore di santità. Dopo la sua perdita, che tutto afflisse il paese, la missione d'Antora continuò sempre, e tuttavia continua a mandar missionarj nelle diverse parti del monte Libano.

Missione di san Giuseppe di Antora. Giammai la nostra missione di Antora non obblierà ch'ella deve il

suo stabilimento al signor *Abunaufel*, di cui già parlammo. Egli fu per tutto il corso della sua vita, non solamente il nostro proteggitore, ma eziandio il nostro insigne benefattore, e di lui dir si debbe con verità, che debitrice gli è questa contrada di tutte le buone opere che piacque a Dio di operare col ministero de' missionarj che egli vi stabilì, protesse, e mantenne. Piccolo villaggio dell'Anti-Libano è *Antora* fra *Beryte* e *Gibail* lungi da ambedue cinque leghe. Nessuno ignora che in quest' ultima città furono portati i legni del cedro tolti dal monte Libano, e destinati alla costruttura del tempio, e che da questa città, ove furono raffazzonati, si condussero in su carri a Gerusalemme, per comando del re *Hirum*. *Antora* dir vuole in arabo *sorgente di scoglio*, ed è così nomato quel villaggio, per essere vicino ad una montagna pietrosa, dalla quale escir vedesi una fontana di chiarissima acqua ed abbondante che attraversa il villaggio. In questo villaggio il signor *Abunaufel* ci procurò uno stabilimento nel 1656, da cui si ottengono molti riguardevoli vantaggi. L' aria evvi sanissima, ed il paese tutto quasi essendo cristiano e cattolico, in ogni tempo ritrovar vi si può un asilo, se per isventura qualche subito sconvolgimento ci obbligasse ad abbandonare le altre nostre missioni; la situazione inoltre di Antora ci pone in grado, più che ogni altro luogo, di fare le nostre gite evangeliche nelle diverse parti del Libano, ove sono necessarj i soccorsi spirituali.

Nel tempo della quaresima de' maroniti facciamo le missioni più lontane, e che esser debbono le più lunghe.

Si sa che i maroniti hanno quattro quaresime nell'anno. La prima è quella che è comune con noi, e con tutti i cattolici; la quaresima cioè che precede il santo giorno di pasqua. La seconda è la quaresima dell'avvento, e le altre due quelle sono degli apostoli san Pietro, e san Paolo, e della festa dell'Assunzione della Santissima Vergine, madre di Dio. Queste due ultime però non sono che di quindici giorni cadauna. Ne' tramezzi delle quattro quaresime ci occupiamo delle missioni ne' circostanti villaggi, e che compongono il *Kesroan*, ove si annoverano forse quaranta villaggi assai popolosi, che gli uni dopo gli altri visitiamo. I loro curati, che non sono gran fatto eruditi ed ammaestrati, ci desiderano con pari premura de' loro popoli, con benevolenza ci accolgono, a' nostri esercizj intervengono, ed il profitto che ne traggono, assai più utili li rende a' loro parrocchiani.

Avvi in questo paese molti piccoli monisteri, o per dir meglio, eremi di religiosi, e religiose maroniti e greci, i quali riconoscono sant'Antonio per loro patriarca; vestono essi grossi panni di pelo di capra; coperto è il loro capo di un piccolo nero cappuccio; nudo il piè camminano; la preghiera e il lavor manuale sono le loro occupazioni; e si alzano di notte per cantare alcuni salmi in siriaco. Dura assai è la loro vita: non si nutrono che di legumi, e non bevono che acqua; dormono in sul suolo, e stanno tutto il dì in continuo silenzio. I nostri missionarj d'Antora spesso seco loro si trovano, e sempre sono ben' accolti; della cattolica fede seco loro ragionano,

dell' osservanza de' loro doveri, e della frequenza de' sacramenti; gli esercizj spirituali, per otto giorni, secondo il metodo di sant' Ignazio, è il mezzo più efficace cui fann' uso i missionarj, per mantenere ne' solitarj lo spirito religioso, e la purezza della fede, e de' costumi.

Da qualche tempo in poi noi piagniamo la perdita di molti nostri missionarj, che la loro opera prestavano alle missioni nelle montagne, le quali sono infatti assai penose. Scorrere conviene dirupate vie e interrotte da grossi scoglj in su quali è d' uopo salire per oltre passare, e spesso a nudo piè, ond' essere più fermi in su gli scoglj, le cui taglienti punte assai ci addolorano. Aggiugnete a ciò che nello stesso tempo si soggiace agli ardori di un sol cocente nella state, o camminasi nel verno in su nevi, portando seco quant' è necessario per celebrare la messa, e di più una piccola provvigione di corone, d' immagini, di rimedj per gl' infermi, e quanto è mestieri per tutto il tempo della missione; e in questa guisa, col bastone in mano, per interi giorni si cammina. Arrivasi in un villaggio ove far si deve la missione; senza perdita di tempo essa tosto si comincia, e sempre noi siamo i ben venuti appo un popolo dolce, docile, cattolico, amante della preghiera, e della parola di Dio. Il tempo della missione si trascorre nell' ammaestrare, nell' orare, nell' assistere gl' infermi, nell' udire le confessioni per lo più generali, le quali sono vie più necessarie, che i curati si contentano nelle selennità, di dimandare ad una folla di penitenti che appresentansi loro, se sentono dolore de' loro peccati, e sulla semplice

lor confessione, e senz' altro esame, gli assolvono. Terminati colla santa messa gli esercizj del mattino, uno degli abitanti del villaggio sempre ci chiama al suo desco. Si passa il dopo pranzo in particolari ragionamenti nelle case, catechizzando i fanciulli, ed in altre buone opere, necessarie nelle missioni. Venuta la sera, ci riduciamo in casa i nostri ospiti, ove troviamo le loro famiglie ragunate, e i loro particolari amici, desiderosi di nuovi ammaestramenti, cui giammai non sono sazj i maroniti. Sulle storie allora dell'Antico Testamento si aggira la materia de' nostri ragionamenti, e sulla vita de' santi a loro noti, le quali storie danno luogo ad utili lezioni sulle virtù che praticar si debbono secondo i proprj diversi stati. Giunta l' ultima ora del giorno, pubblicamente si fa la preghiera della sera, terminata la quale, ognuno ritorna alla sua casa. Pria di partire ci salutano alla foggia del paese, mettendo cioè la mano in sul capo, baciandola, e dicendo nello stile orientale: « Noi preghiamo il Signore, che un dolce sonno chiuda i tuoi occhi, e doni riposo al tuo corpo; ti custodisca nella notte il tuo buon' angelo, e bello più che mai s' innalzi dimani il sole, per rischiararti. » Per quanto faticose sieno le missioni delle montagne nelle quaresime, io posso assicurarvi, mio reverendo padre, che le favorevoli disposizioni che in tutta la nazione maronita si ritrovano, ed i frutti che vi si raccolgono non solamente a noi le rendono sopportabili, ma eziandio assai consolanti. Io terminerò questa notizia sulle nostre missioni della Siria col racconto di una storia, che per avventura potrà sembrarvi favolosa,

e che noi stessi credere non potremmo, se conosciuto non avessimo la persona ond' io vo' parlarvi.

Un giovane turco di Damasco, dell' età forse di tredici anni, trovandosi in su una *saica*, fu preso da alcuni cavalieri di Malta, i quali il diedero ad un signore spagnuolo, che seco il condusse in Ispagna. Caro fu egli al nuovo suo padrone, che il fè instruire nella cattolica religione, e gliela fece abbracciare. Alcuni anni dopo, dovendo lo Spagnuolo andare a campo in Fiandra, seco menò il novello suo cattolico. Le buone qualità che in lui scorgeva, e quelle particolarmente che il mestiere dell' armi richiede, indussero l' uffiziale spagnuolo a chiedere pel suo Turco, in sul finire della guerra, una compagnia di cavalli fra le genti spagnuole, e l' ottenne. Il nuovo capitano, che forse contava allora venticinque anni, fu mandato a svernare a Brusselles, ove da' più riguardevoli della città fu onorevolmente accolto, per la fama che di lui correva di essere nell' armi eccellente. La casa particolarmente ei frequentava, ove alloggiava una ricca signora di *Amsterdam*, venuta colla figlia a Brusselles per qualche tempo, e sì l' una che l'altra erano assai buone cattoliche; di buon grado esse vedevano venire nella loro casa il giovane uffiziale spagnuolo, perchè ben costumato egli era, e di modi cortesi e cari. Nè ignoravano la fama cui egli godeva appo gli altri uffiziali. Passato il verno, il nostro uffiziale turco, che sempre ei dicevasi spagnuolo, credette per la buona accoglienza fattagli dalla madre, e dalla figlia, di poter chiedere questa in matrimonio, e la chiese. La madre

che ben conosceva le rare doti del cavaliere, favorevolmente udì la sua dimanda, di leggieri persuadendosi che il merito dell'uffiziale gli avrebbe schiuso la via degli onori, e che le sue buone qualità felice avrebbero fatto la di lei figlia. Queste riflessioni della madre, e la favorevole inclinazione della figlia per lo Spagnuolo, fecero sì che l'una e l'altra acconsentirono al matrimonio, e si celebrarono le nozze in Brusselles coll'approvazione di tutta la città. Dieci anni gli sposi vissero insieme, e in capo soltanto a dieci anni ebbero un figlio.

Qualche tempo dopo il cavaliere, o pel desiderio di rivedere la patria, o stanco del mestiere dell'armi, o un pensiero gli si avvolgesse in mente, ch'ei teneva celato, segretamente il desiderio discoprì alla sua sposa di fare il pellegrinaggio di Gerusalemme per adorarvi il sepolcro del Salvator nostro, e quindi condurla in Ispagna, affinchè ella conoscesse la di lui famiglia, ed i beni che fingeva di possedervi. La giovane donna olandese che amava il suo sposo, acconsentì al viaggio, e convennero di non discorrere ad alcuno del loro progetto, e di tenerlo particolarmente nascosto alla madre, la quale si saria senza dubbio opposta ad un sì straordinario proponimento, ed ogni cosa segretamente apprestata pel loro imbarco in su un vascello olandese, alla volta partirono d'Italia, senza che la madre si avvedesse della loro partenza. Quanta fosse la di lei sorpresa all'udir tal nuova, facilmente si può giudicare; nè credendola alla prima, ricercar li fece in ogni parte; ma finalmente essa più non potè dubitarne.

Mentre non cessava la madre di piagnere la perdita della figlia sua, il vascello in sul quale essa si trovava col di lei sposo, si abbattè, verso le spiaggie dell'Africa, in due o tre Barbareschi, che gli furono sopra; il nostro cavaliere spagnuolo che ben si avvide al loro parlare chi essi erano, chiese del capitano che li comandava, punto non dubitando ch'ei saria favorevolmente accolto, dichiarandogli la di lui nascita. E la cosa infatti, siccome egli avea preveduto, accadde, poichè, udito dal comandante, che lo Spagnuolo, era ben lungi dall' essere Spagnuolo, che strane avventure condotto lo avevano a quel termine, e ch' egli segretamente si proponeva di ritornare in Turchia, di lui patria, per continuarvi liberamente l' esercizio della religione de' suoi padri, ogni pensiere di offesa depose. Nello stesso tempo ei pregò il comandante di porgergli soccorso nell' eseguimento delle sue intenzioni; per buona sorte trovavasi in sul vascello del comandante un Turco di Damasco, che conosceva la di lui famiglia, e che ne rendette testimonianza. Nè più vi volle per indurre il comandante a dar opra a quanto l' uffiziale bramava, e gli offrì di riceverlo in sul suo vascello; ma difficile riesciva il ritrovare buone ragioni onde persuadere la di lui sposa ad acconsentire al nuovo partito. Ciomondimeno ei si risolvette di proporglielo, dandole a credere che assai più presto giugnerebbero a Gerusalemme in su un vascello di Barberia, che in sul vascello olandese, poichè questo, diceva egli, doveva lungamente fermarsi in Italia, mentre i Barbareschi dritto andavano ad approdare alle spiaggie di Siria. La giovane

donna olandese, malgrado l'animo suo contrario, credette di dovere abbandonarsi interamente al suo sposo, che assai più di lei doveva saperne. Noto segretamente al comandante tutto il mistero, con benevolenza accolse il padre, la madre, e il loro figlio. Dopo alcuni giorni di navigazione, il vascello giunse in Algeri; la Olandese non avvedevasi alla prima in qual luogo si ritrovava, ma ben tosto conobbe che fra Turchi essa viveva. Nè poca fu la di lei maraviglia, quando si avvide che lo sposo suo continuamente stava co' Turchi, ed anco seco loro pregava. Non ardì alla prima di scoprirgli il suo dolore, credendo che nel fondo dell' anima ei fosse sempre buon cattolico; ma temendo che per avventura il continuo commercio co' Turchi il pervertisse, sollecitollo instantemente a partir d'Algeri, onde presto arrivare alla meta del loro pellegrinaggio, cioè a Gerusalemme, persuasa che ei meglio adempirebbe altrove i doveri del cristianesimo.

Lo Spagnuolo, che altro non pensava che a poter liberamente professare il maomettismo, approfittò della premura della sua sposa per condurla in Turchia, in su un vascello pronto a spiegar le vele alla volta d'Egitto, assicurandola, che in quel vascello prestamente giugnerebbero a Gerusalemme; quindi ambidue col figlio su vi scesero, ma con ben diverse intenzioni. In breve tempo approdarono ad *Alessandria*, e il capitano spagnuolo, procurando di sottrarsi agli occhi della sua sposa, segretamente alle moschee si riduceva, e frequentava i Turchi. La sventurata Olandese, malgrado le precauzioni del falso cattolico, scoperse la sua condotta a quella sì contraria che aver

debbe un cristiano, e di dolore penetrata, più non sapendo che credere, si abbandonava al pianto, senza osare parlargli della causa del suo dolore. Il falso Spagnuolo, che per lei nudriva del pari stima e tenerezza, ben si avvide che più lungamente ei non poteva nascondersi, e il modo cercò di svelarle ogni cosa, sebbene ei prevedesse le conseguenze d'una tale dichiarazione. Finalmente, ritrovando un giorno la giovane olandese in braccio alla più grande desolazione, la verità escir dovette dalla sua bocca. La sua nascita ei le discoperse, la sua religione, il motivo della sua partenza da Brusselles, e dell' immaginario suo viaggio a Gerusalemme, protestandole però nello stesso tempo che ovunque ella avrebbe potuto liberamente praticare la sua religione, che altra cura ei non avrebbe avuto, che di rendere felice la sua vita; che i mezzi ne possedeva ne' luoghi della sua nascita, ove egli aveva di molti beni. Udì la disgraziata donna questi discorsi, senz' avere la forza di rispondere un solo accento; ma di leggieri si può ben immaginare quanti diversi pensieri e gli uni più degli altri afflittivi tormentarono allora l' anima sua. Essa ad un tratto la moglie si vide di un Turco, esiliata dalla sua patria, costretta a trascorrere il resto de' suoi giorni fra una nazione i cui costumi, gli usi, la religione erano sì opposti a quelli ne' quali essa era stata educata. Dopo aver passato alcuni giorni in queste dolorose riflessioni, credette, nella situazione in cui si trovava, di non avere altro partito se non quello di affidarsi alla Providenza divina, la quale giammai non abbandona le sue creature, quando le sono fedeli. Con questo pensiero si lasciò condurre da

colui che sino a quel punto era stato la sua sciagurata scorta, e che i suoi dolci modi e cortesi addoppiava per iscemarle il suo dolore. Dall'Egitto la condusse in Siria, e quindi in Aleppo, ove egli aveva di molti amici.

Nota era già in Aleppo la storia dell'uno e dell'altra, poichè pubblicamente si raccontava in Alessandria, ed al Cairo. Appena essi vi giunsero, premuroso fu ognuno di vedere una giovane olandese che aveva sposato un Turco, credendo di sposare un ufficiale spagnuolo, che condurre la doveva in Ispagna; le belle qualità della giovane donna bentosto conosciute, mossero a compassione gli animi di tutti, e particolarmente de' cattolici, che procurarono di alleviare il di lei dolore. Ma giunta non era ancora la infelice donna al termine delle sue sventure; poichè sparsasi in Aleppo la voce che lo smascherato Spagnuolo, aveva seco di molto oro, e d'argento, più non vi volle, dicesi, perchè alcuni fuorusciti cercassero di togliergli i suoi pretesi tesori. Che che ne sia, egli è certo che il Turco si trovò assassinato nella sua stanza, senza che giammai siasi potuto scoprire lo assassino. Facilmente giudicar si può quale sia stato l'eccesso del dolore della vedova olandese per la tragica fine del suo sposo. Trovavasi essa col di lei figlio sprovveduta d'ogni cosa, in una straniera terra, senza sapere ciò che saria di loro. Ma Dio non permise che rimanesse senza soccorsi; alcune donne maronite, giunte in Aleppo, e che ritornar dovevano al monte Libano, le proposero di condursi ad abitar seco loro, assicurandola che in un paese si ritroverebbe tutto quasi cattolico, ove liberamente potrebbe adempiere gli esercizj della sua religione, e che

nulla a lei mancherebbe ed al figlio suo. Queste speranze, nel suo infelice stato, la decisero a partire colle donne maronite, che la condussero nella borgata di Antora. Una vedova, assai buona cattolica, e di beni provveduta, ebbe di lei gran cura.

In Antora appunto, ove edificante fu sempre ed esemplare la sua condotta, io la conobbi. Delle sue sventure essa ragionava con una sommissione a' voleri di Dio, che le lagrime traeva dagli occhi di chi la udiva. Una sì rara virtù, le guadagnò per sì fatto modo la stima e la considerazione de' nostri maroniti, che tutti premurosi le prestavano que' servigi ond' erano capaci, e procuravano di farle dimenticare le tristi sue avventure. Uno de' nostri missionarj ottenne la di lei confidenza, ed ebbe una cura particolare della madre, e della educazione del figlio. Trascorsi alcuni anni di dimora in Antora, si presentò loro una favorevole occasione per ritornare al loro paese. Volle la madre approfittarne, e i nostri missionarj, ben lungi dal distoglierla dal suo proponimento, le prestarono i necessarj soccorsi per imbarcarsi col figlio in su un buon vascello, persuasi ch' essa troverebbe maggiore consolazione nel seno della sua famiglia, e maggiori soccorsi per la educazione del figlio, che non nella straniera contrada ove trovavasi, ed ove malgrado tutte le nostre cure, molte cose le sarieno sempre mancate. Più non ne udimmo nuova da quel tempo in poi; ma noi abbiamo motivo di credere che Dio, fedele sempre alle anime che si abbandonano alla sua Providenza, felicemente avrà condotto il figlio e la madre al termine ove arrivar dovevano.

NOTIZIA (ESTRATTO) SULLA CITTÀ

E SUI DINTORNI DI ALEPPO

Ben lungi è la città di *Aleppo* di essere ricca del pari in antichi e bei monumenti alla città di *Damasco*; ma in grandezza, nel commercio, e quindi in ricchezze, le è d'assai superiore e per questi vantaggi essa è una delle più celebri città del turco impero. Sotto una delle sue porte avvi una grotta da molte lampade continuamente rischiarata, in onore del profeta *Eliseo*, il quale, dicesi, che per qualche tempo vi riparasse. Nulla di rimarcabile hanno al di fuori le case della città; ma i ricchi le adornano internamente, e le arricchiscono di pitture, di dorature, e di marmi. La più bella di tutte le *moschee*, era altre volte una chiesa, che si crede da sant' *Elena* edificata. Ed è in questo modo che Dio, per castigare lo sregolamento de' costumi de' cattivi cristiani, permise che interi regni perdessero la fede, e caduti sieno in scismi ed eresie, i cui autori furono al par di loro corrotti. Cionnondimeno, sebbene la religione ottomana sia la dominante in Aleppo, pure vi si trovano numerosi cattolici.

Il commercio d'ogni sorta di mercanzie che vi si conducono dalla Persia e dalle Indie, assai popolosa rende questa città; ma osservasi che il suo commercio, che altre volte era grandissimo, è un po' diminuito dappoi

che i nostri mercatanti trovarono la via di andar per mare alle Indie. Preferiscono essi questa navigazione a quella sull'*Eufrate* e sul *Tigri*, giacchè questa è interrotta da una quantità di mulini costrutti da qualche tempo sull' Eufrate, e perchè il Tigri non è navigabile che da *Bagdad* sino a *Bassora*. Ma se questo cambiamento è di qualche danno al commercio della città di *Aleppo*, essa ne è indennizzata dalle frequenti e numerose *carovane* che giungono in Aleppo, per passare da una all' altra città. Le carovane sono composte di un gran numero di viaggiatori d' ogni nazione, e tutti quasi mercatanti, i quali conducono loro stessi i cammelli carichi di mercanzie. Quando da lungi veggonsi le carovane appajono armate genti disposte alla pugna. Un capo le conduce e le regge; ei prescrive le ore del cammino, del pasto, e del riposo, e giudice è pur anco d' ogni contestazione che fra i viaggiatori insorge. Nelle carovane vi sono i comodi, e i disagi. Primieramente egli è un gran comodo pe' viaggiatori il ritrovare, senza escir dalla carovana, e senza impaccio, tutto ciò che può essere necessario pel loro sostentamento, e per gli altri bisogni che in un lungo viaggio sopravvengono. Ogni carovana ha le sue vivandiere d' ogni sorta di provvisioni fornite, e pronte sempre a venderle. Ma il più importante comodo pe' mercatanti che hanno seco le loro ricchezze, si è di viaggiare sicuri contra gli *Arabi*, ladri di professione, che d' altro non vivono se non di quanto rubar possono a' viaggiatori. Ed infatti, onde non esserne sorpresi, le genti del capo della carovana stanno il dì e

la notte guardinghi; ma, malgrado la loro vigilanza, bene spesso succede che que' nemici de' viaggiatori, instrutti del cammino, e delle forze di una carovana, si appiattano, e, col favor della notte, trovano il mezzo di far bottino, fuggendo poscia attraverso a' boschi, i cui sentieri a loro soltanto sono noti. Il più grande poi e il più indispensabile di tutti i disagi delle carovane, si è che in un sì gran numero d'uomini, di donne, di fanciulli, di servi, e di animali, che trovansi alla rinfusa, non è possibile il poter dormire un instante. La fatica nel giorno, lo strepito e i clamori nella notte, tolgono il riposo, onde si ha grand'uopo.

La più celebre carovana è quella che tutti gli anni parte da *Damasco* o da *Aleppo* alla volta del *sepolcro di Maometto*. Ritrovandomi a far missione nell'una e nell'altra di queste città, fui presente alla partenza della carovana; e forse io farò cosa gradevole il qui narrare ciò che vidi. La carovana ond'io parlo parte ordinariamente per *la Mecca* nel mese di luglio. Verso quel tempo veggonsi ogni giorno arrivare de' pellegrini dalla Persia, dal Mogol, dalla Tartaria, e dagli altri imperj che seguono la setta di *Maometto*. Alcuni giorni innanzi la partenza della carovana, i pellegrini fanno una generale processione, che chiamasi la *processione di Maometto*, per ottenere, dicono essi, coll'intercessione del loro profeta, un felice viaggio. Il giorno della processione, i più orrevoli pellegrini o per la nascita o per le ricchezze, fanno pompa degli abiti loro più belli, cavalcano destrieri coverti di ricca gualdrappa, e sono

seguiti da' loro schiavi che conducono de' cavalli e de' cammelli con tutti i loro arredi. La processione comincia al nascere del sole, e piene allora son già le vie di infinito numero di spettatori. I pellegrini che si credono discesi dalla schiatta di *Maometto*, avviansi pe' primi, di lunghi panni vestiti, e coperti di una berretta verde, privilegio a' soli pretesi congiunti di Maometto, conceduto. Camminano essi di fronte a quattro a quattro, e vengono dopo molti suonatori di varj stromenti. Seguono poscia in diversi ordini molti cammelli di pennacchj ornati e di piume di vari colori, e preceduti da due naccherini. Lo strepito delle nacchere, delle trombe e di un gran numero di sonagliuzzi, inspira la fierezza a quegli animali. Vengono poscia a cavallo sei a sei gli altri pellegrini della carovana, cui tengono dietro le lettiche piene di fanciulli che i genitori presentar debbono al profeta. Da molti cantori sono questi circondati, i quali cantando compongonsi in mille stravaganti atteggiamenti, onde far credere che sono uomini inspirati. Stanno dietro a loro dugento cavalieri di pelle d' orso vestiti, i quali precedono alcuni piccoli cannoni sulle loro carrette, che d' ora in ora si sparano, fra le grida di gioja di tutto il popolo. Una compagnia di cavalieri coperti di pelle di tigri, a guisa di corazza, sono di scorta a' cannoni. Le lunghe basette, la berretta alla tartara, la grande sciabola sospesa al loro lato, danno loro un' aria bellicosa. Quattrocento soldati a piedi, vestiti di verde ed aventi in sul capo una specie di mitra gialla precedono il *mufti*, il quale, accompagnato da' dottori della legge,

e da numerosi cantori, dinanzi cammina allo stendardo di *Maometto*, di raso verde ricamato d'oro, che il segue. Dodici cavalieri coperti di una veste militare, portando in mano mazze d'argento, circondati da trombettieri, e da uomini che di continuo battono in cadenza in su varie lamiere d'argento, formano la di lui guardia. Vedesi quindi lo stendardo che debbe essere presentato al sepolcro di *Maometto* sostenuto da tre cammelli ornati di verdi piume, e di lamiere d'argento. Di veluto è lo stendardo a fondo rosso cremisino, ricco di ricami d'oro, e di preziose gemme di diversi colori. Varj stipendiati ballerini ballano, e contraffanno gli uomini illuminati, e straordinarj. Finalmente, da tamburi preceduto, da trombe, e da altri turcheschi stromenti, il bascià di Gerusalemme chiude la divota comitiva, e terminata la processione, ogni pellegrino più non pensa che alla sua partenza.

La meta del pellegrinaggio è la città della *Mecca*, posta nell'Arabia Felice, lungi quattro miglia dal *mar Rosso*. Credono i Turchi che il loro profeta sia nato in quella città, e questa credenza fa sì che per lei nutrono grande venerazione, di maniera che quand'essi ne parlano altrimenti non la chiamano che col nome di *magnifica*. Quando pregar debbono, il che più volte al giorno accade, giammai non mancano di rivolgere la faccia a quella città, in qualunque parte si trovino essi. Posta è la moschea nel mezzo della città, e pretendono che situata sia in sullo stesso terreno, ove altre volte *Abramo* edificò la sua prima casa. Chiamano essi questa moschea

Tempio della Mecca

Si passa il dopo pranzo in particolari ragionamenti nelle case, catechizzando . . . .

la *casa quadrata*, persuasi, per la sola tradizione, che di tal figura fosse la casa di *Abramo*. Bella è la moschea e grande, ricca di varie pitture, e dorature, e di tutti i doni che mandanle per onore i settatori di *Maometto*. Le torrette che altissime s' innalzano, d' assai lungi indicano la città della *Mecca*, e la sua moschea.

Allato alla *Kiaba*, o casa quadrata, avvi una spezie di cappella che racchiude un pozzo celebre appo i Turchi, chiamato *Zemzem*. I loro storici dicono che l' acqua di questo pozzo esce da una sorgente, che Dio altre volte discoperse ad *Agar*, e a *Ismaele*, quando, scacciati da *Abramo* dalla sua casa, furono costretti a ripararsi nell'Arabia. *Maometto* approfittò di questo pozzo per rendere la città, ov' egli nacque, commendevole a tutta la sua setta. Ei pubblicò che l' acqua di questo pozzo non solo era dotata della virtù di guarire ogni sorta di corporale malattia, ma di purificare eziandio le anime imbrattate da' più gravi delitti. Questa chimerica opinione è per sì fatto modo stabilita fra Musulmani, che veggonsi quasi di continuo giugnere schiere di pellegrini, che accorrono al pozzo per beverne l' acqua, e lavarsi. Varj mercatanti espongono allato al *pozzo*, preziose pietre, rilucenti gemme, e grande quantità di aromatiche polveri, cui mai non mancano di farne grande spaccio, mercè della chimerica virtù dell' acqua del *pozzo*, che continuamente attrae e uomini colpevoli di varj delitti, e infermi d' ogni sorta di malattia. Il suolo che circonda la *Mecca*, sebbene assai cattivo, pure eccellenti frutti produce e in gran copia, e i Turchi attribuiscono questa

fertilità alla promessa fatta altre volte da Dio ad *Agar* e al di lui figlio, di dar loro in que' campi, ove l'angiolo li condusse, quanto era necessario al loro sostentamento.

La città di *Medina* non è meno riguardevole a tutti i Musulmani di quella *della Mecca*. Maometto costruir vi fece il suo sepolcro, e tuttavia si vide il suo feretro posto nella gran moschea nomata Kiabi. Ma essendone vietato l'ingresso a' cristiani, noi non sappiamo che per altrui notizia, che il feretro è racchiuso in un edificio posto in un angolo della gran moschea in su varie colonne di marmo, coperto di uno stendardo di drappo d'oro, circondato da numerose lampade di continuo accese, e rivestiti i muri dell'edificio di lamiere d'argento indorato. Affollansi al sepolcro le carovane per rendergli i loro omaggi. Quando giugne la carovana che porta i doni del gran signore, i *dervigi*, il cui uffizio è di aver cura della moschea, presentansi per riceverli; i pellegrini echeggiar fanno la moschea delle loro grida di allegrezza, e del canto delle loro cantiche in onore del profeta, e quindi si trascorre il tempo in feste e godimenti sino alla partenza della carovana.

Il giorno della partenza, si ragunano i pellegrini, e partono cantando ad alta voce alcuni versetti dell'*Alcorano*. I parenti e gli amici de' pellegrini, cui è noto il passaggio della carovana, vengono ad offrir loro de' rinfrescamenti, e ognuno tiensi onorato di adempiere tale ufficio; ma al ritorno particolarmente della carovana ricevono i pellegrini le felicitazioni di tutta la città donde

erano partiti. Ovunque sono essi onorati, e cominciano allora ad acquistare il possedimento de' privilegi che la religione turca concede a chi visita il sepolcro di *Maometto*, fra quali il più necessario a molti pellegrini, si è l'impunità de' delitti pe' quali sarebbero stati condannati dalla giustizia ottomana. Il pellegrinaggio *della Mecca* li salva da ogni processura, e li purifica da ogni macchia. In questo modo trovò *Maometto* il segreto di accreditare il suo sepolcro, e i privilegi della sua setta. Ma questi privilegi non sono solamente conceduti a' pellegrini *della Mecca*, ma il *cammello* eziandio che ebbe l'onore di portare i doni del gran signore, gode del privilegio di non essere più trattato qual comune animale, ma di essere consacrato a *Maometto*, perchè a lui portò i doni, e questo titolo lo esenta, per tutto il resto de' suoi giorni, da' pubblici lavori, e dal servigio degli uomini. Gli si erge per sua dimora una capanna, e colà vive in riposo ben governato, e ben nudrito.

E fu all'occasione della carovana *della Mecca*, che vedemmo, or sono alcuni anni, il re degli *Yousbecks* passare d'*Aleppo*, per andare al sepolcro del profeta, onde condurvi una privata vita. Lo sventurato principe vide i suoi sudditi mossi a ribellione dal proprio suo figlio, che in sul solio del padre salir voleva, e rendersi signore del regno, e la barbarie aveva avuto di far accecare il padre, affinchè ei cadesse d'ogni speranza di ritornar sul trono. Vedemmo lo sfortunato principe camminare a cavallo cogli occhi bendati, condotto da cinquanta guardie, armate di turcasso e di frecce. Questo

doloroso spettacolo le lagrime dagli occhi traeva a tutti quelli che il videro; ma udimmo poscia che Dio vendicò l'infelice padre, e punì lo snaturato figlio. Dopo la misera morte di questo i suoi sudditi nuovamente si volsero al loro legittimo signore, il rilogarono in sul suo trono, e furongli più che mai obbedienti, e sommessi. Sono gli *Yousbecks* de' *Tartari* vicini a' *Persiani*, da quattro diversi e indipendenti re governati, fra quali il più potente è il re di *Balk*, il secondo di *Karisme*, o altrimenti d'*Argents*, il terzo di *Chakar*, ed il quarto di *Kytar*. Vestono gli *Yousbecks*, egualmente de' *Mogolli*; altre armi non hanno se non le frecce e i dardi che slanciano con maravigliosa destrezza. Dolce è il loro naturale e umano, ed amano assai gli stranieri di qualunque religione sieno essi, e seco loro sono assai cortesi. Buono è il loro paese ed abbondante di tutto ciò che servir può al nutrimento ed al comodo de' suoi abitatori. Co' *Persiani* mercanteggiano e cogli altri *Tartari* loro vicini, ed anco co' *Cinesi*, sebbene ne sieno assai lontani. Trovansi nel loro paese de' rubini, de' lapislazzoli, degli smeraldi, del cotone, della lana, del lino, della seta, delle tele e delle stoffe assai belle: dicesi anco che vi sono molti fiumi che somministrano dell' oro.

Quando d'*Aleppo* andiamo a *Tripoli*, lungi due giornate d'*Aleppo*, la celebre città ritroviamo di *Antiochia*, che altre volte l'imperatore *Giustiniano* nomar fece *Teopoli*, cioè *città di Dio*, nome glorioso ch' essa meritava quando il principe degli apostoli, *san Pietro*, vi avea il seggio, e i primi fedeli vi educava, per essere

Yousbecks

veri discepoli di Gesù Cristo. Sì felicemente approfittarono delle lezioni del loro maestro, che furono degni di essere chiamati pe' primi coll' augusto nome di *cristiani.* Fu in quella città che gli apostoli tennero un concilio, i cui canoni san *Panfilio,* martire, assicura di aver veduto nella biblioteca di *Origene.* Le eloquenti predicazioni di san Giovanni Grisostomo al popolo di *Antiochia,* la memoria mai sempre onoreranno di questa città, la quale ebbe la fortuna di possedere questo santo dottore della chiesa, e di ricevere i suoi sublimi e salutari ammaestramenti. Il pensiero dell' antico splendore di Antiochia ci fa gemere oggidì sulla sua sciagura di essere caduta nella schiavitù degl' infedeli. Le ruine soltanto delle sue mura sono il resto de' suoi grandi e superbi edificj; ma la Providenza divina conservar volle il santuario della chiesa di *san Pietro,* in memoria dell' onore ch' ella ha avuto di possedere altre volte la cattedra del vicario di Gesù Cristo. Il felice collocamento di questa città meriterebbe la di lei conversione. Essa è posta nel mezzo di una vasta pianura, da ruscelli innaffiata, che fertile la rendono in ogni stagione, e il fiume *Oronte,* che contribuiva alle sue ricchezze, bagna anco oggidì le sue mezzo ruinate mura. Due altre montagne le stanno di fronte e la valle che le divide offre un punto di vista assai dilettevole.

Fra *Antiochia,* onde noi veniam di parlare, e la città di *Tripoli,* e all' oriente di *Tortosa,* chiamata anticamente *Antaradus,* evvi una pianura la cui estensione è larga sei miglia, e lunga dodici, e varie montagnuole le sono

di confine, le quali erano altre volte da un popolo abitate che il nome si appropriava di *Arsacidi*, pretendendo di essere discesi dal famoso *Arsace*, che l'impero fondò de' *Parti* dopo la morte di Alessandro. Questo popolo escito nel settimo secolo da' confini della *Persia*, verso *Bobilaria*, venne a stabilire un piccolo stato in un angolo della *Fenicia*, edificò dieci piazze in su inaccessibili scoglj, donde rendevasi terribile a tutti i suoi vicini; i loro rubamenti, e le loro uccisioni chiamar li fecero col nome di *Assassini*, nome odioso che esprime la loro crudeltà, e che traggono dal loro fondatore Hassan-Sabah. Eleggevano gli Assassini il loro capo, che nomavasi *il Vecchio della montagna*, nome famoso nelle storie di que' tempi, così ei chiamandosi o perchè la scelta sempre cadeva su uno de' più vecchj della nazione, o perchè egli abitava un castello detto *Almut*, o *Alamut*, posto in su un' alta montagna, ove quasi impossibile riesciva lo assalirlo.

I nostri vecchj storici mal' intesero l' arabo. *Scheik* significa *vecchio*, *seniore*; ma dir vuole altresì *signore*. Non solevano gli Assassini scegliere il più antico della nazione per principe, e perciò tradurre si doveva il *signor della montagna*. Cotanto assoluto era il di lui impero, che i suoi sudditi non istavano punto dubbiosi a commettere, al minimo suo comando, le più malvagie azioni, n' andasse anco la vita. Sono essi accusati dell' assassinamento di Luigi di Baviera, nel 1231, e di aver cercato di torre di vita san Luigi. Il signor di Ioinville nulla ne dice, ed anzi pretende, che il loro capo, nel 1252,

mandò de' doni al santo monarca. La loro religione è la *maomettana*; ma di lei sì poco curanti, che proposero a' *tempieri*, di abbracciare la religione cristiana, se li disobbligavano della pensione che a loro pagavano. Ricusarono i *tempieri* questa condizione, e il loro rifiuto, dice *Guglielmo di Tiro*, fu causa della perdita del regno di *Gerusalemme*. Sembra maravigliosa cosa che una sì orribile nazione siasi mantenuta quasi per quattrocento anni, poichè soltanto nel 1257 i Tartari, sotto il re *Allan* o *Haloën*, per liberare il loro paese da sì pericolosi vicini, all'alta impresa si mossero di uccidere il loro capo e di distruggerli, ciò che infatti eseguirono.

Alcun popolo oggidì non avvi in queste contrade noto col nome di Assassini; ma forse i *Kesbini*, nazione che abita le montagne lungi due giornate da Tripoli, e i *Nassarieni*, altra nazione stabilita nella pianura verso il mare, sono i successori degli *Assassini*. Queste due nazioni abitano lo stesso paese, ed evvi di più molto assimigliamento fra la religione onde facevano professione gli Assassini, e quella che oggidì professano i *Kesbini*, e i *Nassarieni*, due nazioni, che considerar si debbono siccome una sola; la diversità de' paesi da loro abitati è la causa della diversità de' loro nomi. Quelli che abitano le montagne si chiamano *Kesbini*, perchè il loro paese si noma *Kesbiè*. Gli altri che occupano la pianura diconsi *Nassarieni*, cioè *cattivi cristiani*, qualità che agli uni e agli altri conviene; poichè crearono una religione con un mostruoso composto di *maomettismo* e di *cristianesimo*, per lo che hanno essi una stravagante idea de' santi nostri misterj.

Molti de' nostri missionarj procurarono con ogni sforzo di guadagnarne alcuni; ma ascoltando essi ostinatamente i loro cattivi dottori, ed altri sentimenti adottar non volendo se non quelli ne' quali furono educati, i nostri missionarj, caduti di speranza per la loro conversione, dovettero spesso scuotere la polvere da' loro piè. La esperienza in ogni tempo fece conoscere, che dal momento che la regola si abbandona della cattolica fede, data dal Salvatore per condurci infallibilmente sulla strada della salute, di leggieri si cade in altrettanti errori quante ha lo spirito umano diverse maniere di pensare.

E ciò appunto è quanto accadde alle nazioni onde noi veniamo di discorrere, e d'altre ancora che trovansi a noi vicine. Gl'*Ismaeliti* che abitano uno stretto terreno nomato *Cadmo*, sono del numero. Cotanto brutale è la loro vita e vergognosa, che non meritano che di loro si ragioni, se non per altro che per umiliare l'uomo ricordandogli che non avvi bassezza, disordini, e stravaganze cui non sia egli capace, quando altra guida ei non vuole che le proprie passioni. Avvi altresì ne' nostri monti un'altra nazione della quale non è sì facile il conoscere la origine, e la religione, chiamata *Drusa*, e che abita una piccola parte del *monte Libano*, le montagne sovra *Seide* e *Balbeck*, ed il paese di *Gebail*, e di *Tripoli*.

Stendonsi i *Drusi* sin nell'Egitto. Se lor chiamate della loro origine, essi vi diranno che i loro maggiori erano di quelli che tennero dietro a *Gottifredo di Boglione* alla conquista della terra santa, nel 1099, e che dopo

la perdita di *Gerusalemme*, si ripararono nelle montagne per salvarsi dal furore de' Turchi; poichè questi ovunque gl' inseguirono per terminare di uccidere e di distruggere i resti del cristianesimo, il cui nome fin anco era lor divenuto odioso. Alcuni scrittori danno loro un' altra origine, e pretendono che un conte di *Dreux*, nel tempo delle crociate, sconfitto da *Saladino*, si riparò co' suoi soldati ne' monti, e vi si trincierò; e moltiplicatasi poscia, la colonia divenne una nazione, che prese il nome di *Drusi* in memoria del conte di *Dreux*, loro capo. Ma essendo certo che anco imprima delle crociate questa nazione già chiamavasi col nome di *Drusi*, la loro origine è più antica di quel ch' essi credono, o che altri scrittori le attribuiscono. Se giudicar vuolsi da' loro libri, egli è verisimile che il nome di *Drusi* venga, per corruzione, dalla parola araba *deuz*, che quella linea significa ove si uniscono le due parti del cranio, che formano l' intero cranio dell' uomo; poichè egli è facile di osservare che gli autori de' loro libri spesso fann' uso della similitudine della perfetta unione delle due parti del cranio dell' uomo, colla unione che regnar debbe costantemente in una nazione. Questa similitudine, sì spesso ne' loro libri ripetuta, essendo qui supposta, si può conchiudere che da questa parola *deuz*, che noi dicemmo significare la linea che esiste fra le due parti del cranio, questa nazione fu alla prima chiamata *Durzi* in arabo, o *Durouz* in plurale, cioè, nel parlar nostro, che la sua unione mantiene e la sua uniformità; e da queste parole arabe ne è venuta, per corruzione, quella di *Drusi* che

le è rimasta. I *Drusi* riconoscono oggidì per loro legislatore un soldano d'Egitto della dinastia de' Fatimiti, ch'essi nomano *Maoulana el Hakem Biemrillah*, cioè il nostro signore *el Hakem Biemrillah*. Cominciò egli a regnare l'anno 996 di Gesù Cristo, che è l'anno 386 dell'egira. I suoi discepoli lo onoravano siccome il loro re, e giammai non gli si appresentavano se non in atto umile e chino.

La religione de' *Drusi* è un composto mostruoso di massime e di pratiche che ritennero dal cristianesimo, onde anticamente facevano professione, e di costumi e di cerimonie *maomettane* che adottarono, o a motivo del loro continuo commercio co' Turchi, o piuttosto per politica, onde conciliarsi la loro benevolenza e la loro protezione. Assai religiosamente custodiscono il libro lasciato dal loro legislatore. Questo libro, che ritrovasi nella biblioteca del re, contiene tre sezioni a guisa di lettere, e i *Drusi* pretendono che in loro si contenga tutto il mistero della loro religione. Oltre questo primo legislatore, ne riconoscono un secondo, il qual'era suo discepolo, ed è chiamato *Hamzè*, uomo santo. Tre libri egli compose per la loro legge, la quale vieta di comunicarli agli stranieri. Io non so se per questa ragione essi li racchiudono sotterra, donde gli estraggono i venerdì, giorno delle loro assemblee, per leggerli pubblicamente. Le donne godono fama di essere più degli uomini instrutte della loro religione, per lo che assai pregiate son'esse. La cura spetta a loro di ammaestrare le altre donne, e di spiegar loro il contenuto de' libri de' due

legislatori, raccomandando sopra ogni cosa, il segreto, che sì esattamente custodiscono, che tutto ciò che si è potuto fin' ora sapere, si è che que' libri alcune favole contengono e stravaganti storie delle quali riempiono i *Drusi* il loro spirito.

Due sorta di *Drusi* vi sono fra loro; gli uni chiamati col nome arabo *ukkal*, cioè gl' *ingegnosi*, gli altri *dgiuhhal*, che dir vuole gl' *ignoranti*: gl' ingegnosi distinguonsi dagli altri dal loro vestire, che sempre è di un colore oscuro, nè mai portano il *condgiar* alla loro cintura, cioè il pugnale, nè altre armi; ma credono di rendersi famosi coll' ordinata loro vita. In pubblico rade volte appajono; si ritirano in alcune grotte, a guisa di celle, per allontanarsi da' piaceri del secolo, e con poco essi vivono. L' altrui hanno in orrore, e ricusano fin anco ciò che lor si offre, pel timore che i doni offerti non sieno di legittimo acquisto. Più di buon grado li ricevono da' coltivatori che da' ricchi, persuasi che i primi non danno se non ciò che guadagnano col sudore della loro fronte. Si conformano gl' ingegnosi all'*Alcorano*, sottomettendosi alla circoncisione, al digiuno del *ramadan*, all'astinenza del *porco*, ed a molte superstizioni de' Turchi. I *Drusi* poi che si nomano *dgiuhhal*, cioè, *ignoranti*, non vanno alle assemblee degl' *ingegnosi*. Ignorano il segreto de' loro misterj, e dire anco si può che vivono senza religione, e quindi in un libertinaggio che credono permesso. S' immaginano essi di aver soddisfatto a tutti i loro doveri, recitando alcune preci in onore del loro legislatore *Biemrillah*, e pronunziando alcune parole

nelle loro preci, adottate dagl' ingegnosi; cioè le arabe parole *ma si Ilah illa houe*, che dir vogliono *non avvi Dio, se non lui.* Questa preghiera è la loro professione di fede, e spesse volte la ripetono, e particolarmente quando rendono omaggio alla sua statua. Non vi sono che due villaggi che abbiano l' onore, per esprimermi come i *Drusi,* di possedere la statua del loro grande legislatore, la quale esser deve, secondo la loro legge, d'oro o d' argento. La rinchiudono essi in un forziere di legno, e di là non la traggono se non ne' giorni di grandi cerimonie, quando le dirigono i loro voti, per ottenere ciò ch' essi desiderano; e credono allora di parlare a Dio stesso, sì grande è la loro venerazione per quest' idolo. I due villaggi che soli la posseggono, chiamansi *Bagelin* e *Fredis*, posti ne' monti, ed ove risiedono i capi de' *Drusi.* Ed ecco quanto ci è noto della religione de' *Drusi.* Spesso noi facciamo missione a' cattolici che ritrovansi nel loro paese, e sempre ci addolora il vedere questa nazione così lontana dal regno di Dio; e sebbene amino i cristiani, e non i Turchi, sebbene il nome piuttosto desiderino di cristiani che di Turchi, pure portano il turbante, e il cesto verde.

LETTERA (ESTRATTO)

DI UN MISSIONARIO DI ALEPPO

L' obbligo io contrassi, mio reverendo padre, di darvi parte, di quanto ritroverei degno di osservazione nelle

diverse contrade, ove il dover mio mi chiama. Comincerò dal paragone della *quaresima de' Turchi*, e *della quaresima de' cristiani*, *della pasqua cristiana*, e *della pasqua turca.*

Il grande *ramadan*, o la quaresima de' Turchi, è una solenne pratica di religione, prescritta dall'Alcorano, per un intero mese, o, per esprimermi alla foggia del paese, per tutta un' intera luna. Colla smorta idea che Maometto aveva della cristiana religione non è da maravigliarsi, se assoggettò i suoi discepoli a questa legge, poichè, le false religioni spesso si fanno onore d'imitare, almeno in qualche punto, la vera. Scelta è per lo più la stagione jemale pel digiuno de' Turchi, e voi ne vedrete in seguito la ragione, e quanto la brevità de' giorni e la lunghezza delle notti addolciscano l'adottata pratica. Quest' anno le si consacrò in questa città la luna di gennajo. Appena la luna di dicembre cessò di apparire, si spararono dal castello a tre ore dopo mezzodì quattro colpi di cannone, per avvertire i Musulmani che il grande ramadan cominciava il dimane, ed ecco la maniera di digiunare. Il mattino, quando si può distinguere un filuzzo bianco da un filuzzo nero, non è più permesso nè di bere, nè di mangiare, nè di prendere la pipa sin dopo il tramonto del sole. Questa circostanza del filuzzo bianco, e del filuzzo nero, presa letteralmente, offre a quelli che non sono forniti di buona vista un vantaggio che gli altri non hanno, e senza scrupolo ne approfittano. Tosto che il sole è tramontato, quelli, il cui uffizio è di avvertire il popolo per la preghiera, e la cui voce serve di campane

in tutta la Turchia, mandano spaventevoli grida dall'alto di tutte le moschee, e a questo segnale si riprende la pipa, e cominciasi a mangiare. Assai leggiero è per lo più il primo pasto, cui tengono dietro i passeggi, le ragunate, ed ogni sorta di divertimenti. Tutti si affollano per le contrade, veggonsi ovunque accese lampade, aperte sono le porte della città, e non avvi disordine che non si creda lecito, perchè si digiuna. Infatti i cristiani dicono che mezzo pazzi sono in allora i Turchi, e più che mai stann' essi guardinghi per non aver contesa co' Musulmani, persuasi che nessuna giustizia otterrebbero, se malconci ne escissero.

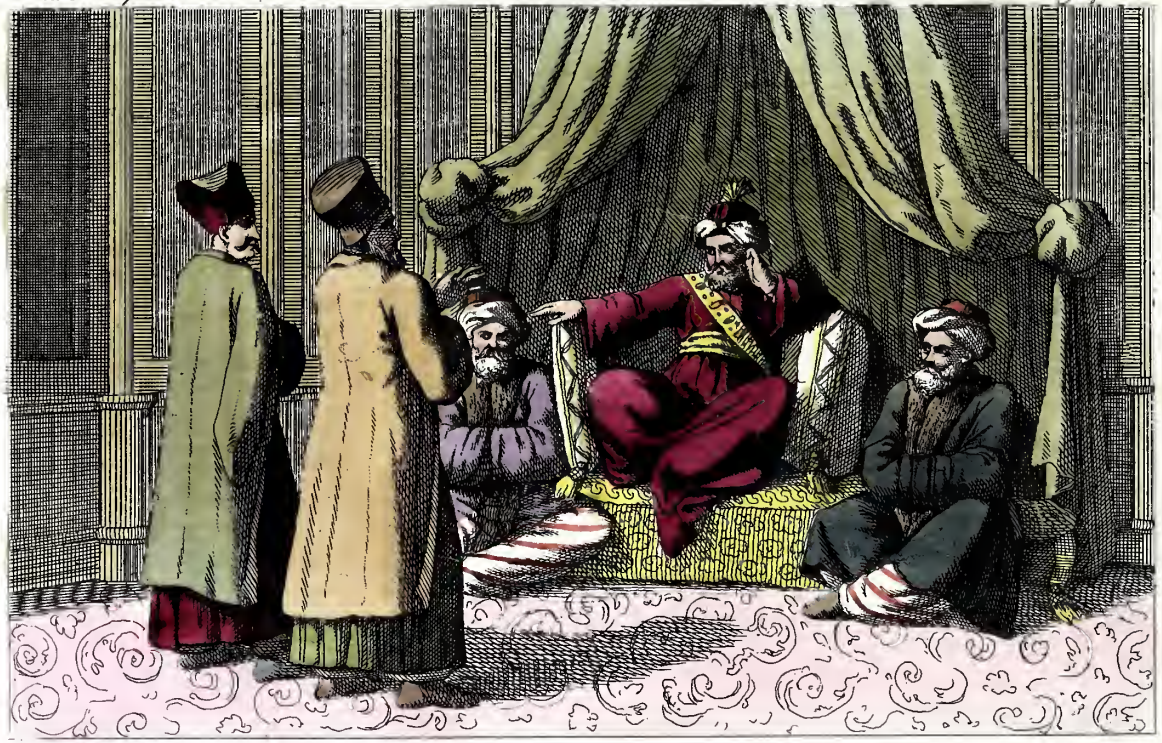
Dopo i notturni passeggiamenti rientra ognuno nella propria casa, ed alcune ore imprima che distinguere si possa il filuzzo bianco dal filuzzo nero, si fa un gran pasto, ove riunite si trovano l'abbondanza e la dilicatezza de' cibi, serbandosi pel tempo del grande ramadan tutto ciò che avvi di più sugoso e prelibato. E certamente voi non mi negarete essere questa una strana maniera di digiunare. Quando ad un Musulmano chiedete perchè si pasce di tanti squisiti e appetitosi cibi: « Perchè io digiuno, risponde egli; se io non digiunassi, più frugale saria la mia mensa; ma è d'uopo ch'io mi regga. » Dopo il gran pasto, ed appena il sole appare, tutti quasi si coricano; non già nelle loro case, ma in su divani posti dinanzi alle case, affinchè sia ognuno testimonio della loro penitenza, e guari in pubblico non appajono, se non dopo mezzodì, a meno che il loro riposo non sia interrotto da indispensabili affari: per lo

che l'austerità del digiuno tutta è riposta nel pascersi più lautamente, e nel far della notte giorno. Voi molti conoscete in Europa, particolarmente in una certa classe, che praticano tutto l'anno questa spezie di digiuno, e che non pretendono di mortificarsi. I nostri digiunatori hanno gran cura di sfigurarsi con un orribile aspetto di severità e di malinconia: a lenti passi camminano, con un'aria oppressa appajono e con un volto estenuato, cui danno le fattezze ch'essi vogliono, e in questi atti strani, anco i più inesperti a maraviglia sono abili. Allora lo allegrarsi seco loro per la freschezza del colore, per la grassezza, per la loro buona salute, sarebbe un assai cattivo complimento, poichè a qualunque prezzo, comparir vogliono penitenti.

La giustizia non è mai sì male amministrata che nel tempo del grande ramadan, poichè il digiuno assicura a' colpevoli una specie d'impunità. Quando un uomo offeso, chiama un altro in giustizia, quand'ei il dinunzia, e lo accusa al cadì, lo equo giudice risponde all'accusatore. « Egli è vero ch' ei ti offese, ma il povero uomo digiuna; guarda la di lui faccia, essa move a pietà; egli è sì debole ch'ei morrebbe al primo colpo di bastone. Il digiuno infiacchisce il corpo e lo spirito, ed io pure non so a qual punto mi trovi; lo sfinimento fa girare la testa, e forse egli era mezzo pazzo quand'ei ti offese. E che vuoi ch'io gli faccia? Te stesso io ne fo giudice: eccolo senza forze, e cadente quasi di debolezza. Vuoi tu ch'io il faccia morire sotto i colpi? Saria questa una crudeltà. » Lo accusatore, se è cristiano, finge di essere

persuaso di queste ragioni, e se è un Musulmano, è più che convinto della solidità de' ragionamenti del cadì, poichè egli stesso fa nella commedia il personaggio del digiunatore; e in questa guisa nel tempo di penitenza si terminano per lo più le contese, spezialmente se l'accusato trova il mezzo di porre segretamente nelle mani del suo giudice, qualche somma di danaro, la quale, senza dubbio, la compassione attrae sullo sfinimento, e sulla pretesa sua debolezza. Talvolta però non mancano alcuni increduli che non sono paghi di queste ragioni, e che pretendono assolutamente un proporzionato soddisfacimento; ma talvolta altresì son essi mal'accorti mercatanti, ed è quanto accadde nella scorsa quaresima.

Un Turco chiamò dinanzi il pubblico tribunale un altro Turco, dal quale egli aveva ricevuto un atroce oltraggio. Il giudice, guadagnato, piegava verso la clemenza, e, per essere autorizzato a difendere il colpevole ch'ei proteggeva, e che salvar voleva, assai fè valere la ragione del digiuno. Essa però non parve all'accusatore una ragione sufficiente; sostenne che l'accusatore era in grado di soggiacere al meritato castigo, e la voce innalzava, parlando con molto fuoco e vivacità. Il cadì, che nulla di ragionevole oppor poteva alle sue rimostranze, vi rispose in un modo singolare, ma efficace. « Oh! oh! gli diss' egli, tu hai il petto ben forte! forse tu non digiuni a noi del pari, poichè tanto tu parli, e la debolezza non senti che noi proviamo. » E in sul momento dar gli fece molti colpi di bastone, siccome ad un prevaricatore della legge di Maometto, che non osservava il grande ramadan.



„ Oh! oh! tu hai il petto ben forte! forse tu non digiuni a noi del pari, ...

Tre giorni di allegrezza, annunziati egualmente al popolo con quattro colpi di cannone, succedono ai trenta giorni di penitenza. In tutti i bazari ed in tutte le piazze s' innalzano de' divani carichi di tappeti e di cuscini. Là si mangia in pubblico, là si ricevono le visite, là seduto si sta a suo bell' agio per veder quelli che in su corde, sospese da' due capi alle finestre della cupola, e che scendono sino a terra, si fanno dondolare: questo spettacolo è il più gradito, e quasi il più dilettevole di tutti gli altri giuochi. Ecco in che consiste la pasqua turca.

Oimè! quanto questa pasqua, è dalla *pasqua cristiana* diversa! Cominciamo dalla quaresima che la precede. Noi quasi alle porte ci ritroviamo della famosa Antiochia ove san Pietro stabilì alla prima e la cattedra di verità, ed il seggio apostolico, e voi non ignorate che di tutte le città dell' universo quella città fu la prima che abbia avuto la felicità e la gloria di veder nascere nel suo seno degli adoratori fedeli, e di racchiudere nel ricinto delle sue mura un popolo cristiano. Docile alla voce degli apostoli, il loro spirito le trasmisero, ed essa ne seguì le regole; essa apparò da loro la maniera di celebrare le feste, e tutte le altre pratiche della religione, e bentosto tutte le città che le stavano dintorno il di lei esempio imitarono; e poichè Aleppo (chiamata altre volte *Ierapoli* e poscia *Beroea*) ne è la più vicina, è eziandio di tutte le città dell'Asia quella che più esattamente ed il più religiosamente si è conformata alle sue tradizioni, ed a' suoi usi: e il vantaggio su tutte le altre anco possede, che l' esercizio della religione non vi fu mai interrotto,

ciò che più sicure rende le sue tradizioni, e più rispettabili le sue pratiche. Che che ne sia un assai austero digiuno vi si osserva, e vi si fa una quaresima assai rigorosa. I *maroniti* seguono l'usanza della romana chiesa, ma i *Greci*, gli *Armeni*, i *Surieni* non cominciano a mangiare o a bere se non a tre ore dopo mezzodì, e non mangiano nè pesce, nè cascio, nè butirro, nè latte, nè olio; all'astinenza di questi cibi gli Armeni quella anco del vino aggiungono. Del resto, mai non si discorre di dispense: i fanciulli di dieci a dodici anni, i vecchj di sessanta a ottant'anni, digiunano al pari degli altri; le nutrici ed anco le donne gravide, soggette si credono alle stesse leggi, nè accade perciò alcun accidente spiacevole. Finalmente son'essi persuasi che nessun'incomodo può dispensare da quest'obbligo. Gl'Inglesi e gli Olandesi, che qui si trovano non osservano il digiuno nè il mangiar magro; ma ognuno ne rimane scandolezzato; gli abitatori dicono che non sono cristiani, e gli stessi Turchi li considerano come gente senza religione. Talvolta rincrescono loro questi rimproveri, e, non potendo sostenerli, molti fra loro, nel tempo della quaresima, non mangiano carni se non segretamente, e quelli che sono di buona fede, confessano, che non è poco la loro maraviglia, nel vedere che la religione di tutti i cristiani d'Oriente, quasi in nulla assomigli a quella ond'essi fanno professione. Questa visibile differenza assai ci rende superiori a loro.

Il giorno del risorgimento è chiamato il giorno della gran festa, o semplicemente la gran festa. I Greci, i

Surieni, gli Armeni, i maroniti, tutti in fine, o eretici, o scismatici, o cattolici, tutti osservano le stesse pratiche; tutti siccome in Europa, fanno tre giorni di feste consecutive, e come in Europa la solennità comincia il sabato santo; non digiunano la vigilia di pasqua, mai non digiunando il sabato; ed anzi gli Armeni cominciano quel giorno, dopo il tramonto del sole, a mangiar carni. Venuto il giorno della gran festa, se due s' incontrano, il primo che parla dice queste parole: « Rallegratevi, poichè Gesù il Messia è risuscitato. — Sì, gli risponde l' altro, è veritieramente risuscitato. — Rallegriamocene adunque, » soggiugne il primo. Adornansi le case in quel bel dì, vestonsi i più magnifici panni, e non evvi alcuno che non abbia indosso qualche cosa di nuovo. Verso le dieci ore si esce dalla chiesa, e sino alla sera si fanno visite. Ovunque regna la decenza e la cordialità, e l' innocente gioja che in sul volto di tutti appare è chiaro segno che dalla religione è inspirata.

Il sabato santo, tutta la nazione francese, e tutti i religiosi vennero ad augurarci le buone feste, e lo stesso onore ci rendettero i signori Olandesi ed Inglesi. Nè vi faccia maraviglia questo scambievole commercio di civiltà; Francesi, Inglesi, Italiani, Olandesi, tutti noi qui ci consideriamo siccome compatriotti, per rapporto alle nazioni fra le quali viviamo; e queste nazioni trattano egualmente de' Franchi tutti gli Europei, di qualunque paese sieno essi. Il lunedì fu il giorno che noi rendemmo le nostre visite; passammo per la Giudaica, o la novella città, ove hanno stanza i cristiani. Piene erano le vie di

gente di ogni nazione, ed anco di Turchi che portavano de' canestri pieni di fiori, per chi comperar li voleva. Visitammo pel primo l'arcivescovo de' maroniti. Un curato ci ricevette in sulla porta, e ci condusse alla gran sala del prelato, la sala d'onore, e quindi il più magnifico appartamento della casa. Il credereste, mio reverendo padre? più grande non era quella sala d'onore di una stanza di gesuita in Europa. Nè troppo io dico; ciò offende le idee vostre francesi, ma ciò non è men vero, e vi confesso che io stesso ne rimasi maravigliato. In su un vecchio tappeto c'innoltrammo, sul quale la grandezza sua stava seduta colle gambe incrocicchiate, alla foggia degli Orientali, col dosso appoggiato ad un cuscino, il quale, da quanto potei io giudicare, gli stessi anni almeno contava del tappeto. Stava a' suoi lati il suo gran vicario, e dopo il gran vicario due o tre curati, tutti nell'eguale positura. Appena comparimmo l'arcivescovo alzossi; noi pigliammo la di lui mano per baciarla, ma egli a sè la trasse; e questa è l'usanza del paese. I sacerdoti ed i religiosi baciano la mano a' vescovi, ed i laici a' sacerdoti, quando in loro si abbattono per le vie, ed alla presenza de' Turchi. Andammo quindi dal patriarca de' Greci, che seduto stava in sul divano, in una sala altrettanto bella e magnifica, quanto essere il possono le nostre chiese di Europa. Nè vi scandolezzi questo cambiamento di scena, nè attribuitelo al suo fasto, ma alla sua pietà. Il virtuoso prelato fabbricò con accorto divisamento, la sua superba dimora, sperando di ridurla quando che sia in una chiesa. Egli è un

eccellente cattolico. Dopo la di lui conversione, i Greci scismatici che non vollero essere della sua comunione, e che formavano il partito dominante nella città di Damasco ove ei risedeva, scelsero un altro pratriarca, e questa divisione lo obbligò a stabilire la sua sede in Aleppo. Egli è uomo assai ben fatto, di molto ingegno, e di assai civili e cortesi modi. Dopo aver renduto i nostri omaggi a' principi della chiesa, andammo da' più riguardevoli abitatori surieni, armeni, greci, e maroniti; ovunque ci si accolse in ben adornati appartamenti, ove, per tre dì la mensa è sempre di cibi provveduta per coloro che si appresentano. Eranvi ovunque uova dure, datteri, uva, fichi, pistacchi, e molte sorta di confetti. Sceglie ognuno ciò che gli aggrada, ed offrono quindi un bicchiero di vino e d'acqua. Libero è ciascun di mangiare e di bere sì poco ch'ei vuole; ma ad ogni visita, bisogna mangiare e bere, e il fare altrimenti saria una inciviltà. Questa libertà sopportabili rende queste visite, e per quanto sieno esse moltiplicate, non accadono inconvenienti, nè alcun ne soffre nella salute.

I nostri padri di Aleppo ottengono sempre lo stesso felice risultamento nelle loro missioni; la metà della nazione suriena è già cattolica, e noi speriamo che fra pochi anni tutti i Surieni di Aleppo saranno riuniti nell'ovile della chiesa. Gli Armeni altresì ed i Greci ricredonsi ogni dì de' loro errori.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE FROMAGE

AL PADRE LE CAMUS

Tripoli di Siria, alli 15 ottobre 1736.

Io prevengo, mio reverendo padre, le vostre dimande, e i rimproveri che sareste in diritto di farmi, se non vi mettessi a parte del consolante ed edificante spettacolo che la religione testè ci diede. Egli è del *sinodo de' maroniti*, ch' io parlo. Tutto si fece collo splendore e colla decenza che desiderar si poteva in una terra infedele; i nostri vescovi si riunirono non per soffocare qualche nascente errore, o per istabilire o per difendere qualche dogma assalito. Lo scisma e l' eresia, cui sono circondati i maroniti, mai non poterono dare alcun tocco alla loro cattolicità. Ma se la sposa di Gesù Cristo è sempre senza rughe, i suoi figli non sono sempre senza macchie; santa è sempre la chiesa, ma il corrompimento altera qualche volta la santità de' sudditi che la compongono. Alcuni abusi si erano adunque introdotti appo i maroniti, e fin nel santuario eransi innoltrati: queste macchie gli occhi offesero di alcune zelanti persone, e ne scrissero alla santa sede. Non credette il sovrano pontefice di dover trascurare i loro importanti avvisi, e giudicò essere necessario un concilio nazionale. Nomato egli aveva monsignor Assemanni, maronito di nascita, prelato attivo

e giudizioso, legato apostolico in queste contrade, e gli diè una lettera diretta al patriarca de' maroniti. Il legato gliela consegnò alla prima visita; io la lessi, e vi dico per verità che non si poteva scrivere con maggior prudenza e fermezza.

La santità sua, dopo aver esposti gli abusi denunziatigli, propone una dozzina forse di articoli che concernono la riforma, e la facoltà concede al patriarca di sospendere l'eseguimento di alcuno, se il giudicava a proposito, e con buone ragioni, colla condizione però che indicar dovesse queste ragioni alla santa sede, e che promettesse di attenersi alla decisione che Roma avrebbe pronunziato, dopo un maturo esame. Ecco alcuni di questi abusi.

1.° Era antica usanza de' vescovi maroniti lo aver seco varie religiose, il cui appartamento non era per lo più diviso da quello del vescovo che da una porta di comunicazione. I religiosi eziandio ne avevano nel ricinto del loro monistero. Nè vi sembrerà credibile, mio reverendo padre, che cosa sì scandalosa non era qui cagione di alcuno scandolo, o di ben poco. Convien dire che questi popoli avessero un'alta idea della santità de' prelati e de' religiosi, e della saviezza delle cristiane vergini, per non rimaner scandolezzati della loro convivenza in un paese spezialmente, ove le donne, assai di rado dinanzi agli uomini appajono, e dove i più piccoli legami fra i due sessi sono sospetti, e spandono nubi sulla più irreprensibile virtù. Forse le religiose il luogo occupavano di quelle pietose vedove o di quelle divote donzelle, che ne' primi tempi

della chiesa, all' ornamento consacrate dell' altare, guari non si allontanavano dalle basiliche. 2.° Il patriarca si era appropriato il diritto esclusivo di far l' olio santo, che a' vescovi ei distribuiva ed a' curati, mediante danaro da loro sborsato; generale era la tassa e senza eccezione, ed il più povero curato pagar doveva uno scudo nè a minor prezzo il vendeva il Patriarca. 3.° Mercato facevasi delle dispense ne' matrimonj, e col danaro si levava una scomunica, un interdetto, una censura, e queste diverse somme facevano parte delle sue entrate. Quanti inconvenienti perciò! L'avidità del prelato rendeva le pene ecclesiastiche e meno giuste e più frequenti; a che non conduce la povertà! e di che non abusa l' avarizia! Voi ben vi avvedete che questo casuale poteva essere talvolta arbitrario. 4.° Nella maggior parte delle chiese rurali non si conservava il santo sacramento, è per lo più non si ritrovava che nelle chiese de' religiosi. Quindi quant' altri inconvenienti anco perciò? quanti cristiani, in alcune lontane borgate, privi rimanevano, loro malgrado, nel momento di morte di questo privilegiato soccorso! 5.° Contra l' antica costumanza stabilita ed osservata da tempo immemorabile, si permetteva a' sacerdoti maritati di passare a seconde nozze. Uno io ne conobbi che trovavasi in questo caso; ed un altro, il quale fatto sacerdote dopo il suo matrimonio, tre volte erasi maritato dopo il suo sacerdozio, nè alcuno si opponeva a sì gravi scandali. 6.° Le chiese rimanevano senza decenti adornamenti, e i membri di Gesù Cristo senza i necessarj soccorsi. Hanno qui i vescovi il carico di provvedere all' abbellimento de'

tempj, ed a' bisogni de' poveri; ma poveri essi medesimi per la moltiplicità de' seggi, non potevano per la loro indigenza adempiere questi obblighi. Immaginatevi che 150 piccole parrocchie compongono 15 diocesi e il patriarcato. 7.° I maroniti di Aleppo che formano una porzione riguardevole di questa cristianità, da dieci a dodici anni più non cantavano nelle nostre chiese che in arabo, ed avevano abolito l'antica costumanza di fare l'uffiziatura divina e di recitare tutte le preci in lingua siriaca. Questo esempio era di una pericolosa conseguenza, nella stessa guisa che il sarebbe se in una delle nostre grandi città cantar si volesse l'uffiziatura in lingua volgare. Voi sapete, mio reverendo padre, con quale fermezza i nostri prelati s'opposero a questo abuso in tutti i luoghi ove lo spirito di errore e di novità tentò d'introdurlo. Ecco i principali articoli della proposta riforma, e su i quali il concilio doveva pronunziare.

Incontrò alla prima il legato Assemanni alcune difficoltà per far eseguire gli ordini del papa; ma giunse a toglierle colla sua saviezza e coll'attività del suo zelo. I missionarj di terra santa ed i gesuiti gli prestarono in quella circostanza la loro assistenza. Il concilio si aprì il dì 30 settembre 1735, ed ecco l'ordine osservato, e le cerimonie praticate.

Colla maggior possibile magnificenza era adornata la chiesa de' religiosi del monistero di Louaisé. Nel coro, che è bastevolmente vasto, eransi collocati due alti troni, uno dal lato del vangelo pel patriarca, l'altro dal lato dell'epistola pel legato apostolico, e di fuor dal corò,

vicino alla balaustrata, a diritta e a sinistra due ordini di sedie pe' vescovi; dopo loro, e nello stess' ordine, ma in su sedie più basse, trovavansi i missionarj invitati ad assistere al concilio nella qualità di teologi del papa. Stavano di fronte a' missionarj i religiosi maroniti, col loro capo. Fra i teologi del papa ed i religiosi, i curati maroniti formavano una linea, e sedevano del pari; e dietro a tutti gli ordini delle sedie, in piedi stava la scelta nobiltà maronita. Nessuna fuvvi contesa per la precedenza; e monsignor Assemanni dichiarò, per togliere tutte le contestazioni che per avventura potevano nascere, che in nulla ei voleva pregiudicare à' rispettivi diritti di ciascuno, e i missionarj si collocarono secondo la loro anzianità nel paese. Per conformarsi a questo regolamento, i padri di terra santa allogaronsi immediatamente dopo i vescovi dal loro lato; quindi i gesuiti; dopo i gesuiti, i cappuccini; i carmelitani, siccome gli ultimi venuti, ebbero l'ultimo luogo. Questo buon' ordine che preveniva tutti i contrasti, regnar fece nell'assemblea silenzio, e modestia.

Una mezz' ora dopo l'apparizione del sole, processionalmente avviossi ognuno dal monistero alla chiesa. Ecco i nomi de' prelati che componevano l'augusta assemblea: *Giuseppe*, patriarca de' maroniti; *Giuseppe Assemanni*, legato apostolico; *Simone*, arcivescovo di Damasco; *Servus Dei*, arcivescovo di Barutte; *Elia*, arcivescovo di Agra; *Stefano*, arcivescovo di Patron; *Filippo*, arcivescovo di Gebail; *Ignazio*, arcivescovo di Tiro; *Giovanni*, arcivescovo di Laodicea; *Michele*, arcivescovo

di Banias; *Gabriele*, arcivescovo di Aleppo; *Tobia*, arcivescovo di Nablos. Tre altri arcivescovi della stessa nazione non intervennero, per la loro vecchia età; cioè: *Basilio*, arcivescovo di Tripoli; *Gabriele*, arcivescovo di Keidan; *Gabriele*, arcivescovo d'Acri. Oltre a questi prelati, altri arcivescovi cattolici, ma non della nazione maronita, furono invitati al concilio, e vi assistettero: *Gregorio*, arcivescovo surieno, accompagnato da un vescovo della sua nazione; *Abramo*, arcivescovo di Aleppo, Armeno; *Stefano*, arcivescovo di una città d'Armenia, mandò in sua vece un deputato. Qui non si parla che di *arcivescovi*; ma non crediateli già altrettanti metropolitani; questo è il costume del paese di chiamare arcivescovi i semplici vescovi, e nessuno contende loro questo titolo. Tutti gli ecclesiastici assistenti al sinodo vestivano panni sacerdotali, gli uni in piviale, gli altri in pianeta. I vescovi erano vestiti pontificalmente; e ciò che distingueva i prelati maroniti dagli altri era una superba e magnifica mitra, ricevuta in dono dal santo padre.

Posta era nel mezzo della chiesa una cattedra alta bastevolmente, in sulla quale io salii dopo il Vangelo, e un breve discorso pronunziai di forse una mezz'ora, che tutto intero volgeva sul soggetto dell'assemblea, giacchè ogni altra materia saria stata fuor di luogo. Dopo il mio discorso, si terminò la messa, e si pubblicò l'apertura del sinodo colle solite cerimonie; e così finì la prima sessione. La seconda ebbe luogo nel dopo pranzo, e si cominciò in questa ad entrare in materia. Si lesse

la lettera del papa, che rispettosamente fu ascoltata, convenendo ognuno degli abusi la cui riforma era necessaria, e a questa si diè opra in sei diverse sessioni, di tre ore ciascuna, fatte ne' tre susseguenti giorni; ed il 3 ottobre verso sera, essendo il tutto regolato di comune consentimento, si terminò la ottava ed ultima colle solite acclamazioni, e con solenni azioni di grazie. Si diè il carico a monsignor Assemanni di far compilare gli atti ed i regolamenti del concilio, di mandarli a sua santità, e quindi ogni prelato ritornò alla sua diocesi. I disponimenti del sinodo non ci saranno esattamente e con sicurezza noti se non dopo l'approvazione, e la pubblicazione del sovrano pontefice. I due primi abusi ond'io parlai, e che sembravano i più scandalosi, e i più ributtanti, l'abitazione cioè delle religiose col vescovo, e nel ricinto de' monisteri d'uomini, e la distribuzione dell'olio santo per danaro, sono del tutto aboliti: ed avemmo certa notizia che i maroniti di Aleppo cessarono di cantare nelle loro chiese in arabo, e l'antica costumanza ripresero di far l'uffiziatura e di dire tutte le preci in siriaco; sul resto nulla sappiamo di certo.

Non bastò al concilio di occuparsi sulla riforma de' costumi, e sul ristabilimento della disciplina; ma varj progetti ei formò, e fece alcuni regolamenti, che assai utili saranno in seguito per l'ammaestramento de' fedeli, e per la propagazione della fede. Eccone due fra gli altri, ond'io mi ricordo. Ogni vescovo avrà seco pe' bisogni della sua diocesi, uno o due missionarj sacerdoti, o religiosi capaci di un tale uffizio, scelti fra i naturali

del paese, che si recheranno a Roma, per istudiare in un seminario, ed essere educati da abili precettori in tutte le funzioni di questo faticoso ed importante ministero. Nelle principali parrocchie di ogni diocesi, ne' borghi spezialmente e ne' grossi villaggi, vi saranno de' maestri di scuola, stipendiati o dal vescovo, o dagli abitanti, o da persone caritatevoli, i quali insegneranno alla gioventù *gratis*. Udimmo che quest' opera buona cotanto piacque al signor cardinale Zondondari, che sua eminenza promise già di somministrare quant' è d' uopo per la spesa ed il mantenimento di quattro o cinque maestri, e certi noi siamo che in Europa molte anime generose e zelanti, imiteranno bentosto un sì bell' esempio.

Ecco quant' io vi posso scrivere sul famoso sinodo nazionale de' maroniti. Fu egli un avvenimento ben grande per questo paese, e certamente la Francia vi prenderà parte per l' interesse ch' essa nutre per la religione. Questo racconto vi proverà che la pastorale vigilanza del nostro santo padre il papa si estende sull' Oriente del pari che sull' Occidente, e che le pecorelle più lontane dagli occhi del pastore universale, non sono le meno docili e le meno fedeli. Io mi raccomando a' vostri santi sacrificj, ed ho l' onore di essere con un profondo rispetto, ec.

RAGGUAGLIO DI UNA MISSIONE

NE' DINTORNI DEL MONTE LIBANO

Mio reverendo padre, la meta della mia missione sul monte Libano, e ne' suoi dintorni doveva essere Bescomta, borgo vicino al paese de' Drusi; diversi villaggi io trascorsi imprima di arrivarvi, ove predicai ed amministrai i sacramenti. È *Bescomta* un borgo bastevolmente riguardevole, i cui abitatori sono parte cattolici maroniti, parte cattolici del rito greco; e sì gli uni che gli altri assistettero agli esercizj della missione, la quale fu ovunque fruttuosa. Da colà mi condussi a Metain, ove ritrovai dugento cristiani maroniti, a' quali amministrai i sacramenti di penitenza, e di eucaristia, dopo avere annunziato le verità della salute. *Metain* mi avvicinava al paese de' Drusi; e poichè io aveva di già oltrepassato i confini della mia prima destinazione, lasciar non volli senza qualche passeggiero soccorso varj circonvicini villaggi, che da lungo tempo erano abbandonati e senza pastori. Il misero stato in cui si ritrovava la religione in que' borghi mi trafisse il cuore, e quasi insensibile mi rendettero a' trasporti di gioja che gli abitatori manifestarono alla inaspettata vista di un missionario. La vicinanza degl' infedeli espone i poveri cristiani al contagio, e fui sì commosso della loro situazione, che ben di buon grado avrei consacrato il resto de' miei giorni

alla loro instruzione, se la obbedienza lo avesse permesso. Io feci quanto potei, nella mia breve gita, onde premunirli contra la seduzione che temer debbono da' Drusi, loro vicini, o più presto loro padroni; poichè tutti quasi son' essi affittajuoli di que' mezzo Turchi, e ne dipendono assolutamente. Ebbi la consolazione di sradicare alcuni disordini, e di abolire certi abusi introdotti dal commercio cogl' infedeli. Prima di noi, i reverendi padri cappuccini penetrarono in quelle contrade, e con incredibili pene dissodarono quel campo, con un risultamento eguale al loro zelo.

Poco note sono l' origine e la religione de' *Drusi*. In quel viaggio io ebbi campo più che mai di esattamente conoscere l' una e l' altra, e forse non vi sarà discaro ch' io vi dia contezza delle mie scoperte. Posso affidarmi agli schiarimenti datimi, poichè io udii in su luoghi le stesse cose raccontatemi da monsignor patriarca de' maroniti, in un ragionamento che su questo soggetto avemmo insieme. Una colonia francese da molti secoli stabilita in Asia, mi parve che dovesse stuzzicare la curiosità di un Francese, poichè ella è ben naturale cosa lo interessarsi particolarmente a quanto risguarda i suoi compatriotti. Ecco la tradizione del paese.

Or sono molti secoli che i cristiani franchi vennero nella Palestina con un formidabile esercito, che sorpassando vittorioso ogni ostacolo, conquistò Gerusalemme, e un re vi stabilì della sua nazione. I discacciati Saraceni ritornarono alla zuffa, ma quel principe guerriero e i suoi successori per molti anni sostennero gli assalti de' loro

nemici e li vinsero. Ciò nondimeno il novello stato insensibilmente s' indebolì; e poichè i Franchi occupati nelle guerre che gli uni agli altri si movevano, trascurarono di mandare soccorsi in terra santa, essa ritornò sotto il dominio de' suoi antichi signori. Gli affari così de' cristiani in Oriente furono condotti a mal partito, e i capi più non pensarono che a ritornare in Europa, e a condurvi le poche rimaste genti. In quella sforzata ritirata, un signore della casa de' *Dreux* stava alla retroguardia co' valorosi da lui comandati. Offeso e tribolato di continuo da' nemici, seguir non potè gli altri, e abbandonato da' suoi compatriotti, ben si avvide che presto o tardi saria stato oppresso dal numero. Per sottrarsi al furore degl' infedeli che ad alcuno non lasciavano la vita, ei riparò in su monti, ed i nemici intenti a tener dietro al grosso dell'esercito, insensibilmente perdettero di vista le poche genti fuggitive, che la situazione de' luoghi salvava dagli assalti. I cristiani si trincerarono in que' deserti, e condussero in moglie le donzelle de' vicini borghi. E videsi così nascere nel mezzo della infedeltà un popolo novello di adoratori fedeli, e dal nome di Dreux, del loro comandante, formossi per corrompimento il nome di *Drusi* che rimase loro.

I Saraceni avrebbero disprezzato un sì piccolo numero di uomini rinchiusi nelle strette delle montagne, se avessero abbiurato la religione, poichè implacabili nemici del nome cristiano, sempre temevano, che qualche novella scintilla riaccendesse il fuoco di una guerra che tanto sangue aveva a stento potuto estinguere.

Cominciarono ad insegurli di nuovo, e persuasi che la religione si mantiene mercè de' suoi ministri, perseguitarono i sacerdoti con maggiore animosità. Lungi dispersi i pastori, e rimasto il gregge senza conduttore, prestamente smarrì la via. La religione più non fu predicata, e bentosto si cominciò ad ignorarla; si dimenticarono i principj, e ben tosto le pratiche furono trascurate. La fede indebolita fu a loro men cara, e di buon grado la sacrificarono per salvare la vita. Allora fu ch' essi cessarono di essere cristiani, senza però diventare del tutto Turchi; e fra loro ed i Maomettani, sempre vi fu, e tuttavia esiste una essenziale differenza. Essi non hanno alcuna venerazione per Maometto; rifiutano i principali punti della sua legge; non ammettono la pluralità delle donne; non ricevono il grande ramadan o la quaresima de' Turchi; bevono del vino; leggono il Vangelo con infinito rispetto. Quelli che fra loro sono nomati *ukkal*, cioè ingegnosi, che professano una straordinaria pietà, giammai non bestemmiano, e dir si può, che malgrado la oppressione in cui li ritengono i duri e superbi loro signori, sempre essi hanno l' anima cristiana.

Io ebbi l'onore di parlare cinque o sei volte con uno dei capi più riguardevoli della nazione, assai rispettato, e di molta considerazione. Egli è ben fatto; di un viso sincero, di vivi colori, di modi dolci e popolari, e assai amante de' Francesi. Mille civiltà egli meco usò, e quasi in quel momento mi scordai di essere nel mezzo della Barberia. Ei si crede discendente de' Guise, e chiamasi *Megaddem Faros*, che dir vuole, il *duca cavaliere*. Egli

è parente del principe il più considerabile che governa su que' monti, a cui i cristiani obbediscono ed i Drusi. Questo principe, al dir suo, discende dalla casa de' duchi di Firenze; e forse ei dir vuole dalla casa di alcuno di que' signori, che nell' undicesimo secolo, avevano nella Toscana la principale autorità. I Turchi, che non temono la sua limitata potenza, il lasciano regnare in riposo, mercè de' due terzi delle sue entrate, ch' egli dar deve ogni anno al bascià di Seide. Io non ho mai avuto l'onore di parlargli, nè manco di vederlo; e pure io ne era ben voglioso, ma nella mia apostolica gita mai non potei condurmi sin' al borgo, ov' egli risede colla sua piccola corte.

Tutti quasi visitai gli altri villaggi ne' quali si ritrovano de' cristiani, e giunsi fin' a Choüifat, vicino a Baruth, ove veggonsi molti grandi mausolei, tutti di una eguale costruttura, e di una stessa pietra ben lavorata: tutti erano vuoti, e i cristiani del paese mi dissero che entro vi si trovarono e ceneri e medaglie. Là assai vicino i resti appajono di un castello, che fu altre volte certamente assai forte; ma ora ei più non è che un ammassamento di sassi gli uni in su gli altri ammucchiati, e tutti di una grossezza, e di una lunghezza maravigliose. Da uno scoglio, al basso della montagna, erano stati scarpellati; e sembra nondimeno che sieno tagliati a diritto filo, come si taglierebbe col coltello una piota di terra grassa. Eranvi eziandio alcune colonne, alta ciascuna diciotto a venti piedi, e di cinque o sei piedi di diametro. Attentamente osservai quell'opera, e l'ammirai.

Alcuno mi chiese che mai io vi ritrovava di sì maraviglioso; io risposi, che concepir non poteva con quale macchina erasi trovato il segreto di portare in sulla parte di una sì scoscesa montagna, sì alti sassi che i nostri più intelligenti maestri muratori a stento in un terreno piano ed unito avrebbero potuto muovere. Questa risposta chiuse la bocca a chi mi aveva fatto la dimanda, ma nulla però ne seppi di più. Del resto, veggonsi assai sovente in su que' monti negli antichi edificj queste sorta di sassi di una enorme grossezza, e talvolta sono essi lunghi venti piedi, ed altrettanto larghi, e sì ben levigati ed uniti gli uni agli altri, che quasi impercettibile è la unione. Da Choüifat, scendemmo in un altro piccolo villaggio, ove finalmente terminarono le gite delle nostre missioni. Egli era tempo, poichè noi eravamo del tutto stremi di forze, e se il coraggio non avesse sostenuto la natura, di certo non potevamo reggere a tanto peso.

Ritornammo il dimane a Besconita, donde mi condussi a *Antora*, ove io aveva lasciato due schiavi, colà rifuggiti, sperando che noi avremmo ottenuta la loro libertà. Avevano gli sciagurati rinunziato alla fede, e professato il maomettismo, in tutto il tempo che vissero co' Turchi. Dicevano essi che trasportandoli in un paese cattolico, sarebbero rientrati nel seno della chiesa, ed avrebbero professato la loro antica religione. Essi erano, al dir loro, due Polachi; ma il nome di cristiani da loro altrevolte portato, bastava per indurmi a procurare con ardore il loro salvamento e la loro liberazione, ed ebbi, al mio ritorno, il contento di riuscirvi. Volse Iddio su que'

poveri infelici uno sguardo di compassione, e secondando la mia buona volontà, mi presentò un mezzo facile di salvarli. Alcuni vascelli veneziani approdarono alla vicina spiaggia, ed essendo venuti per accidente gli uffiziali nella nostra casa, li pregammo di riceverli in su loro vascelli, il che essi fecero, e li condussero in Italia. Dappoi ch'io mi trovo in Antora, Dio mi concedette la grazia di servirsi di me per procurare la libertà a sette od otto altri schiavi di diverse nazioni.

Trovarono altre volte i nostri padri grandi facilità, quando trattavasi di esercitare simili opere di carità, poichè il soccorso essi avevano della generosità, delle limosine, del credito, delle liberalità del famoso *Abunaufel*. Egli era il Tobia di queste contrade, ed il suo nome, impresso dalle mani della riconoscenza in tutti i cuori de' suoi concittadini, giammai non morrà, e sempre la sua memoria sarà benedetta in questo paese. Egli è giusto di far conoscere all' Occidente questo impareggiabile cristiano, le cui virtù sì lungamente l'Oriente ammirò, e la cui perdita, dopo molti anni, tuttavia ei piagne. Era questo grand' uomo il più ricco ed il più riguardevole de' maroniti delle nostre montagne. Nato in una condizione privata, egli avea de' sentimenti degni del trono, nobile ne' suoi modi, liberale al di là di quanto dir si può, e di una magnificenza senza fasto, ei si distingueva da tutti gli altri grandi. Tutto il paese il reputava uomo di grande ingegno; ed infatti egli era dotato di assai buon senso, prudente negli affari ed avveduto, e che l' arte del pari conosceva di farsi temere, e di farsi amare. I

Veneziani, cui erano noti i suoi talenti, gli rendettero giustizia, e il pregarono di essere il loro console. Queste prove di stima e di confidenza che davangli gli stranieri, nol rendettero sospetto al suo signore; per lo contrario ei gli fu più caro e più prezioso. Il principe de' Drusi, malgrado la differenza di religione, onoravalo qual suo padre, e qual suo oracolo il consultava: la cura ei lasciavagli di riscuotere da' cristiani i tributi, e di esercitare la giustizia. Ma le qualità del cuore erano in lui d'assai maggiori delle qualità dell'ingegno. Stabilito, per la scelta del sovrano, giudice del suo popolo, egli ne era il padre per la sua bontà. Agli altri superiore pe' suoi uffizj, colla sua tenerezza e colla sua affabilità si avvicinava a loro, e il segreto egli aveva di far rispettare l'autorità senza renderla odiosa, ed anco rendere amabile il giogo ch' egli imponeva. Una tenera compassione per gl' infelici, che nata pareva con lui, formava il suo proprio e particolare carattere. Alla sua mensa non solo sedevano i più orrevoli della contrada, ma tutti anco i passaggieri, e seco loro egli esercitava una generosa ospitalità. Gli stessi poveri non ne erano esclusi: ei li reputava siccome suoi propri figli, e provvedeva a' loro bisogni. La sua vigilanza li discopriva, la sua liberalità li soccorreva, e la bontà del suo cuore assai il rendeva sensibile a tutte le loro miserie. Indicibile era il suo zelo per tutto ciò che concerneva la religione, e bastava essere cristiano, per aver diritto alla di lui benevolenza. Egli udir non poteva discorrere delle persecuzioni che i maomettani suscitavano a' cattolici, senza gemere, e versar lagrime;

e quando alcuno gli rimproverava questo eccesso di tenerezza, siccome una specie di debolezza: « Tutti i cristiani sono miei fratelli, diceva egli; non è forse naturale cosa, che seco loro io divida le loro pene? Sì, soggiugneva egli, tutte nel mio cuore le porto; e nella mia casa, io sento, malgrado la lontananza de' luoghi, tutti i colpi ch' essi ricevono nel bagno di Costantinopoli. »

Giammai non ebbero i gesuiti più sincero amico; la sua amicizia era fondata sulla stima singolare ch' egli aveva per la nostra compagnia. Oltre alle grandi carità ch' egli ci fece, non poco ei contribuì al rispetto che gli abitatori hanno per la parola di Dio, e pe' missionarj che l' annunziano. L' esempio di un uomo di questo carattere e di tanta autorità, era una legge per tutti quelli che il circondavano. La sua stanza era per lo più in Agelton, donde qualche volta egli scendeva a Antora, per avere il piacere di ragionare co' nostri padri, e di conoscere lo stato ed i progressi della religione; e più spesso ei ci avrebbe onorato delle sue visite, se avesse dato retta al piacer suo; ma di rado egli osava lasciare le montagne, per timore di cadere nelle mani de' Turchi, i quali sono ordinariamente i più forti nelle città, e che, sapendo esser egli proteggitore del cristianesimo, tratto forse lo avrebbero a mal partito.

E poichè tutto il paese del nome grande echeggiava di Abunaufel, un Turco possente, che soggiornava nelle vicinanze de' Drusi, ebbe voglia di vedere quest' uomo sì celebre fra i cristiani; e mandollo a pregare di non ricusargli questa soddisfazione, e di ritrovarsi nel luogo

da lui indicatogli. Temette Abunaufel di un agguato, e per non cadervi, ricusò da uomo accorto, con modi cortesi, di condursi all'indicato luogo, e consegnò la seguente lettera al messo, nella quale l'amabilità del suo carattere, e la bellezza del suo genio chiaramente emergono. « Signore, voi forse avete desiderio di vedermi, perchè non mi conoscete; ma io, perchè mi conosco, aver non deggio il desiderio di essere veduto, e vi assicuro ch'io non merito l'onore che far mi volete. Ciò nondimeno cotanto io sono divenuto a me stesso più caro pel premuroso desiderio che mi manifestate, che, non potendo soddisfare del tutto la vostra curiosità, voglio almeno soddisfarla in parte: se in realtà non mi vedete, almeno avrete il contento di vedermi in pittura. Eccovi adunque al naturale il ritratto della persona che tanto vi si magnificò. La mia statura è un po' più della mediocre; grossa ho la testa, e assai breve il collo. Fiero è il mio sguardo; gli occhi ho un po' sporgenti, larga la fronte, folta la barba, vivi i colori, corto il naso e grosso; ma non disdice al mio volto. Chi adular mi vuole, dice che nel contegno e nell'atteggiamento ho qualche cosa di grande, e che abbastanza io sono venerabile. Ciò che dir posso con verità, si è che il mio volto si avvicina assai alle antiche medaglie, che i Romani ci lasciarono in su i nostri monti, ed assomiglia assai a que' vecchj re che mi ricordo di aver veduto dipinti in su alcune tappezzerie. Eccovi esattamente il mio ritratto; ora giudicate, o signore, se vale la pena di vedere un uomo così fatto, e se egli stesso avrebbe il desiderio

di farsi vedere. Io credo di rendervi un servigio risparmiandovi il fastidio di un viaggio per un simile oggetto; ambidue vi perderemmo. » Ed ecco come il saggio Abunaufel si sottrasse al propostogli abboccamento; da questa lettera si vede ch' egli univa la piacevolezza alla solidità dell' ingegno. Un uomo di questa sorta non poteva vivere troppo tempo pel bene del suo popolo; egli morì assai oltre negli anni, e da eroe cristiano, siccome era vissuto, morì. La sua malattia fu un indebolimento naturale, e più lunga che dolorosa. Con occhio tranquillo vide avvicinarsi la morte, e tutta la vivacità della sua fede, tutto il fervore della sua pietà rianimò in quegli ultimi istanti; con una mirabile presenza di spirito ricevette i sacramenti della chiesa; e senza alcun sintomo violento l'anima sua grande nelle mani del suo Dio rendette, e dolcemente nel sonno de' giusti si addormentò. Contento il Signore di tante eroiche azioni che nella sua vita avevano posto il colmo a' suoi meriti, non giudicò a proposito di purificarlo in morte con acerbi dolori. Quand' ei viveva, i sentimenti di riconoscenza non racchiudevansi sempre nel cuore di quelli da lui beneficati; ma quando morì furono più vivi, e con maggior effusione si manifestarono. Universale fu il lutto, e uomo giammai non fu pianto con lagrime più sincere. Se credere si deve alla tradizione del paese, fu la sua morte da alcuni straordinarj avvenimenti annunziata; ma le sue virtù e la sua religione tessono assai meglio il di lui elogio, che i pronostici dubbiosi e incerti, e troppo da un credulo popolo facilmente adottati.

NOTIZIE SULLA CITTÀ DI DAMASCO

E SUI SUOI DINTORNI

Ebbe Damasco il vantaggio di conservare il titolo di capitale della Siria, sebbene essa più non sia oggidì quell'antica città costrutta da *Hus*, nipote di *Sem*, abbellita poscia ed accresciuta da *Damasco*, intendente della casa di *Abramo*, che le diede il suo nome. Chiamanla gli Arabi *Cham-Eldeméchy*. *Cham*, significa *Sem* avolo di *Hus*, che fu il suo primo fondatore. *Deméchy*, dir vuole in ebraico *bevendo il sangue*, nome a lei dato per la vicinanza della montagna ove *Caino* uccise il fratel suo *Abele*. Vide *Isaia* in ispirito la futura ruina di questa grande città, sessantacinque anni imprima della sua distruzione. Egli predisse che cesserebbe di essere città, e simile diverrebbe ad un ammassamento di sassi; l'evento giustificò la predizione. Infatti più non è oggidì questa famosa città che un ammassamento di case e di muri mezzo ruinati. Chiamasi ciò che rimane *Sahié*, cioè *villaggio*. A malapena il resto merita questo nome.

Nabuchodonosor condusse *Damasco* a sì misero stato, e san *Girolamo* dice che i Macedoni intrapresero di riedificarla, non su gli stessi fondamenti, ma un po' più lungi, poichè l'antica città era troppo dominata dalle montagne. Essi amarono meglio di collocare la nuova in una grande e bella pianura ove è posta oggidì, vicino a

varj fiumi, che del pari le sono di comodo e di diletto. I re *Tolomei*, amanti della felice sua situazione, si compiacquero di adornarla e di arricchirla; ma, avuta poscia la sfortuna di cambiare spesso signore, assai perdette della sua beltà.

I Romani al tempo di *Pompeo* ne divennero i padroni, e i *Saraceni* alla volta loro, ne scacciarono i *Romani*. Al tempo de' Saraceni, i nostri principi cristiani l'assediarono, e gli assediati stavano quasi per arrendersi, quando un Greco, guadagnato da' Saraceni, seppe persuadere i capi dell'esercito cristiano che non era possibile il prendere la città dal lato ove l'assediavano, ed offrì loro di scoprire il luogo più debole della piazza, dal quale potevano facilmente aprirsi un passaggio per entrarvi vittoriosi. Si prestò fede al Greco, e l'esercito cristiano levò il campo, e dall'occidente della città passò al suo oriente. Non altro aspettavano gli assediati, che questo movimento degli assediatori per fare a proposito una sortita. I Saraceni s'impadronirono de' posti migliori, e tutte le acque che scorrevano a' loro nemici deviarono. Eccessivi erano i calori in quella stagione, per lo che gli uffiziali e i soldati francesi soffrivano una mortal sete, ed essendo il male senza rimedio, fu d'uopo levare l'assedio. Levato l'assedio rimasero i Saraceni i padroni della città; ma per breve tempo, e finchè il famoso Tamerlano non li discacciò. I Mammelucchi, signori dell'Egitto, la tolsero a' Tartari, e godettero in pace della loro conquista sino al 1517, epoca in cui *Selim*, imperator de' Turchi assediolla con un numeroso

esercito. La città si arrese, e d'allora in poi gl'imperatori successori di *Selim* unita la conservarono al loro impero.

Aveva altre volte *Damasco* tre ricinti di mura per sua difesa, e il più vicino era il più alto. Un largo e profondo fosso difendeva il secondo muro, e il terzo, men'alto degli altri, appoggiava alla contrascarpa. Queste tre mura erano difese da varie torri l'une all'altre vicine delle quali erano le une quadrate, ritonde le altre, ed in quelle che il tempo ancor non distrusse veggonsi i merli, le cannoniere, e i parapetti. Quasi del tutto poi sono le mura ruinate. Forma la città un quadrato quasi perfetto, e lunghi sono i suoi lati la metà di una lega. Un solo le rimane de' molti sobborghi che aveva, il quale si estende da settentrione all'occidente, ed ha forse una lega in lunghezza.

La bellezza e il comodo della città derivano da sette fiumicelli, che trovansi, per dir così, al suo comando, e che scorrendo a traverso la pianura di *Damasco*, la verdura vi mantengono e la fertilità. I giardini che stanno dintorno alla città, e che a dovizia le somministrano i frutti, ed i legumi ond'essa ha d'uopo, ne sono continuamente innaffiati. Da que' fiumi riceve la città le sue pubbliche fontane, e via quasi non vi è, che non abbia la sua. Anco le case, se sono esse alcun po' ragguardevoli, ne hanno una particolare, che esce da un bacino di marmo, dal che si può dedurre la nettezza della città. Il più considerabile de' fiumi onde noi veniam di parlare, è il fiume che nomasi *Barrada*, che scorre allato al grande

ospedale ove alloggiano le *carovane*. Un bacino di marmo posto nel mezzo di una gran corte quadrata, tutta di marmi lastricata a diversi colori, riceve l'acqua da quel fiume. Sembra lo spedale un monistero. Il primo piano contiene alcune gallerie, ove le camere sono collocate siccome in un dormitorio, le une dopo le altre, e le porte delle stanze adornate di diverse piccole pietre di varj colori, poste a mosaico. Alcune colonne di marmo sostengono le gallerie. Ma ciò che evvi di più singolare, si è la sua moschea colla sua cupola, di perfetta costruttura, e internamente da molte colonne de' più bei marmi adorna, fra le quali avvene quattro assai rimarcabili, le quali, all' ingresso della moschea, sostengono un vestibolo, e sebbene di una grossezza e di un' altezza maravigliose, sono di un sol pezzo di marmo. Il fiume *Barrada*, cui noi parlammo, e che passa allato a questo ospedale, si avvicina al castello di *Damasco*, il quale a guisa di una piccola città, ha le sue strade, e le sue case particolari. Cinque torri a punta di diamante il difendono, ed altrevolte vi si conservava il famoso acciajo di *Damasco*, in un magazzino, il cui ingresso era a tutti, senza eccezione, vietato. Io non vorrei essere mallevadore che sienvi tuttodì de' resti dell' antico acciajo, siccome alcuni il dicono.

Le case della città sono costrutte in legno, e non hanno alcuna bellezza esteriore. Guardano le corti interne, e al di fuori non veggonsi che alti muri senza finestre. Ma se le case sembrano poco considerabili all' esteriore, ricche però son' esse di dentro in pitture, dorature,

suppellettili e porcellane con arte collocate in iscaffali dintorno alle camere. In ogni casa avvi il divano, cioè il luogo ove ricevonsi le visite, ed ove seggono gli uffiziali per rendere giustizia e tener consiglio. Nella maggior parte trovasi un giardino di fruttiferi alberi pieno.

Le moschee sono i più belli edifizj della città, e se ne contano in *Damasco* forse dugento. La più bella di tutte è la moschea che porta il nome di *san Giovanni*, la quale anticamente era un' illustre chiesa dedicata a santo *Zaccaria*, padre di san *Giovanni Battista*, e dicesi anco ch' ei vi fu sepolto. Vantansi i Turchi di aver conservato la sua testa in un bacino d' oro, posto sotto la volta di una grotta che trovasi nella moschea; ma a tutti essa è invisibile. Dinanzi la moschea avvi una vasta corte chiusa da una galleria che tutto all' intorno si aggira. Non entranvi i cristiani: ma tutte le parti dell' edifizio sono costrutte con tale proporzione e tal arte, che allorquando le porte maggiori sono aperte, al primo colpo d' occhio tutto l' interno si vede della moschea, non senza maraviglia per lo bel disponimento delle colonne che sostengono la volta, per la bellezza de' capitelli, pel ricco cornicione che dintorno si avvolge alla navata, e per le dorature cui ogni cosa risplende. Ma i nostri cattolici, alla vista di questo monumento dalla pietà innalzato e dalla generosità de' loro maggiori, colle lagrime agli occhi la dolorosa rimembranza richiamano che egli era il tempio, ove altrevolte l' eloquente voce echeggiava di san Giovanni di Darney, e oggidì più non è che l' eco delle preghiere de' Turchi.

Dopo aver parlato della moschea di san Giovanni di Damasco, più nulla io veggo in questa città, che meriti di aver qui luogo, se non la gran via, di cui è fatta menzione negli *Atti degli Apostoli*. Chiamasi questa strada in latino *via recta*, e dalla porta orientale all' occidentale si estende, e tutta la città e il suo sobborgo dritto trascorre. La sua lunghezza è forse di una lega, e ad ambo i lati si trovano grandi botteghe ove vendonsi tutte le ricchezze che ogni anno le *carovane* dall' Europa apportano, dall'Armenia, dall'Africa, dalla Persia, e dalle Indie. È d' uopo confessare che tutte queste diverse mercatanzie, con bell' ordine collocate, destano la voglia di comperare. Allato alla porta orientale, avvi una casa, che dicesi essere quella di *Giuda*, nella quale fu san *Paolo* ricevuto dopo la sua conversione. Trovasi in questa casa un piccolo gabinetto largo quattro piedi e lungo due, ove la tradizione dice che san Paolo passò tre interi giorni senza alcun nutrimento, ed ove l'Apostolo ebbe quell' ammirabile visione che ci descrive nella sua seconda lettera ai Galati; e fu altresì in quel gabinetto, dicesi, ch' egli riacquistò la vista per la imposizione delle mani del discepolo Anania. Lungi quaranta passi dalla casa di Giuda, evvi una piccola moschea, ove pretendesi che Anania sia stato sepolto. Questo discepolo che da Dio aveva ricevuto l'ordine di andare in traccia di *Paolo di Tarso*, alloggiava nella gran via allato ad una fontana, della cui acqua si servì per battezzare il futuro apostolo de' gentili, e i cristiani da questa opinione preoccupati, bevono di quell'acqua per divozione, e ne portano

alle loro case. I loro maggiori edificarono una chiesicciuola nello stesso luogo ove stava la casa di *Anania*; spesse fiate io vi entrai. Volendo i Turchi farne una moschea, più volte cercarono d'innalzarvi, siccome sogliono, una torre; ma il lavoro del giorno trovandosi distrutto alla dimane, furono costretti di abbandonare alla pietà de' fedeli il santo luogo, sì evidentemente da Dio protetto.

Nella stessa via, vicino alla porta orientale, ed al suo meridional lato, vedesi anco oggidì una specie di finestra che servì a' discepoli dell' apostolo san Paolo per trarlo dalle mani de' Giudei, e salvargli la vita. Un soldato cristiano, di nazione *Abissinio*, stava co' suoi alla guardia della porta orientale, e non ignorava essere intenzione de' magistrati d'impadronirsi di san *Paolo*, e consegnarlo a' Giudei. Egli osservar fece ad alcuno de' suoi discepoli una specie di finestra a guisa di cannoniera, che guardava sul parapetto del gran muro, e i discepoli di Paolo, approfittando della scoperta, discesero da quel luogo il loro maestro di fuor dalla città, e il posero in salvo. Udirono ben tosto gli Ebrei la fuga di colui ch'essi di già credevano nelle loro mani, e caduti di speranza, fecero ogni sorta di perquisizione per ritrovarlo, ed avendo inteso che fra le guardie della città, eravi un soldato cristiano, più non dubitarono ch' egli fosse stato d'intelligenza con chi procurò la fuga del loro prigione. Scopersero il soldato, e dimandarono la sua morte, che fu concessa al loro danaro, e col danaro ottennero dal governatore della città che fosse murata la falsa finestra,

per essere, dicevano essi, una pubblica prova della infedeltà del soldato. Ma nell'ordine di Dio, essere doveva un sensibile segno della divina protezione sul suo apostolo. I cristiani trasportarono il corpo del soldato, e una tomba innalzarongli circondata da una balaustrata che sostiene un piccolo tetto cui è ricoperta la tomba. I cristiani e (ciò che è maraviglioso) gl'infedeli rispettosamente la visitano.

Più nulla la città di Damasco somministra, mio reverendo padre, che degno sia di discorrervene; ora de' suoi dintorni vi parlerò poichè essi il meritano. Vicino a Damasco, e sul cammino che al sepolcro conduce de' Turchi, si ritrova un edificio che dicesi essere stato la casa di *Naaman*, sovrannominato il Lebbroso, generale delle genti di *Benadad*, e i Turchi ne fecero un ospedale per gl'infetti di lebbra. Quest'ospedale ha la sua moschea, che forma uno de' suoi fabbricati; grande è la corte di fichi piena e di palme. Vi si conserva un ritratto che dicesi esser quello di *Grezi*, domestico d'*Eliseo*, che dopo la sua disgrazia si ritirò a *Damasco*, ove morì.

I due fiumi *Abana*, e *Farfar*, de' quali parla la scrittura, trovansi lungi dugento passi dall'ospedale. Da questi due fiumi nasce un terzo, che si chiama *Siovf*, e più all'ingiù si dividono in tre altri fiumi su quali vi sono de' mulini. Eccellenti sono le loro acque per tignere in ogni sorta di colori, e precipitano in un grande stagno chiamato dagli Arabi *Oradit Goutha*, che dir vuole *sprofondamento di acque*. Lungi è lo stagno tre leghe da *Damasco*, al suo oriente, ed ha dieci a dodici

leghe di lunghezza, e cinque o sei di larghezza. Eccellente ne è il pesce. Avvi molto selvaggiume ne' boschi cedui che il circondano. Ciò che è maraviglioso di questo stagno, si è che sebbene ei riceva di continuo le acque di tutti que' fiumi, e molt' acque salvatiche, giammai non trabocca; per lo che si crede che altrove si scarichi col mezzo di sotterranei canali. Io narrerò ciò che su questo soggetto si dice in questo paese, e ciò ch' io stesso vidi in su luoghi.

Lungi forse una lega dalla nostra casa in *Antora*, avvi un fiume nomato il *fiume del Cane*, di cui udii raccontare tante cose, che mi venne il desiderio di conoscere la sua sorgente. Stupii nel vedere escire di sotto un grosso scoglio scavato dalla natura a volta, sì grande abbondanza d'acqua, che a mala pena molte sorgenti insieme unite potrebbero ordinariamente somministrarne in sì gran copia. La volta parvemi larga venti o venticinque piedi, e dodici o quindici alta, e dalla volta esce il fiume del *Cane*. La comune opinione si è che questa abbondanza di acqua venga dal grande stagno onde noi veniam di parlare, e se così è, conviene che le acque, per escire dal loro stagno e là condursi, abbiano scavato un canale sotterraneo lungo più di trenta leghe. Ciò che afforza questa opinione si è che le acque del canale del *Cane* hanno la stessa qualità di quello del grande stagno, cioè fredde egualmente, dure, e malsane; di più nell' uno e nell' altro si ritrovano le stesse specie di pesci. Vicino al gran canale sotterraneo, vi sono varie grotte alcune delle quali hanno più di ottanta piedi di lunghezza.

In una di queste grotte la natura formò una colonna di cristallo ed altre figure, che non sariano meglio fatte collo scalpello. Ma non conviene di soverchio avvicinarsi alle grotte, per non essere tutto ad un tratto trafitto da una moltitudine di piccoli dardi, slanciati da ogni lato dagl' istrici. Il corso del *Cane* non è più lungo di una lega, e scorre fra due montagne assai scoscese, e di un suolo sì solido che sembrano dall' alto al basso di un solo scaglio. Osservai ciò che udito io aveva, cioè che le acque del fiume, escite dal loro canale, si dividono in due bracci, l'uno de' quali rientra, lungi alcuni passi, sotterra e sotto scoglj nè più si vede; e l' altro forma il fiume del *Cane* e divide il *Quesroem* dal paese de' *Drusi*. Questo fiume anticamente chiamavasi *Lycus*, ed oggidì si noma il *Cane*, perchè altrevolte adoravasi alla sua imboccatura un idolo che aveva la figura di un cane, o di un lupo. Gli abitatori fermamente credono che questo idolo pronunziava altrevolte degli oracoli, che udivansi sino in Cipri. Il tempo precipitollo dall' alto del suo piedestallo. Il corpo rimase sepolto nell' acqua del mare, e la testa fu portata, dicesi a *Venezia*. Ecco ciò ch' io vidi, e ciò che udii, e di quanto vidi io vo' ben essere mallevadore, ma non della verità di quanto mi si raccontò.

Il ponte in sul fiume del *Cane*, conduce il viaggiatore ad una gran via scavata nella rupe. La seguente inscrizione scolpita in su una lapide all'ingresso del ponte, c' insegna che fu costrutto per comando dell' imperatore *Antonino*. In questi termini essa è concepita: *Imp. Cæs.*

M. Aurelius Antonius pius felix Augustus. Parth. Max. BRIT, Germ. maximus, pontifex maximus, montibus imminentibus Lyco flumini cæsis, viam dilatavit per.... Antonianam suam. Un po' più basso leggesi ciò che segue in un' altra lapide: *Invicte Imperator p. felix Aug., multis annis impera.* Lungi due leghe dal ponte si comincia a scoprire la montagna di Abele, la quale ha in sulla vetta due colonne col loro piedestallo, ed una specie di architrave sovra i loro capitelli. Se credere si deve alla tradizione, fu in quel luogo che *Caino* ed *Abele* offrirono a Dio i loro sacrificj, ed un po' più lungi, l' empio *Caino* sacrificò l' innocente *Abele*, di lui fratello, alla sua gelosia. Sant'*Elena* fece innalzare una chiesa nel luogo ove si ritrovò la sua tomba; ma ora non rimangono se non tre colonne, che rispettandole il tempo, lasciolle intere. La tomba di *Caino* è lungi tre leghe da Damasco, sulla via che conduce a *Seide*. Quando dalla montagna di *Abele* si ritorna a *Damasco*, si passa un lago grande la metà di una lega in quadrato, e il cui fondo è di un sasso bianco, acre, e salso. Nel verno e nella primavera l' acqua contrae le qualità del sasso. I calori della state l' addensano, e fanno poco a poco evaporare le parti più umide. Le grosse stanno, e formano un sale bianco e rilucente, che facilmente si estrae a pezzi. Noi ve ne mandiamo per curiosità.

Lungi due leghe da questo lago al suo settentrione, e a cinque leghe da Damasco, sonvi due celebri monisteri, uno di religiosi, e l' altro di religiose, e l' uno e l'altro greci. Posti sono essi in sulla montagna *Sajednaja*. Il

monistero di religiose contiene forse quaranta donzelle, che obbediscono ad una superiora, che ha il titolo di abadessa. Non farà maraviglia in Francia nell' udire che questa abadessa sostiene la superiorità egualmente ne' due monisteri d' uomini e di donzelle, e che gli uni e le altre le obbediscono. Le religiose cantano in coro l'uffizio divino, e amministrano i sacramenti a' religiosi. I loro frati laici hanno cura del temporale de' due monisteri. Ricchissimo è quello delle religiose, che esattamente adempiono l' obbligo di usare ospitalità a tutti i passeggieri. Assai fervorosa vi regna la divozione alla santa Vergine, e vi attrae ne' giorni delle sue feste una sorprendente quantità di pellegrini, che accorronvi da ogni parte. Nasce questa divozione da un fatto miracoloso, che il padre *Maimbourg* racconta nella sua *Storia delle Crociate*; ed è che un quadro che figurava la santa Vergine posto nella chiesa del monistero, agli occhi degli assistenti apparve non più di colori fatto, ma vestito di vera carne. La fama di sì gran prodigio mi fè nascere il desiderio di colà condurmi, e vidi una cassa posta in una nicchia, chiusa da tutte parti con inferriata, onde custodirla con maggior sicurezza. Mi si disse che la cassa conteneva la immagine miracolosa della santa Vergine; ma nulla vidi di più. Adorna è la cappella di magnifici doni che i fedeli vi portano o mandanvi, ed è illuminata da numerose lampade ricche di molte preziose gemme di varj colori. Il rispetto de' cristiani per questa cappella è sì grande, che non entranvi che silenziosi, e a piè nudi.

Posta è la pianura di Damasco alla falda della montagna

Sajednaja, ove sono situati i due monisteri greci. Trovasi all' ingresso della pianura il villaggio di *Barsè*, anticamente chiamato *Noba*, e fu sin' a questo villaggio che *Abramo* inseguì i cinque re che avevano condotto seco loro *Lot* con tutti i suoi effetti. Vicino a questo villaggio avvi una grotta, ove si crede, per tradizione, che il santo patriarca offrì a Dio un sacrifizio in rendimento di grazie della sua vittoria.

Lungi la metà di una lega da *Barsé*, nel villaggio di *Yaubar* hanno gli Ebrei una sinagoga; io chiesi ad alcuno di loro da quanto tempo era essa edificata, e mi dissero, che i loro antichi, avendo ritrovato in quel luogo la grotta del profeta *Elia*, vi avevano costrutto la sinagoga, onde mettere in sicuro i santi libri, che frettolosamente dal tempio di Salomone avevano asportato, quando gli imperatori *Tito* e *Vespasiano* posero a sacco *Gerusalemme*. Che che ne sia di questo fatto, egli è certo che avvi in quel luogo una *sinagoga*, e al suo oriente tre cappellete, in una delle quali, posta nel mezzo, rinchiudono gli Ebrei il *Pentateuco*, e qualch' altro libro scritto alla mano in caratteri ebraici. La forma di quei libri è diversa dalla forma de' nostri, e sono fatti a guisa di rotoli di molte pergamene incollate insieme a due capi, e lunghi quanto il richiede il testo scritto. Le pergamene sono avvolte le une sull'altre, e formano un grosso volume ritondo. Il volume che contiene il *Pentateuco* è rinchiuso in un forziere di prezioso legno, e coperto di ricca stoffa. Posta è la grotta d'*Elia* alla dritta della cappella, e al suo mezzogiorno. Quadrata ne è la figura, e

vi si discende da due scaglioni, ed è illuminata da molte lampade accese in onore del santo profeta. Chiamanla gli Ebrei grotta di Elia, perchè, dicono essi, in quel luogo il profeta consacrò *Hazaël* per ordine di Dio, in successore a *Benadab*, re di Siria; ed aggiungono che dopo aver consacrato il nuovo re, dovette nascondersi nella grotta per isfuggire i furori di *Benadab*, che lo inseguiva.

Fin' ora io non parlai che de' dintorni posti all'oriente di *Damasco*, ma i dintorni all' occidente e al suo mezzodì non debbono essere obbliati. La montagna di *Sajednaja*, che si distende sino alla montagna di *Salhié*, è al settentrione della città, e quest'ultima montagna diede il suo nome di *Salhié* ad un villaggio che trovasi nella sua valle. Avvi su questa montagna una vasta grotta circondata da rupi di diaspro. Dicesi che altrevolte quaranta Greci cristiani, accusati di aver parlato contra *Maometto* e contra la sua setta, vi si ripararono, e furonvi tratti di vita. Lungi dugento passi dalla grotta sulla stessa montagna, avvene un' altra più alta, alla quale i cristiani non osano avvicinarsi. Raccontano i Turchi la storia ch'io vo' dirvi. Dicono essi che *Maometto* considerando dall' alto di questa montagna la città di *Damasco*, gli parve sì deliziosa, che per questa sola ragione non vi volle entrare; ed anzi per allontanarsene più presto, fece un passo da gigante, che trasportollo diligentemente a *Medina*, ove terminò i suoi giorni. Egli è facile il giudicare qual debbasi prestar fede a questo racconto; ma per quanto inverisimile, egli è certo che i

Turchi conservano una grande venerazione per una montagna onorata, dicono essi, altrevolte dalla presenza del loro profeta, e continuamente vengonvi in pellegrinaggio.

In sulla vetta della montagna di *Sajednaja*, fu costrutto un padiglione a guisa di rotonda, aperto da quattro lati, quasi per discoprire le quattro parti del mondo. Deliziosa ne è la vista. Un signore turco che ogni giorno colà andava per diletto, volle esservi sepolto. All' occidente della rotonda si scende a tutt' agio in una pianura, che nomasi il *campo della vittoria*, nome datole al tempo delle crociate; ed un autore arabo racconta la seguente storia. Insorta dissensione fra gli ufliziali che assediavano *Damasco*, un capitano, di maggior senno degli altri, dimostrar volendo a' capi dell' esercito che la loro dissensione poneva ostacolo alla presa della città, varie freccie raccolse, e formatone un solo grosso fascio, strettamente con una fune le annodò, e quindi dinanzi l' esercito, cercò con tutte le sue forze di rompere il fascio. Ma, dimostrata impossibile l' impresa, snodò le freccie, ed allora prendendole una dopo l' altra facilmente le ridusse in pezzi. « Egli è così, disse loro, che i vostri nemici vi tratteranno finchè voi rimarrete divisi; ma uniti state siccome erano le freccie nel mio fascio, e voi sarete invincibili. » Queste parole, all'esempio unite, dice l' arabo autore, gli animi accordò, e presa fu la città. Questo avvenimento, soggiugne lo stesso autore, nomar fece il luogo ove accadde, il *campo della vittoria*. Io non credo punto l' autore arabo, sebbene favorevole all' esercito cristiano, degno di maggior fede di tutti

i nostri storici, i quali, parlando dell'assedio di *Damasco*, non solo non muovono sillaba su questa storia, ma ci dicono anzi che un esploratore nemico ingannò sì bene i nostri capi che gl' indusse a cambiare il luogo dell'assalto, e levar dovettero l' assedio. Il signor di Ioinville ed il P. Maimbourg, nella *Storia delle Crociate*, confermano il cattivo evento dell' assedio di Damasco; e noi sappiamo da *Ioinville*, e da altri storici, che fu vicino al *campo della vittoria*, e in sulla via di *Damasco*, che il P. Yves, domenicano, si abbattè in una donna che portava in una mano uno scaldavivande pieno di fuoco, e nell'altra un vaso pieno d'acqua, e dimandata dal padre *Yves* che far voleva del fuoco e dell' acqua: « Per abbruciare, essa rispose, il *paradiso*, ed estinguere i fuochi dell' *inferno*, affinchè gli uomini non amino, e non servano Dio che per amore. » Narrò il P. *Yves* questa risposta al santo re, che pieno di religione, la viva fede ammirò della donna, e gli servì di edificante lezione. Ma parlando del *campo della vittoria*, non si dee passare sotto silenzio la torre posta in un grosso scoglio, chiamata *la torre della riconciliazione*, poichè fu vicino, dicesi, a questa torre, che i capi dell' esercito cristiano, dopo la loro riconciliazione, accamparono per assalire la città. Essa è costrutta nella più dilettevole situazione che immaginar si possa, ove veggonsi sei fiumi che assai le vanno d' appresso, e che sembrano scavati dalla mano dell' uomo, per innaffiare la pianura di *Damasco*, e mantenerne la fertilità. Varj ameni paesi sono di confine alla pianura. Chiamasi questo luogo *Raboué*, ed è

continuamente frequentato da Damaschini, che là conduconsi a godere de' suoi diletti.

La parte orientale di Damasco non è grande del pari alla parte occidentale, la quale è lunga forse venti leghe, e larga sei o sette, e chiamasi *Ovadi à Ians*, cioè la pianura di *Persia*. Tre grandi montagne, la più alta delle quali nomasi la montagna di *Cheik*, la circondano al suo settentrione. Lunga dieci leghe dal sud-est al nord-est è la montagna di *Cheik*, e non termina che verso *Cesarea di Filippo*, altrevolte celebre città, ma ora semplice villaggio, che non conservò della sua antica nobiltà, se non il suo castello che domina alcune case mezzo ruinate.

Vicino a *Cesarea*, e nel suo territorio, avvi un elevamento di terra di forse otto o dieci piedi di altezza, e di un quarto di lega di circuito, ombreggiato da verdi quercie, da sicomori, da cederni, e da melaranci. Credesi, per tradizione, che in su questo elevamento il Salvatore del mondo interrogò i suoi discepoli, e dimandò loro ciò che di lui diceva il popolo, e ciò che essi stessi ne dicevano. Su di che san Pietro gli rispose: *Voi siete il Cristo, figlio di Dio vivente.* Al piè di questo elevamento escono le due fontane Sor, e Dan, l'una dall'altra lontane trenta passi, e vanno ad unirsi, cinquanta passi più lungi, per formare il celebre fiume del *Giordano*, che ebbe la gloria di prestare le sue acque a san *Giovanni* per battezzare il *Messia*. I cristiani ne danno da bere agli ammalati, e il Signore bene spesso concede alla loro fede una pronta guarigione. La Scrittura ci

insegna che fu per comando di *Giosuè* che gl' *Israeliti* tolsero dal letto di questo fiume dodici grossi sassi, e gli uni in su gli altri collocarono, per servire di testimonio alla posterità, e renderle noto che altre volte il Signore il corso sospese delle acque del fiume, per ischiudere un asciutto cammino all' arca di alleanza e all' esercito che le teneva dietro.

A proposito della montagna di *Cheik*, onde noi veniamo di parlare, io raccontar vo' una storia, che udii da molti, e che è creduta certa per tradizione da padre in figlio. Esciva, mi si disse, altre volte dal piè della montagna di *Cheik* un fiume da' Persiani chiamato *Aboulovaire*, il cui letto era scavato sotto grossi scogli, e sotto terre dal piè della montagna di *Cheik* sino in Persia, senza che alcuno avesse contezza del fiume, sino al tempo che fu scoperto per un singolarissimo avvenimento. Ogni giorno un pastore conduceva il suo gregge in sul pendio della montagna di *Cheik*, e sempre seco lui portava dell' acqua per bere, poichè non se ne ritrovava nè sulla montagna, nè ne' suoi dintorni. Seduto un dì in su un masso onde coperta è quasi tutta la montagna, s' avvide che il suo cane, rimasto lungi alcun tempo dal gregge, ritornò a lui, sortendo di sotto un masso, e scuotendo l' acqua che gocciolava da tutto il suo corpo. Maravigliato da questa novità, corse al luogo donde aveva veduto sortire il suo cane; ma null' altro ei vide che un seguito di massi che l' uno all' altro attenevansi. Ritornò il dimane sulla stessa montagna, e allo stesso luogo, e giuntovi appena, il suo cane tosto corse verso i massi

donde il dì innanzi lo aveva veduto sortire. Gli tenne dietro, ed osservò che sotto un grosso masso entrava: il perdè quindi di vista, ed aspettando ch'ei ritornasse, il vide poco dopo, e al par del dì innanzi tutto molle d'acqua. Il cane corse al suo padrone, facendogli mille carezze, quasi per annunziargli la sua scoperta, e la gioja ch' egli ne aveva. Il padrone più non potè dubitare che sotto que' massi nascosta stava dell'acqua, ma per iscoprirla era d'uopo dal cominciare a romperli, e ritornò il dimane con tutti gli stromenti necessarj per la sua impresa. Il cane, che avviossi per andare a bere, indicò al padrone quai massi ei rompere doveva; e il pastore a grossi colpi di zappa procurò di fare una prima apertura, fatta la quale tosto ei vide una concavità entro cui entrò, avendo per iscorta il suo cane. Appena ebb' egli fatto alcuni passi, che udì uno strepito a quello simile di una caduta d'acqua, e questo strepito gli diè coraggio. La difficoltà era il potere zappare, poichè egli doveva star col dosso curvo per andar oltre; ciò non pertanto continuò, senza stancarsi, a rompere quanto si opponeva al suo passaggio. Finalmente tanto ei fece, che venne a capo di trovare una seconda concavità, donde sortire ei vide, di sotto i massi, che la natura aveva costrutto in volto, una maravigliosa abbondanza di acqua, che rapidamente in due diversi canali precipitavasi. Sorpreso il pastore e contento della scoperta, credette, senza saperne il perchè, ch'egli farebbe bene di turare uno de' canali: ciò ch' ei fece. Poscia procurò di chiudere tutti gli aditi a' due canali onde nascondere ad altri la

scoperta del celato tesoro, e ben contento se ne andò. Spesso ritornava allo stesso luogo, ove il suo gregge pasceva una fin' erba e odorifera, ed egli trovava abbondanza d' acqua.

In capo forse ad un anno, giunsero nella pianura di Damasco tre signori persi, che premurosamente chiedevano in tutti i luoghi ove passavano, della via che alla sorgente conduceva del fiume *Aboulovaire*, poichè sapevano, dicevano essi, per tradizione nel loro paese, che la sorgente di questo fiume trovavasi nella pianura di *Damasco*, ed aggiugnevano che giammai non aveva cessato di scorrere in Persia in ogni stagione; ma che da poco tempo, e con somma loro maraviglia, asciutto era il letto del fiume. « Noi siamo mandati, dicevano essi, nel vostro paese e in questa pianura, per iscoprire la causa di questo accidente, largo guiderdone promettendo a chi la paleserà. » La novella della loro venuta, il motivo del loro viaggio, la promessa del guiderdone giunsero all' orecchio del nostro pastore, il quale, da quanto udiva, gli cadde in pensiero che forse il canale da lui turato, fosse quello che le acque conduceva in *Persia*. Andò quindi dagl' inviati persi, e disse loro che se la sorgente del fiume era nella pianura, siccome essi il pretendevano, forse egli l' avrebbe trovata. Assai contenti furono gl' inviati della speranza data dal pastore, e la promessa gli rinnovarono di generosamente ricompensare l' opra sua. Apprestavansi essi a fare con lui la scoperta del desiderato fiume, ma il pastore disse loro che era d' uopo di molto tempo per discoprirlo, e che ritornar

Apprestavansi essi a fare con lui la scoperta del desiderato fiume, ...

potevano alle loro case, giacchè egli non avrebbe mancato di dar mano all' opra. Gl' inviati non furono paghi di questa risposta, ma persistettero a voler discoprirlo con lui, ed egli sempre proponeva nuove difficoltà. Finalmente stanchi i Persi di vivere sì lungo tempo di fuor dal loro paese, e non ritrovando altri che facessero la stessa proposizione del pastore, amarono meglio di convenire seco lui della ricompensa, che di ritardare il loro ritorno, per la speranza di un avvenimento che non era ben certo. Ciò nondimeno per indurre il pastore a far prestamente la prima ricerca ch' ei prometteva, il presentarono di una buona somma, e si posero in cammino alla volta di Persia. Udita dal pastore la loro partenza, e impaziente di prestamente godere la sua buona fortuna, andò a distruggere il turamento ch' ei fatto aveva per impedire all' acqua di scorrere in uno de' canali. Appena ei fu aperto che l' acqua abbondantemente corse, e colla stessa rapidità d' imprima. Ristabiliti i due canali nel loro primiero stato, il pastore di tempo in tempo l' uno e l' altro visitava, per vedere se l' acqua continuava a scorrere; e poichè tutto andava a maraviglia, con impazienza egli aspettava d' udir nuove de' nostri Persi. Questi che non andavano con tanta diligenza, quanto le acque, che avevano ripreso il loro primo corso, che di continuo giorno e notte avanzavansi, giunsero in Persia dopo loro. Dir non si può quanta ebbero gioja nell' udire, appena giunti, che il fiume era nel suo letto. Tutti seco loro allegravansi, ed in trionfo furono condotti in sulle sponde del fiume *Aboulovaire*;

e poichè ognuno saper voleva la causa dell'asciugamento del fiume, raccontarono tutto ciò ch'era loro accaduto, la conoscenza del pastore, e il guiderdone che avevangli promesso. Ed infatti al loro ritorno ei ricevette il pattuito premio.

Molti anni trascorsero senza che l'acqua mancasse al fiume *Aboulovaire;* ma coll'andar del tempo si vide ch'essa sensibilmente decresceva, e a poco, a poco con maraviglia di tutti, di bel nuovo rimase asciutto il fiume. Credette ognuno che le acque ritornerebbero col cambiamento della stagione; ma non comparendo, fu deciso di fare ciò che altrevolte erasi fatto in simile occasione, cioè di mandare nella pianura di Damasco de' nuovi deputati, per iscoprirvi la causa di questo secondo accidente, e si ricordò loro le cose raccontate da' primi. Dritto adunque questi giunsero al villaggio della pianura ove abitava il pastore onde noi abbiamo parlato; ma non poco rimasero sorpresi nell'udir che il pastore ch'essi cercavano era morto da qualche tempo. Chiesero se egli non aveva lasciato figli che potessero prestar loro un servigio simile a quello ricevuto dal padre. Caduto il loro padre infermo, e più non isperando di riacquistare la salute, chiamò il figlio suo maggiore, e gli disse, che innanzi morire dar gli voleva una prova della sua amicizia, nel lasciargli un segreto che saria soltanto a lui noto. Manifestogli allora la sua scoperta del fiume *Aboulovaire*, la sua situazione, l'uso ch'ei fatto ne aveva, e le ricchezze ottenutene, e in particolar modo gli raccomandò di conservare il segreto da lui stesso inviolabilmente mantenuto per non perderne i vantaggi.

Il padre morì qualche tempo dopo questa dichiarazione, e il figlio impaziente di vedere egli stesso tutto ciò che il padre suo gli aveva detto, andò in traccia del fiume sotto i massi nascosto, e il tutto ei ritrovò siccome il padre narrato gli aveva. Per godere prestamente della fortuna ch' egli sperava, nuovamente edificò il distrutto turamento, e chiuse del tutto uno de' due canali, non dubitando che ben presto il fiume che andava in *Persia* sarebbe asciutto, e sperando nello stesso tempo che un secondo viaggio de' Persi gli procaccierebbe un buon profitto. La cosa, siccome egli aveva preveduto, accadde. I nuovi inviati di *Persia* si diressero a' figli del morto pastore; il maggiore lor si presentò, ed avendo udito ciò ch' essi desideravano, promise loro di dar opera con ogni suo sforzo a ciò che era stato fatto dal suo genitore, ed eglino dal canto loro gli promisero un eguale, ed anco maggiore guiderdone. Fatta la convenzione, gl'inviati chiesero di essere condotti al fiume *Aboulovaire*, conosciuto dal padre suo. Il figlio volendo serbare il segreto in sì particolar modo raccomandatogli, oppose mille difficoltà. Ma persistendo i Persi nella loro dimanda, ed egli nello addurre pretesti, seppero i primi far sì bene, che il giovane pastore si lasciò vincere alla vista del danaro presentatogli, quasi per caparra, dicevano essi, del promessogli guiderdone. Più non vi volle per indurlo a condurgli al luogo, ov' essi desideravano sì ardentemente di andare, e con gioja videro l' acqua escire di sotto i massi a guisa di torrente; ma non senza maraviglia veggendo scorrere tutta l'acqua de' due canali in un solo,

essendo l'altro del tutto turato. Il fecero aprire alla loro presenza, ed appena aperto l'acqua precipitosamente entrovvi, e in un istante ne fu pieno. Di leggieri riconobbero i Persi la frode, e la intenzione colla quale era stata fatta, e non dubitarono un sol momento che il canale turato non fosse l'unica causa dell'asciugamento del loro fiume. Nè più d'altro allora trattavasi che di assicurarsi che il canale più non saria turato, per lo che non essendo paghi della fede data dal giovane pastore, ebbero gran cura di pubblicare in tutta la pianura di *Damasco* la scoperta che fatta avevano del loro fiume, affinchè nullo vi fosse che non la conoscesse, ed alcuno non osasse d'allora in poi di chiudere i canali. Tale è la storia che qui si racconta siccome certissima, ma della cui verità io non voglio essere mallevadore. Ciò che è vero, si è che questa storia fu causa che la parte occidentale di *Damasco* si chiamasse la pianura di *Persia*. Quanto al fiume *Aboulovaire*, alcuni intelligenti e curiosi viaggiatori, e varj abitatori di queste contrade, esattamente cercarono qual essere poteva la sua origine, e dopo molti ricercamenti, furono di avviso essere questo fiume uno scaricatojo del grande stagno, che trovasi nella pianura chiamata *Goulha*, e che le acque che corrono nel canale che va in *Persia*, precipitano nel golfo *Persico*, e dal golfo *Persico* nell'*Oceano*; e quanto alle acque che riempiono l'altro canale, sboccano nel fiume del *Cane*, e dal fiume del *Cane*, nel mare Mediterraneo. Se la cosa è così, siccome immaginarono i nostri indagatori, a ragione il profeta esclamò: « Quanto è

ammirabile Iddio nella distribuzione dell'acque che innaffiano le terre! »

Prima di abbandonare la pianura di *Damasco*, io non deggio scordarmi di dire che scendendo la montagna di *Cheik*, trovasi per via, vicino al villaggio di *Beitima*, un sepolcro lungo forse trenta piedi, che molti credono essere il sepolcro di *Nemrod*, costrutto alla foggia degli antichi sepolcri del paese. Nella pianura di *Baalbée* i sepolcri io vidi di *Seth* e di *Noè*, dell'eguale costruttura. Io non assicuro ciò che qui dicesi del sepolcro di *Nemrod*, poichè io non ne fui testimonio; ma si pretende che per castigo dell' insensata ambizione di quello sciagurato principe, che qual Dio volle farsi adorare, la rugiada del cielo giammai non cade sulla sua tomba, sebbene coperte ne sieno le circostanti terre. La stessa cosa narrasi della tomba di *Nestorio*, per punire l'empia temerità di quell'eresiarca, che alla Vergine Santissima rapir volle l'onore di essere madre di Dio.

Il racconto io feci fin qui di ciò che mi parve più curioso a *Damasco*, e ne' suoi dintorni. Aggiugnere vi deggio alla gloria della grazia onnipotente di Gesù Cristo, e della fedele corrispondenza del grande apostolo san Paolo, ciò ch' io rispettosamente vidi del luogo ove il Salvatore operò la conversione dell' apostolo de' gentili. L'antica via da *Gerusalemme a Damasco* è rinchiusa fra due montagne, ambedue ritonde al piede, e puntate in alto, lungi forse cento piedi l' una dall' altra. La più vicina alla gran via chiamasi *Kaukac*, cioè, *luce celeste*, o *astro luminoso*, nome datole in memoria della

folgoreggiante luce che circondò san *Paolo*. L'altra montagna, la quale è più perfettamente ritonda nella sua circonferenza, è chiamata *Medaouar el Kaukab*, cioè, *cerchio di luce*. Verso la metà di questa montagna avvi un vecchio monistero mezzo distrutto, che null'altro conservò d'intero che una grotta, nella quale un uomo a mala pena può rimanere in piè. Fra queste due montagne l'uomo da Dio predestinato, per portare il suo nome alle straniere nazioni, « fu ad un tratto da uno splendore che veniva dal cielo circondato; e in terra cadendo, una voce udì che gli disse: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? » (*Atti degli apostoli*, cap. 9, v. 3). Spaventato Paolo da questo rimprovero, e in sè tornato dallo stupore, nella grotta onde noi veniam di parlare si ritirò, e non ne sortì che per andare a *Damasco*, e per obbedire alla voce che dichiarato gli aveva, ciò che fare ei doveva. La tradizione del paese è che l'apostolo escito alcun tempo dopo da questa città, si riparò nella stessa grotta onde sottrarsi al furore de' Giudei. Molti de' nostri missionarj ebbero il contento di entrarvi, e conobbero per esperienza, che non vi si può entrare senza essere penetrato da teneri sentimenti di divozione.

L'apostolo, per andare a *Damasco*, passò pei villaggi *Dadaidé*, *Iahhnaia*, e *Chérafre*, abitati presentemente da' Turchi, i quali coltivano la pianura, fertile in cotone, in gelsi, in frumento, in orzo, e in ogni sorta di legumi. Due grande montagne, una chiamata *Chafameharie*, e l'altra più alta *Manaa*, sono di confine alla pianura, e al di là della montagna, e al *sud-ouest* di

Damasco, comincia la pianura di *Hauran*, che è il paese di *Abramo*. Distrutte son' ora le città che anticamente vi si trovavano; ma sì grande ne è la fertilità, che nomasi oggidì *il granajo della Turchia*. In fatti, quasi ogni giorno, veggonsi arrivare, da tutte le province dell' impero delle carovane a provvedersi di frumento. Eccellente ne è la farina, e se ne fanno de' pani più lunghi di due piedi, e di mezzo piede grossi; questo pane si conserva senza corrompersi un anno, e quando è secco s' immerge nell' acqua, e trovasi buono come se fatto fosse in quell' istante; i ricchi ed i poveri il preferiscono ad ogni altro pane. Terminando tutto ciò ch' io dir doveva sulla città di *Damasco* e sui suoi dintorni, meglio io non posso tesserne l' elogio, che ricordando ciò che ne scrissero i profeti, i quali chiamavano la città *villa amena*, e i suoi dintorni *luoghi di delizie*.

LETTERA (ESTRATTO) DI UN MISSIONARIO

DI DAMASCO

Io mi trovava in sulle mosse da Seide per Damasco, secondo l' ordine ricevuto da' miei superiori, quando la mia destinazione cambiò, e dovetti per altra via dirigere i miei passi, e dimorare alcuni mesi nelle montagne dell' Antilibano. Onde prepararmi ad una sì penosa missione, fui mandato alla nostra residenza di Antora, ove, appena giunto, mi posi a studiare l' arabo, e il feci con

tanta applicazione, ed anco con avidità, che presto ne seppi quanto mi era d'uopo per non essere del tutto inutile. Cionnondimeno essend'io ancor novello in una lingua straniera e difficile, i cui bei modi ignorava, mi immaginai che null'altra cosa mi rimaneva a fare in quelle montagne che a praticare la pazienza; ma io apparai colla esperienza che conviene ciecamente abbandonarsi alla Providenza, e che, se si nutre un po' di buona volontà, sempre si trova a far del bene.

Lo zelo può supplire a tutto. Alle mie forze mi si addossò il lavoro, e mentre i nostri padri con incredibili fatiche scorrevano tutte le contrade per indurre i fedeli ad approfittare della grazia annunziata, io ebbi l'uffizio di ammaestrare la gioventù sulle verità della nostra religione; ignoranti e rozzi fanciulli furono la diletta porzione dell'affidatomi gregge. Ella non è, per dir vero, l'opera più alta del ministero, ma forse la più essenziale: così la pensarono gl'Ignazj, i Saverj, nostri padri, e nostri maestri; ed io non temo di dirlo: se questo esercizio non fosse qualche volta un po' negletto, certe missioni non sarebbero tanto rinomate, ma spesso otterrebbero maggior frutto; che che ne sia, io mi ritrovava a parte del bene che si faceva, ed io era contento. Cominciai alla prima dal prescrivermi nelle mie instruzioni un metodo facile, netto, preciso che Dio benedì. Varj villaggi trascorsi, i fanciulli vi ragunai, e ovunque ritrovai grande ignoranza, ma molta docilità. Del resto io credeva di dover soltanto ammaestrare i fanciulli; ma i loro genitori stremi d'ogni spirituale soccorso,

più dotti non erano de' loro figli, ed avevano maggior bisogno di catechisti che di predicatori; quindi più estese furono le mie funzioni, il mio lavoro accrebbe, e divenni, se non l'uomo universale, l'uomo almeno necessario della missione. Ma, grazie ne sieno rese al Padre delle misericordie, io fui in istato di star saldo a tutto, e l'evento sorpassò le mie speranze.

Da' villaggi mi trasportai alle capanne, e là ricominciarono le mie occupazioni. Ma senza dubbio questa distinzione di villaggi e di capanne vi fa maraviglia: io vo' spiegarvene la ragione. Era in allora il tempo che cominciavansi a lavorare le *sete*, e quando giugne quella stagione, la maggior parte de' nostri montanari abbandonano le loro abitazioni, e scendono alla pianura in giardini pieni di bianchi gelsi, destinati unicamente al nutrimento de' bachi da seta, e in que' vasti giardini ogni famiglia innalza una capanna fatta di rami d'alberi, lunga 15 o 20 passi, e 6 a 7 larga. Nutrono in esse molti bachi posti in su una specie di graticci di giunco fatti e di canne a cinque o sei piani gli uni in sugli altri, e questi compartimenti occupano tutta la capanna, salvo alcuni stretti sentieri, praticati a destra, ed a sinistra per dar da mangiare a' bachi; ciò che regolarmente si fa due volte al giorno, a sei ore del mattino, e a sei ore della sera.

Un giorno ch'io stava sulla porta di una capanna, il padrone cui essa apparteneva pregommi di entrarvi, e benedirla; ma non essendo io uso ancora alle costumanze del paese, di mala voglia mi prestava alla cerimonia. Uno

de' nostri padri, che trovavasi meco, si avvide del mio impaccio, e mi disse che i maroniti avevano pe' missionarj una sì alta stima, che se alcuno di noi non li visitava e non benediva le capanne, auguravano male delle loro fatiche. Questo discorso mi diè coraggio; entrai e feci quanto da me si desiderava. Spesse fiate io visitai le nostre manifatture in Francia, e mai non mi accadde di essere chiesto da alcuno operajo di simile pia cerimonia. Ma non iscordiamoci l'oracolo di Gesù Cristo, che ci assicura che talvolta si ritrova maggior fede appo gli stranieri, che fra i figli d'Israele. Dopo aver io pregato Iddio siccome suolsi, esaminai quella casuccia in fretta costrutta, e la ritrovai fatta con molto ingegno: i bachi da seta particolarmente attrassero la mia curiosità, e i miei sguardi. Osservai che immobili stavano e colla testa alta, e chiestane la ragione a colui che presedeva all'opere, mi rispose che i bachi erano nel loro primo digiuno, il quale durava circa tre giorni; che due altri digiuni dovevano passare, non però lunghi quanto il primo; che dopo il terzo, i bachi si attaccano a de' piccoli fasci di spino, in su quali filano la seta: egli era un uomo del mestiere; prestai fede alle sue parole, ma non giudicai a proposito di spingere più oltre le mie dimande.

Terminata appena questa missione, i miei superiori me ne destinarono un'altra, e mi fecero l'onore di associarmi ad un confessore di Gesù Cristo. Era questi un fervoroso e intrepido missionario, il quale, conducendosi, or sono alcuni anni, in Mesopotamia per consolare

i cristiani di quell' abbandonata chiesa, ebbe il contento e la gloria di soffrire la carcere, i ferri, ed altri duri incomodi per la causa del suo caro padrone: quale sprone, mio reverendo padre, pel mio nascente zelo! Allo scoprimento andavamo di un paese, ove alcuno di noi non era ancora penetrato, e per riescire più certamente nella santa impresa, da lungo tempo coltivavamo l' amicizia di un cristiano de' più orrevoli della contrada, il quale ci doveva facilitare l' ingresso, e servirci d' introduttore appo i suoi compatriotti. Non poche però trovammo difficoltà a guadagnarlo: del tutto alla prima ei sembrava alieno da noi; riconoscere ei non voleva Atanasio pel vero patriarca, e ciecamente si abbandonava agli errori dello scismatico Cirillo, il cui partito egli aveva di già sposato. Quale ostacolo a vincere! Era mestieri lo affezionarlo alla cattolicità imprima di affezionarlo a' cattolici: e però essa non fu opera degli uomini, ma fu opera dell'Onnipotente. Giunto il felice momento indicato dalla Providenza, partimmo, tutto giulivi e contenti, per la novella vigna: i panni vestimmo degli abitatori di quel paese onde potere più liberamente ir oltre, e fu al principio dell' ultim' anno che ci ponemmo in cammino. Per via vedemmo grandi campi tutto pieni di cotone, che non cresce in questi paesi in sugli alberi come in America: tutti gli anni si semina, ed ogni granello di semente gettato in terra mette uno stelo alto due piedi, con molti rami, in su quali cresce un frutto della grossezza di una noce. Maturato il frutto, se ne estraggono cinque o sei piccoli granelli di semente con

il cotone bianco al par della neve, la scorza che lo circonda non è più grossa della più fina pergamena.

Finalmente si giunse alla fortunata meta della nostra missione, dopo molte fatiche cagionate dalla lunghezza del viaggio, e da' calori in quella stagione assai grandi. Egli è un paese ove si ritrovano molti grandi villaggi, al piede di un' alta montagna dagli Arabi chiamata *Iabal Chek*, cioè, montagna del vecchio, perchè tutto l'anno essa è coperta di neve. Al nostro arrivo dritto andammo alla casa di quel bravo cristiano, e comprima ei seppe che noi eravamo i missionarj ch' egli aspettava, corse premuroso per riceverci alla porta della sua abitazione. La prima cosa ch' ei fece nell' avvicinarsi a noi, fu di prenderci la destra mano, di baciarla, e d' innalzarla sulla sua testa in segno di rispetto; rivoltosi quindi al padre ch' io accompagnava, così gli disse: « Padre, che tu sii il ben venuto; nel momento che tu giugnevi, io ti portava nell' anima mia, e nel mio cuore; la benedizione del cielo su me è discesa e su tutta la mia famiglia mercè della tua presenza, e di quella del tuo compagno: questo momento io annovero per uno de' più felici della mia vita, giacchè finalmente ecco gli angeli del Signore che vengono ad onorarmi colla loro visita, e che nel nostro paese la pace apportano e l'abbondanza. Io lodo l' autore di tutte le cose, e lo ringrazio di avere quest' oggi procurato un sì gran benefizio alla mia nazione: entra, padre, entra nella mia casa, ove tu potrai comandare, e sarai obbedito. » Questi complimenti che ci sembrano avere qualche cosa di enfatico, sono del

gusto degli Orientali, ed hanno in arabo una nobiltà, una bellezza, una grazia che la nostra lingua tradur non saprebbe. Il padre rispose come meglio potè, e contraccambiò civiltà con civiltà.

Dopo i primi complimenti ci si condusse in un grande appartamento, ove ragunate trovavansi varie persone, le quali, all'esempio del padre di famiglia, tutte vennero a baciarci la mano. Fra que' cristiani un giovane fanciullo osservammo di cinque anni, che a noi si avvicinò, si pose in ginocchio, e ci dimandò la nostra benedizione, non senza nostra maraviglia per tanta saviezza in un'età ancor sì tenera. *Giovanni* era il nome datogli nel battesimo, ed il sovrannome *Ricchezze di Dio*, poichè suolsi fra gli Arabi d'altro nome chiamare i figli maschi di quel del padre. Il capo della famiglia impone al figlio appena nato un sovrannome diverso dal suo, ed allora il padre del fanciullo perde il proprio, e non è più chiamato che *padre del tale*; per esempio, *padre di Ricchezze di Dio*. Eravi nella stanza ove fummo condotti un gran tappeto tessuto di peli di capra, in sul quale sedemmo alla foggia del paese. Chiamò il padre qual fosse la disposizione degli animi a nostro riguardo, e gli si rispose che avremo motivo di essere contenti del nostro viaggio, che di buon grado ci si ascolterebbe, e che ben accolti sarebbero i nostri ammaestramenti. Poscia sedemmo a mensa, e dopo il pasto si portò una pipa di tabacco, che il signore della casa accese, e ce la presentò per fumare. Noi ci scusammo il meglio che ci fu possibile, dicendogli non esser questa usanza del nostro paese. Pago sembrò delle nostre scuse, ed accettolle.

Sparsa erasi di già la voce della nostra venuta, e il dimane tutto il villaggio di noi cercò con confidenza; e poichè non eravi nel borgo alcuna chiesa, fummo costretti di ergere in una gran sala la cappella cogli arredi che avevamo portato, ed era quello il luogo delle adunanze. Il padre cominciò la missione con un discorso sì vivo e sì patetico, che la maggior parte de' suoi ascoltatori struggevansi in pianto. Quali speranze concepir non si dovevano da un simile cominciamento! Ecco l'ordine degli esercizj: la orazione mattutina era seguita dalla messa, e la messa da un sermone. Dopo il sermone, avida quella buona gente d'imparare il cammino del cielo, si divideva; gli uni andavano dal padre, che lor faceva un famigliare ammaestramento; gli altri venivano da me, per udire la spiegazione ed i punti capitali della religione e la maniera di pregare. Assai poco io conosceva l'arabo; male io mi esprimeva; e pure io era inteso. Dopo il pranzo, mentre il padre visitava gl'infermi e consolava gli afflitti, io ragunava i miei cari fanciulli, e cominciava il catechismo. *Ricchezze di Dio*, cui io aveva dato particolari lezioni, era il piccolo apostolo; da un luogo all'altro egli andava, ove giuocar soleva, e a' suoi compagni così parlava: « Il giuoco, diceva egli, è proibito nel tempo della missione; egli è un offendere Dio il sollazzarsi mentre con noi trovansi i padri. » Alla instruzione cristiana succedeva una predica, e terminavamo colla orazione vespertina, dopo la quale tutti ritornavano alle loro case, mille volte benedicendoci. Alcuni pressanti bisogni avendo obbligato i nostri

superiori a richiamarci, convenne, nostro malgrado, allontanarci, dal caro gregge; ma non disperiamo di ritornare quando che sia ad incoronare la buon' opera, e porvi l' ultima mano.

Ritornati a Damasco, lungamente non vi dimorammo, e l' obbedienza che richiamati vi ci aveva, bentosto ci mandò in un villaggio per visitare alcune cristiane famiglie che da lungo tempo chiedevano de' missionarj. Egli è in quel luogo che si ritrovano le famose sorgenti di Damasco, fra le quali avvene una che manda acqua in sì gran copia, che sembra un gran fiume che di fuor esce dal cavo di un masso. Tutti quasi gli abitatori di quel villaggio sono Turchi, ma assai più umani e meno nemici de' cristiani di quelli di Damasco: noi ne facemmo la prova. Visitammo il capo del borgo, che è reputato il più dotto della contrada, e il più grande intenditore della legge, il quale assai cortesemente ci accolse, e ci disse che molta stima egli aveva per noi, che protetti ci avrebbe, e che ovunque liberamente andar potevamo, senza temere alcuna molestia nel suo distretto; gli rendemmo grazie per sì onesto procedere, e vantaggiosamente ci servimmo dell' ottenuta facoltà, per esercitare le nostre funzioni co' cristiani, e per essere accolti da' Turchi, i quali di buon grado ci ricevevano, e sembravano ascoltarci con piacere: due fin anco di loro ci confessarono che la vera religione era quella de' cristiani. Non ci fermammo in quella contrada se non il tempo necessario per procurare agli abitanti cattolici gli spirituali soccorsi onde essi erano da lungo tempo privi, e ritornammo a Damasco.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE GURYNANT

Damasco, alli 4 novembre 1739.

Un generale sollevamento insorto in questa città, condusse quasi a totale rovina la nostra missione, e le più crudeli vessazioni ci attrasse da' Turchi, e dagli scismatici. Ebbe egli principio verso la fine del 1738, epoca in cui essendo stato Soliman-bascià mandato dal gran signore a guerreggiare contra l'imperatore, era giunto *Hussem bascià* di lui successore. Soleva questo uffiziale porre a sacco le città da lui governate, e dolorosa prova fatta ne avevano Tripoli, Aleppo, ecc., ed ei fea pensiero di considerabilmente accrescere le sue ricchezze nel nuovo governo. Ma il genio degli abitanti di Damasco, i quali sono di natura fieri, arroganti, e nemici d'ogni dominio un po' duro, ei non conosceva; ben tosto a sue spese il conobbe.

La scena cominciò un venerdì, e questa circostanza io dico, giacchè appo i Turchi è questo giorno ciò che la domenica è fra cristiani, e regolarmente verso il mezzodì vanno alla loro moschea, spezialmente nel tempo del *ramadan*, o del loro digiuno. I loro chaïks o i loro sacerdoti gridarono, siccome sogliono, dall'alto di una torre fatta a guisa di campanile, per chiamare il popolo alla preghiera, mentre occupato ciascuno al di fuori a lavarsi, ed a purificarsi, il momento aspettavano in cui fosse permesso lo entrare; ma ad un tratto le porte si chiusero,

e presentatisi i chaïks: « Ritiratevi, dissero essi, oggi non avvi preghiera, poichè quella che parte da un cuore inasprito e irritato non è a Dio accetta; ite, l'onor del profeta vendicate, vendicate le sue leggi, e fate tutto ciò che un santo zelo v'inspirerà. » Appena ebbero essi parlato che ognuno corse all'armi, e ben tosto più non si udì nelle vie e nelle piazze che colpi di fucili e grida confuse del popolo infuriato. Intanto ragunansi i grandi; vanno dal mufti per indurlo a prendere parte nell'ammutinamento, e negandolo egli, rotta è la porta della sua casa, e morti due de' suoi domestici alla di lui presenza. Allora egli più non istà in forse, e si lascia strascinare dal torrente. Vanno quindi i grandi a' tribunali, e vietano a tutte le corti di pronunziare alcuna sentenza sin' a nuov' ordine. Poco dopo i sacerdoti si videro e il pontefice, i magistrati e i grandi, andar per le vie co' panni i più orrevoli, con alte le mani in sulla testa in segno di lutto e di tristezza. Questo spettacolo tutto l'effetto sperato ottenne; divenne il popolo più furioso, e cinquanta o sessanta de' famigliari del bascià furono uccisi.

Più grande stata saria la uccisione, se non si fosse sparsa la voce che il bascià era fuggito dal suo serraglio da una porta nascosta; gli animi si calmarono, e tranquillo fu il resto del giorno, per lo che il bascià ritornò la stessa sera al suo palazzo. Chiamò egli l'aga de' giannizzeri, e l'aga de' quapigouls, i quali ricusarono di obbedire in sull'istante, e soltanto il dimane recaronsi a lui: « Perchè, disse loro adirato il bascià, non contenete

voi le vostre genti? Io saprò bene farvene pentire; si chiudano le porte del palazzo. » Si eseguivano i suoi ordini, quando giunse un domestico, e piano gli disse all'orecchio, che i cannoni del castello erano appuntati contra il palazzo, e che ogni cosa era disposta per darvi fuoco. A questa nuova il baseià cagliò, e parlò di accomodamento. I due aga alla lor volta innalzarono la voce, e gli dissero ch'egli non aveva a sperar pace che alle seguenti condizioni: 1.° ch'egli restituisse le novecento borse che aveva ricevuto dopo il suo arrivo a Damasco; 2.° che una porzione delle sue genti rimandasse dal suo servigio; 3.° ch'ei si obbligasse in iscritto a non recar molestie ad alcuno nel tempo del suo governo; 4.° finalmente, che liberar dovesse quello stesso giorno i prigioni. Tutto ei promise colla condizione che si deponessero le armi, e fossero riaperte le botteghe.

Sebbene tutto sembrasse tranquillo, ambo i partiti stavano guardinghi, e non invano per gli abitanti, poichè tre giorni dopo la promessa fede, il bascià entrò con quattromila uomini verso la mezzanotte in un sobborgo che più degli altri erasi segnalato nel sollevamento, e il pose a ruba, saccheggiando, abbruciando le case, e tutti quelli uccidendo che facevano qualche resistenza. In breve tempo tutta la città fu sossopra; prese ognuno le armi, e in sì gran numero furono addosso al bascià, che dopo la perdita di una parte delle sue genti, in tutta fretta fuggì nel serraglio, e poscia fuor della città. Nè minore fu il tumulto dopo la fuga del baseià, poichè, immaginatevi di che è capace uno sfrenato popolo, violento,

indisciplinato, che non ascolta la voce di alcuno, che nell'impeto suo altra guida non segue che il suo furore e la sua passione, e che è dichiarato nemico di tutto ciò che è cristiano. Appena i Turchi scorgevano de' cristiani, maledivano la loro fede, e attribuivano a loro le sciagure che affliggevano la città; a forza entravano nelle loro case, le rubavano, ed erano i cristiani ben fortunati se lor non si toglieva la vita; lo spavento fu causa della morte di varie riguardevoli donne, ed altre amarono meglio essere tratte di vita dalla mano di que' furiosi, che cedere alle loro violenze. Più volte io fui minacciato di morte, ed un giorno le finestre della nostra casa furono da' colpi di fucile crivellate, e le palle cadettero a' miei piedi. Un'altra volta accesero essi un gran fuoco alla porta de' francescani, per abbruciarli nel loro ospizio, e il fuoco non si estinse che per una specie di miracolo. Ma io non finirei se partitamente narrar volessi tutte le crudeltà commesse da que' barbari. Ritorno al bascià.

Il bascià, fuggito dalla città, andò a visitare Naplou, Gerusalemme, e le altre città del suo governo per esigere i soliti tributi, e prepararsi al viaggio della Mecca. Voi non ignorate che tutti gli anni un gran numero di Turchi, o per principio di religione, o per motivo di interesse vanno in pellegrinaggio alla Mecca, ove, secondo la loro tradizione riposa il corpo del loro profeta Maometto. Damasco è il generale ragunamento dell'impero, e di qua partono le carovane di Costantinopoli, della Turcomania, della Persia, senza discorrere di quelle di altri più vicini paesi. Quando tutto è ragunato, e che si

sono fatte le necessarie provvisioni per un viaggio di più di due mesi in mezzo a sterili deserti, la carovana si avvia; e regolarmente ciò accade ogni anno, quindici giorni dopo il ramadan. Il bascià di Damasco è il signore e il conduttore della carovana; a lui si aspetta il comando della partenza, e della dimora, il giudicare nelle querele che insorgono per via, a difendersi dagli Arabi che non cessano di tribolare le carovane dalla loro partenza al loro ritorno.

Mentre il bascià scorreva le città del suo governo, gli abitatori di Damasco pensavano daddovero a chiudergli l'ingresso nella loro città, e quindi i più deboli luoghi delle mura afforzarono, le distrutte rialzarono, provvisioni di guerra e di bocca ammucchiarono, e si posero in istato di sostenere l'assedio se Hussem bascià gli avesse assaliti colle forze unite di molti bascià, siccome sparsa se n' era la voce. Un' altra precauzione avevano essi preso, ma senza effetto: presentarono alla Porta un manifesto ragionato e giustificativo della loro condotta; ma seppero, verso quel tempo, che il gran visir, proteggitore del bascià, trattenuto lo aveva, e giunto non era a sua altezza. Queste novelle scemarono per alcun tempo il loro coraggio, di maniera che non si opposero all' ingresso del bascià nella città. Due delle chieste quattro condizioni erano adempiute: la libertà aveva egli renduto a' prigioni, e congedate le sue genti; quindi ei prese animo, e recossi al suo palazzo. Ma dalla metà di dicembre che fu quand' ei giunse, sino alla di lui partenza per la Mecca verso la fine di gennajo, non osò apparire in

pubblico, nè manco nomare alcuno per governare nella di lui assenza.

Nel tempo di quest' anarchia la quale era assai favorevole a' malcontenti, che vi trovavano il loro conto, le dissensioni non discontinuarono, ma ancor sussistevano al ritorno della carovana. Allora il bascià, inseguito dagli Arabi, che dalle montagne e per impraticabili sentieri non cessavano di tribolare i pellegrini, richiamò le licenziate genti, e si obbligò in iscritto di procacciare il loro ritorno in Damasco. Cinquantamila uomini ben armati esciti dalla città, gli appresero a non ispendere sì di leggieri la sua parola, e fu costretto a venire seco loro a trattativa. I pellegrini al numero di quindici a ventimila fecero alto ne' due giorni che durò l' abboccamento. Tutto ciò ch' egli potè ottenere, fu che le sue genti potrebbero campeggiare per tre dì vicino alla città, per aspettarvi le loro donne e i loro effetti; ma trascorsi i tre giorni, se non levavano il campo, coll' armi lor sarebbero stati sopra. Coperto Hussem bascià di vergogna, si nascose nel suo serraglio, dalle sue genti odiato, da' suoi sudditi dileggiato, senza potere e senza autorità, e col titolo soltanto ed il nome di bascià. Quando trattavasi di qualche affare il cui giudizio gli apparteneva, Achmet Abdel Brédi, uomo di fortuna, ma di uno spirito intraprendente e intrepido, tosto l' avvocava al suo tribunale, e il giudizio ei pronunziava in maniera da farsi obbedire.

Il bascià intanto manteneva segrete corrispondenze col governatore del castello, che fornito trovavasi di

artiglierie, e per la cui situazione la città dominava e i dintorni; e s' egli vi fosse entrato, ei diveniva assoluto padrone. I quapigouls, sul semplice dubbio di questa intelligenza, ritennero il loro aga, s' impadronirono delle porte, e il dichiararono prigione. Tosto fu dato il segnale, e in breve tempo tutti i sollevati si ragunarono, e dritto corsero al palazzo, ove le genti del bascià si difesero alla prima con coraggio, e alla loro volta assalirono gli assalitori, e li respinsero. Il dimane ricominciò la pugna coll' egual furore da una parte e dall' altra, e la vittoria indecisa non piegò del tutto verso gli abitanti che sulla fine del terzo dì. Quasi eguale fu il numero de' morti; e la città pianse particolarmente la perdita del valoroso Acmet Abdel Brédi, capo de' ribellati.

Mentre la città in lutto innalzava all' anima del suo eroe un superbo mausoleo, e con inni e cantici lo invocava qual padre e liberatore della patria, il bascià, il cui palazzo era stato assai malconcio da' cannoni del castello, per la terza volta fuggì. Ma in qual modo sussistere nel mezzo de' campi! La precipitata sua fuga non gli aveva permesso che di pensare a mettere in sicuro la sua vita, nè altro ebb' egli spediente che d' imporre gravezze, ciò che pose il colmo alla sua sventura. I contadini de' dintorni di Damasco continuamente venivano alla città, per lagnarsi che Hussem bascià poneva a ruba i campi, e le loro querele furono ascoltate: si consultò il mufti, il quale dopo mature deliberazioni, decise che la legge permetteva il disfarsi da un nemico di Dio e degli uomini, che attentava a' beni ed alla vita de' suoi

fratelli, e allora ognuno si dispose alla partenza. Il mufti, i comandanti e gli uffiziali subalterni, i principali membri della giustizia, i più ragguardevoli fra il popolo, seguiti da quarantamila uomini, si posero in via, e giunsero il dimane al luogo ove dicevasi essere il campo del bascià. Senza dar tempo al riposo, fu l'esercito diviso in varie schiere, alcune delle quali s'impadronirono delle alture, e le altre si distesero nella valle: ma inutili tornarono queste misure, poichè udito dal bascià che i ribellati venivangli addosso, sì prestamente la vigilia aveva dato di sprone, che secento cavalieri che lo inseguivano mai non poterono raggiugnerlo.

Lungi era il nemico, ma non perciò era tranquilla la città, ove continuava il tumulto, il saccheggiamento, e le ingiurie contra i cristiani, e soltanto nel mese di ottobre, venuto *Osman-bascià* a prendere possesso di questo governo, cominciò a stabilirvisi il buon ordine, e potemmo adempire più liberamente le funzioni del nostro ministero. Ciò non pertanto noi non siamo scevri da ogni inquietudine, poichè, oltre a che, qui non abbiamo, siccome altrove, un console, e una nazione francese che ci protegga, abbiamo anche a che fare con popoli che hanno in orrore il nome di Franco, e che sin dalla nascita della chiesa perseguitarono gli uomini apostolici. Si sa che l'apostolo san Paolo, per sottrarsi alla loro persecuzione, fu costretto di nascondersi, e di abbandonare la loro città; ed infatti io posso assicurare che ne' tre anni ch'io vi ho stanza, non trascorse una settimana senza soffrire qualche mal garbo da' Turchi, e dagli scismatici.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE CHABERT

Seide, alli 25 giugno 1742.

Nel 1721, i nostri missionarj si rivolsero al sig. marchese di Bonac, ambasciatore allora di Francia a Costantinopoli, onde pregarlo di ottenere dalla Porta un *firmano*, o comando, che dagl' insulti li salvasse e dalle violenze cui erano esposti, e quel signore zelante pe' progressi della religione, e per la sicurezza de' sudditi del re, ottenne ciò ch' essi desideravano. Era il firmano concepito in questi termini: « Rispettabile visir, gran consigliere che gli affari governa colla penetrazione del suo spirito, potentissimo e nobile bascià di Damasco; capo della carovana della Mecca, mio visir, il bascià che Dio prosperar faccia, il più giusto de' giudici maomettani, il virtuoso e valoroso depositario della scienza degli apostoli e de' profeti, che Dio secondi ed accresca le sue virtù!

« All' arrivo di questo comando, voi saprete che il marchese di Bonac, ambasciatore del re di Francia alla nostra sublime Porta, e il modello de' signori della nazione cristiana, mandò una supplica al nostro trono di felicità, affinchè tutti i vescovi e religiosi dipendenti dalla Francia, di qualunque ordine sieno essi, e che vivono ne' limiti della loro professione, non trovino impedimento nel libero esercizio della loro religione nell'intera estensione del nostro impero, ove fin' ora risedono, conformemente

alle capitolazioni; ed avendo udito che il capo de' giannizzeri, ed altri uffiziali hanno molestato i religiosi francesi abitanti in Damasco, ed hanno impedito loro di leggere il Vangelo, e di esercitare le funzioni del loro rito, usàndo non poche avanie alle capitolazioni contrarie; noi vi mandiamo questo comando, affinchè alcuno non contravvenga alle suddette capitolazioni; quindi all'arrivo di questo nobile comando, voi non permetterete che si faccia insulto a' suddetti religiosi. Fatto a Costantinopoli la ben custodita, al principio del mese d'Iemetvel, l'anno mille centotrentatre (maggio 1721). » Muniti di questo comando noi ci credemmo sicuri, ma fu breve la calma, e però altri protettori cercammo appo il bascià di Damasco. Il sig. marchese di Villeneuve, più rispettato per le sue qualità, che pel carattere di ambasciatore, ci procurò alcune commendatizie pe' principali della città. Una era scritta al governatore dal suo capikaïkié, cioè, suo agente alla Porta; l'altra dal gran mufti, diretta a Ali Effendi, defterdar, cioè intendente o ricevitore de' tributi del gran signore.

Divisa è la missione fra i francescani di Gerusalemme, i cappuccini, e i gesuiti. I superiori di questi tre ordini si disponevano a presentare le lettere, e ne speravamo grandi vantaggi. Un impensato accidente addoppiò i nostri timori. Il fratello *Davide* fu da un soldato in su una pubblica via percosso, senza aver dato alcun motivo a tanta brutalità; lo infedele dopo averlo schiaffeggiato gli menò di piatto in sulla nuda testa un sì duro colpo di scimitarra che l'arma curva rimase e il fratello crudelmente

piagato. Questa azione indusse i tre superiori a presentare quello stesso giorno le loro lettere al bascià; e condussero seco loro al palazzo del governatore il fratello, onde poter fare nello stesso tempo le loro lagnanze. Il defterdar, cui essi alla prima si diressero, gli accolse con bontà; rispettosamente aprì la lettera scrittagli dal capo della religione musulmana, e ci manifestò il suo dispiacere per la indegna maniera colla quale il nostro fratello era stato trattato: « Consegnate, soggiunse egli, al bascià la lettera a lui diretta; io vi rendo quella del mufti, giacchè egli è opportuno che il bascià la legga. Queste due raccomandazioni insieme unite avranno maggior forza; ma poichè voi ignorate il cerimoniale, io vo' darvi un conducitore. » Egli chiamò un *toukalar*, nome che dassi a' domestici de' grandi.

I missionarj superiori, penetrati di riconoscenza, andarono colla loro scorta; ma questa ad un tratto diè volta, dicendo loro ch' ei non sapeva l'arabo. Nulla essi intesero a sì strana condotta, ma seppero lungo tempo dopo ch' egli voleva un guiderdone. Abbandonati dalla scorta, rimasero i quattro religiosi in un grande impaccio. Le lettere dirette al bascià debbonsi imprima consegnare al *kaïkié*, cioè al suo luogotenente, che ha cura di presentargliele, ma essendo allora da una folla di popolo pieni gl' ingressi che conducono al di lui appartamento, presero il partito di entrare nella stanza del *sarafi*, che è il cambiatore del bascià, e verso sera si presentarono alla porta del *kaïkié*, donde furono per ben due volte con violenza respinti. Allora appigliaronsi

al partito di lasciar da parte le regole ordinarie, e di andare, dritto al bascià. L'aga che trovavasi alla sua porta, prese le lettere, le lesse, e i missionarj furono chiamati; il bascià gli accusò d'indurre i cristiani del paese a farsi Franchi. « Io saprò bene, diss'egli, por riparo a questo disordine, e vi dichiaro ch'io farò impendere il primo Armeno, che si farà Franco. Non avvi gran tempo che voi qui siete, e più lungamente non vi starete. » I religiosi volevano giustificarsi, ma non furono ascoltati, e si ritirarono.

Venne in sulla mane del dì dopo un *toukadar* a cercar di loro. Il religioso di terra santa era scomparso, e il superiore de' cappuccini; il P. di Lerna, nostro superiore, e il fratello Davide furono ritenuti, e condotti dinanzi il *kaïkié*, il quale era maggiormente contra noi irritato, poichè il bascià lo era seco lui perchè lasciò penetrare de' cristiani franchi sin nel suo palazzo. Alcuni de' nostri amici ci avvisarono dappoi, che un motivo d'interesse, e la speranza di qualche riguardevole somma, lo indussero a procedere con noi in sì violento modo. Che che ne sia, ei fè porre in carcere i tre religiosi, ed io entrai al luogo del quarto che mancava, e tutti fummo carchi di pesanti catene, e di doppio collare di ferro. Per venti interi giorni dimorammo in un'orribile carcere, che altra luce non riceveva che da una specie di abbaino praticato in sul tetto. Il P. di Lerna, che i molti suoi anni, e le sue infermità avevano reso troppo debole per sostenere tanti incomodi, fu soprappreso da una violenta febbre che il trasse per molti giorni

a mal partito. La crudeltà de' custodi punto non iscemava, e que' cuori, più duri de' ferri onde carchi ci avevano, non si schiudevano ad alcun sentimento di compassione e di umanità.

Seppesi a Seide la nuova della nostra incarcerazione, ed il sig. Martin, consolo di quella scala, scrisse una lettera assai forte al defterdar, il quale conoscendo la nostra innocenza, di sua propria volontà aveva di già cercato la nostra liberazione al *kaïkié*: egli portò la lettera del consolo al bascià, egli parlò per noi in sì fatto modo, che ottenne la nostra libertà, se il kaïkié vi acconsentiva. Dimandò questi una taglia, che non eravamo in istato di pagare, e tutto ciò che il nostro proteggitore a lui disse sulla nostra povertà, sul pericolo ch' ci correva di offendere il nostro ambasciatore, e lo stesso gran signore, punto non calmò una collera animata dall' avarizia.

Il signor ambasciatore ci aveva raccomandati al *bazerghan bachi*, cioè al mercatante che somministra le stoffe al bascià, il quale venne a ritrovarci nella nostra carcere. « Io vi farò liberare quest' oggi, ci disse egli, una cinquantina di pezze di drappo saranno il prezzo della vostra libertà. Voi non siete in grado di far questa spesa, ma saravvi chi supplirà per voi; non col vostro nome ma col mio sarà pagata la taglia. — Noi non siamo colpevoli, rispondemmo tosto, e non possiamo accettare un servigio che la nostra povertà ci rende incapaci di contraccambiare, d' altronde il sig. ambasciatore non approverebbe questa liberalità fuor di luogo. » Noi parlavamo

ancora, ed egli era già partito, e due ore dopo ci fu aperta la carcere, mercè, noi crediamo, della sua liberalità, la quale però dovemmo nel seguito rimunerare coll' iscemare il più necessario, onde pagargli centocinquanta piastre, ch' egli disse di aver distribuito per noi.

LETTERA (ESTRATTO) DEL SIG. DI LANE

CONSOLO DI SEIDE

AL SIG. CONTE DI CASTELLANE

AMBASCIATORE ALLA PORTA

Alli 2 gennajo 1745.

Monsignore, io deggio rendere contezza all' eccellenza vostra d' una persecuzione cui soggiacquero testè i missionarj della compagnia di Gesù, a Damasco, senza avervi dato motivo. Il *meut-sallem* di Damasco, che governa in assenza del bascià, dovendo esigere dal sig. Caire, mercatante a Seide, novecento piastre per la pigione del kan o casa ch' egli occupa in quella città, mi scrisse, che essendo giunta l' epoca del pagamento, eccitassi il Francese a soddisfarlo. Questi mi rispose che andava a Damasco a riscuotere il danaro da' suoi debitori, e quindi pagato avrebbe il meut-sallem, al quale io mandai questa risposta. Egli infatti partì, ma invece di condursi a Damasco fermossi in un villaggio alla metà del cammino. Stanco il meut-sallem del ritardo, render volle

mallevadori i gesuiti pel pagamento, e mandò pel loro superiore cui presentò il biglietto d'obbligo, e gli chiese la indicatavi somma. Il missionario gli espose l'ingiustizia del suo procedere, ma il meut-sallem il pretese, e non gli concedette che cinque giorni di proroga. Pentito poscia di avergliela concessa, comandò ch'ei fosse posto in ceppi, ed era tratto in carcere, quando un certo Ronzouma, procuratore de' Greci scismatici di Damasco, e il cui odio contra i cattolici è noto, pregò ch'ei fosse posto in libertà, e suo mallevadore si offrì. Libero fu lasciato, ma il dimane il meut-sallem volle da' gesuiti centoventisei piastre, che que' padri mi mandarono. Io spedii il signor Fornetti, secondo drogmanno di questa scala, a Damasco, onde chiedere soddisfacimento di questo affare, e gli dissi di passare pel villaggio, ove trovavasi il signor Caire, e di comandargli a nome mio, di pagare il suo debito. Nello stesso tempo scrissi al meut-sallem una lettera civile, ma in franco stile, che non fu inutile, poichè, per darmi una prova della sua deferenza per me, vestir fece i gesuiti di un'*abe*, in pubblico, che è il maggior risarcimento che dar possa un uomo di sì alto affare. Il signor Caire dovette pagare quant'era stato chiesto a' padri per pura avania.

Cinque giorni dopo la partenza del drogmanno, la persecuzione ricominciò. Molti fanciulli intruppati si ragunarono verso sera dintorno alla porta de' gesuiti, dicendo loro ogni sorta d'ingiurie e scagliando una pioggia di sassi; il superiore, che ritornava dalle funzioni della sua missione, fu maltrattato. Il dimane, mentre un

de' due padri che trovansi a Damasco terminava la sua messa, furono ambidue soprappresi dalle genti del meut-sallem, e condotti nella casa di Ronzouma. Furono oppressi d'ingiurie; le più atroci calunnie s'inventarono e le più ridicole, e da colà furono tratti al palazzo del meut-sallem, ove molti falsi testimonj deposero contra loro infinite calunnie. Tutte le accuse si ricordarono anticamente e di recente tentate contra tutti i missionarj, e se ne immaginarono di nuove. In orribile carcere furono essi rinchiusi, carchi di catene, e le cose prendevano un sì terribile aspetto, che i cristiani loro amici li consigliarono di procurare un accomodamento. Il meut-sallem dimandò loro dieci borse (quindicimila lire), poscia si disse loro ch'ei si contenterebbe di due, se le loro querele non dirigevano al consolo di Seide. I padri risposero, che forse erami già noto il trattamento usato con loro, o che, se anco il tacessero, presto io il saprei. Due giorni furono ritenuti in carcere, e non ne uscirono che per essere condotti al palazzo del meut-sallem, che comandò di percuoterli col bastone. Di già avevano essi legati i piedi, ed alte erano le braccia de' manigoldi, quando alcuni, senza dubbio, guadagnati, chiesero grazia per loro, e il primo intercessore fu Ronzouma che credesi anco il primo autore della persecuzione. Procuravano essi di ritrovare da' loro amici il chiesto danaro, quando furono avvisati che le genti del governatore venivano per ritenerli; si nascosero, e il solo fratello che aveva cura della casa fu ritenuto. Il cadì si era lagnato che fosse loro stata ridonata la libertà, senza la di lui

participazione. Finalmente dovettero i gesuiti pagare quasi tre borse, e a questo prezzo fu restituito il fratello. Queste violenze ebbero luogo nell' allontanamento del bascià, ito colla carovana alla Mecca. Io aspetto il di lui ritorno per averne soddisfacimento, e s' ei me lo rifiuta, io mi rivolgerò all' eccellenza vostra affinchè si compiaccia di prendere parte in questo doloroso affare.

Avendo udito il signor conte di Maurepas quanto accadde a' gesuiti di Francia, chiese, per ordine del re e a nome suo, alla Porta, una straordinaria giustizia contra l' uffiziale turco che aveva maltrattato i missionarj. Il signor Caire fu richiamato in Francia; e perdette il suo stabilimento. I missionarj intanto avevano scritto, ma le loro lettere non arrivarono se non assai tardi. Ma il padre Roges, procuratore de' missionarj del Levante, avvisatone dall' ufficio della marineria, aveva mandato al padre Perupault, che trovavasi coll' esercito in Fiandra, al seguito di S. M., una supplica ch' ei presentò al ministro degli affari esteri. Il signor marchese d'Argenson scrisse al signor conte di Castellane due premurosissime lettere, una per la via di Marsiglia, l' altra per quella di Venezia, le quali ottennero il loro effetto, poichè fecero restituire le sei borse tolte per forza a' gesuiti di Damasco, e fu lor mandato un diploma, o salvaguardia, che d' allora in poi gli assicurava da simili avanie.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE ROUSSET

Antora, alli 15 settembre 1750.

Annoveransi in Damasco tre diverse nazioni di cristiani scismatici, cioè, i Greci seguaci dell' errore di Marco d'Efeso, settatore di Fozio; i Surieni di quel di Dioscoro, e gli Armeni di quel di Nestorio. Gli uni e gli altri più non essendo condotti dalla luce della vera fede, facilmente cadono in un precipizio del primo ancor più terribile, e dall'errore trapassano di leggieri all' infedeltà, ponendosi dalla parte di Maometto. Ed è così che questa città, tutta altrevolte cristiana, all' arrivo de' nostri missionarj, or sono più di cent' anni, tutta era quasi maomettana, non vi essendo se non tre famiglie cattoliche, salvo le maronite, che formano una piccolissima nazione, e che furono sempre educate nella fede romana. Nè ciò derivava per mancanza di zelanti missionarj, giacchè i padri francescani, e i padri cappuccini qui si trovavano innanzi a noi; ma essi non avevano potuto nè osato intraprendere missione appo altre nazioni, eccetto la nazione de' maroniti, co' quali l'ufficio adempivano di curati, quando il patriarca il permetteva. Noi cominciammo dall' aprimento d'una pubblica scuola in cui si ammaestravano i fanciulli, e questi ben presto instruirono i loro genitori, i quali insensibilmente si spogliarono de' pregiudizj, che l' odio pe' Franchi nello spirito e nel cuor loro aveva profondamente impresso. Il timore delle persecuzioni, e il rispetto umano lungamente li tennero nell'errore, o apostatare li fecero dopo aver abbracciato la vera fede.

Il genere di persecuzione esercitato da' Turchi su i cristiani, non è per lo più riposto ne' tormenti e nella morte, ma nelle pene pecuniarie che chiamansi *avanie*. Qui suolsi, allorchè si accusano de' cristiani per motivo di religione, ritenere i principali della nazione cui appartengono gli accusati; e, dopo averli posti sotto il bastone, si esige da loro una contribuzione che si riscuote da tutta la nazione, o greca, o suriena, o altra. Non sono molti anni, che subito dopo la partenza del bascià per la Mecca, si accusavano i cattolici di essersi fatti *Franchi*, e di orare co' *Franchi*, e quindi imponevasi loro una grossa *avania*, che li conduceva ad una indigenza più terribile della morte. Per rimediare a sì gran male, io ebbi l'onore di scrivere al signor ambasciatore di Francia a Costantinopoli, onde chiedergli la di lui protezione a favore de' cattolici perseguitati, e perchè ottenesse col di lui credito dalla Porta un ordine che tutti i cristiani, e non soltanto i cattolici, soggiacer dovessero alle imposte *avanie*. Onorandomi di sua risposta, sua eccellenza promise di nulla ommettere appo il bascià per ottenere quant' io chiedeva, e di accompagnare con un dono la sua dimanda. Qualche tempo dopo avendo gli scismatici, secondo l'usanza loro, accusato i cattolici di essere *Franchi*, fu loro imposta una gravezza di più borse (la borsa è di mille cinquecento lire di Francia). Spingendo allora il mio progetto, io indussi i principali a chiedere che quest' *avania* fosse esatta su tutti i cristiani senza eccettuazione, poichè alla fin fine i Turchi alcuna differenza non facevano da un cristiano all' altro,

o fosse egli *Franco*, o nol fosse, cattolico o non cattolico. La loro dimanda fu esaudita, e si tolse con ciò il mezzo agli scismatici di nuocere sì spesso colle loro accuse a' cattolici, e noi speriamo che questa legge sussisterà per lo meno tutto il tempo del regno di questo governatore.

Damasco, terza città dell' impero ottomano, è grande del pari a Parigi, e forse sarebbe più ricca, se sotto il dominio si trovasse di un principe cristiano. Varie moschee di singolare bellezza vi si veggono, ma una specialmente di straordinaria grandezza, adorna tutta di bianco marmo, opera de' primi cristiani, ed altre volte la chiesa metropolitana. Il vecchio ricinto, forma oggidì una corte quadrata, che capirebbe un uditorio di più di ventimila persone. Essa è posta in uno de' più be' luoghi del mondo, in una pianura che non ha altro pendio che quanto è d' uopo per far discolare le acque, le quali vi sorgono in tanta abbondanza, che dir si può che nessuna città ne è meglio provveduta di Damasco. Una sorgente chiarissima si unisce ad un ruscello che scende dalle vicine montagne, e precipita in quella parte della pianura, che a perdita di vista si ritrova dal lato di Levante, e questa unione forma un fiume. Posto è Damasco al principio della dilettevole pianura, e il fiume, prima di entrare nella città, si divide in sette rami, uno de' quali è pe' bisogni della città, e gli altri innaffiano tutta la pianura. Maravigliato io rimasi, quando vidi per la prima volta, il luogo ove succede il separamento delle acque, e dove l' arte si scorge e la solidità dell' opera: alcuno dir non mi seppe in qual tempo, e sotto qual regno siasi fatta

questa maraviglia. Per la grande quantità d'acqua ch'entra nella città, ogni casa ne è abbondantemente provveduta, e magnifici bacini adornano l'interno delle case e lo esteriore. Per condurre le acque ne' diversi quartieri della città, si dovettero costruire sotterra vari canali con immense spese, ne' quali, a guisa di coperte strade, andar ponno due o tre persone di fronte. I sei altri fiumi che si spandono nella pianura, innaffiano una prodigiosa quantità di giardini ove cresconvi in abbondanza i frutti; di maniera che dir si può che non avvi paese che ne produca in maggior copia, e più deliziosi. In questi vasti e magnifici campi, i cristiani acquistar non possono, nè possedere un solo pollice di terra, nè altro hanno mezzo di guadagno se non la loro industria nelle manifatture di seta, e nel commercio; su di che, ecco come ragionano i Turchi: « Voi, dicono essi a' cristiani, non avete possedimenti in terre; voi non lavorate le domeniche e le feste, le quali formano un terzo dell'anno; voi pagate gravose gabelle per avere il diritto di conservare la vostra chiesa, e per fare del vino, senza discorrere delle avanie; e con tutto ciò voi siete ben alloggiati, ben nutricati, e forse vestiti di più orrevoli panni di noi, che molte terre possediamo, che non paghiamo alcuna gabella, e che non abbiamo se non un giorno o due festivi nell'anno, in cui non ci è lecito il lavoro: come mai ciò può essere? » Altra risposta i cristiani far non possono, se non che la Providenza divina è quella che dà l'ingrandimento al tutto, e che il padrone che noi serviamo è un buon padrone, il quale spesse fiate ci risarcisce, anco in questo mondo, delle pene che per lui soffriamo.

RAGGUAGLIO (ESTRATTO)

DI UN VIAGGIO A CANNOBIN

NEL MONTE LIBANO

DEL PADRE PETITQUEUX

Io partii da Tripoli col padre Bonamour il giorno 13 ottobre 1721, avendo per iscorta tre maroniti del monte Libano; quattro giorni di seguito camminammo insieme per giugnere ad *Argés*, piccolo villaggio posto al piè delle montagne del Libano, e sei leghe lungi da' cedri. Per quanto andassimo diligentemente, non vi si giunse che a dieci ore della sera, al chiaror di luna, e il resto della notte fu mestieri passarlo in sul terrazzo di una misera capannuccia fatta di canne, ove di continuo ci tormentò un forte e incomodo vento. Partimmo il dimane due ore prima del giorno, e viaggiammo per vie assai bitorzolute, non senza grave stento, e senza ir oltre gran fatto.

Si passò da un piccolo villaggio nomato *Antourin*, il cui signore, avendoci scorto, venne a noi e c'invitò a pranzar seco; e perdio che avremmo ben fatto di accettare, poichè lungi la metà di una lega dalla sua casa, fummo colti da una dirotta e freddissima acqua, accompagnata da grandine e da tuoni che durò per ben due

ore senza cessare, e senza incontrare qualche luogo per ripararci. Molli ne furono tutti i nostri panni; sino alla metà della gamba camminavamo nel fango, a traverso a' torrenti d'acqua che minacciavano di sommergerci. La pioggia, che sotto i nostri piè formava un fiume, in neve si cambiava sulle vicine montagne. Finalmente, dopo indicibili fatiche, si giunse a *Marserkis*, monistero de' reverendi padri carmelitani, la cui carità assai a proposito ci prestò soccorso, nel pietoso nostro stato. Si fè alto, per riposarci, il 15, nella loro casa, posta al piè di uno scoglio di spaventevole altezza, accessibile soltanto alle aquile ed agli avoltoj, che vi annidano. Le grotte nello scoglio costrutte formano una buona parte della casa, che l'arte e la natura rendettero bastevolmente comoda, e bella. La cappella è una grotta grande a sufficienza, e che sembra scavata nel masso collo scalpello: esce dallo scoglio una abbondante fontana di chiarissima acqua e salutare, che dopo aver trascorso tutti i luoghi del monistero ove l'acqua è necessaria, innaffia il giardino ricco di legumi. Delizioso nella state è il soggiorno di *Marserkis*, e i padri carmelitani vi passano sei mesi dell'anno; ma le nevi e gli acuti freddi del Libano insopportabile ne rendono la dimora nel verno, e sono costretti i padri di abbandonare le loro grotte, e ritirarsi a Tripoli da' primi freddi sino a Pasqua.

Il dimane 16 fummo condotti a' *cedri del Libano*, che a nostro bell'agio considerammo. Posti son' essi in su una piccola montagna sulla cui vetta trovasi una pianura bastevolmente estesa, e da montagne incoronata

più alte di lei, e coperte di neve. I cedri, sì famosi nel mondo intero, sonvi su quella pianura in gran numero; ma avvene assai più di piccoli e di giovani, che di grandi e di antichi. Dodici soltanto io ne contai di una straordinaria grossezza, e i più grossi, che noi misurammo, avevano sei braccia di circonferenza; alcuni ne vedemmo, che dopo essersi un po' innalzati in sul loro tronco, formano cinque o sei alberi, di una tale grossezza ciascuno, che a male stento due uomini possono abbracciarli. Ma quando questi alberi si riuniscono all' alto del loro ceppo, sono di una sorprendente larghezza, e proporzionata ne è la loro altezza. Alcuni viaggiatori, che il loro nome sogliono porre ovunque passano, fecero vari grandi tagli sulla superficie de' più grossi cedri per incidervi il loro, e da que' tagli esce, a guisa di gomma, un eccellente balsamo, di ammirabile effetto per rasciugare le piaghe; noi ne facemmo in sul luogo l' esperienza. Al piè de' più alti cedri vi sono quattro altari di sasso, e nel dì della transfigurazione di nostro Signore, il patriarca de' maroniti, accompagnato da un gran numero di vescovi, di sacerdoti, di religiosi, e da cinque o seimila maroniti che vengono da tutte parti, colà si trasporta per celebrarvi la festa chiamata la *festa de' cedri*. Sebbene i maroniti celebrino questa festa il giorno della transfigurazione di nostro Signore, non è già ch' essi credano, siccome alcuni storici senza fondamento il dissero, che la transfigurazione di nostro Signore siasi fatta su questa montagna. Il loro ufficio, nella festa del giorno, dice manifestamente ch' essa accadde in

sul Tabor; e forse ciò che diè origine all'opinione di quegli storici, si è che dir si può che il Tabor fa parte delle montagne che hanno un nome comune, e chiamansi il Libano, e l'Antilibano.

Le *montagne del Libano* sono quelle che si estendono dal lato del mare, dalla sorgente del Giordano o del monte Carmelo, sin' ad una o due giornate lungi da Damasco. Le montagne dell'*Antilibano* quelle che s' inoltrano maggiormente nelle terre, e che sono divise dalle montagne del Libano da una grande pianura, che principia una o due giornate lungi da Damasco, dal lato di Balbeck, e che nomasi comunemente il *Boque*. Le montagne dell' Antilibano così sono chiamate perchè trovansi dirimpetto a quelle del Libano, e le guardano. La pianura ove trovansi i grandi cedri ha un'aria sì fredda, che nessuno vuol abitarlo; cionnondimeno dilettevole è la sua situazione, e produce molte erbe medicinali, e rarissimi semplici. Comune vi è il salvaggiume di ogni specie, nè altro nemico temer deve che gli avoltoj, e gli altri uccelli di preda. Fertile sarebbe la terra se fosse coltivata, giacchè produce una quantità di buscioni su cui germogliano una spezie di berberi neri, e di buon sapore. Coperto era altrevolte il Libano di cedri, ma oggidì non se ne veggono che nella pianura ond' io parlai, e in su un' altra montagna vicina a *Cannobin*. Col cedro qui sono fatti i lavori da falegname, e lodevolmente eseguiti.

Il 17 partimmo dal monistero di *Marserkis* alla volta dell' altro di *Marélicha*, che n' è lontano una lega,

accompagnati dal padre vicario, e da due altri di que' religiosi. Posto è il monistero di *Marélicha*, cioè di sant'Eliseo, al piè di una orribile montagna, e in sulla sponda del fiume chiamato *Nahr-Gadisca*, che dir vuole il Fiume Santo, il quale corre in una profonda valle assai stretta, le cui sponde sono ornate di pini, di noci, di quercie, e di vigne. Lungi trenta passi dal fiume vedesi da ogni lato innalzarsi una catena di montagne tutte quasi coperte di scogli, che racchiudono profonde grotte, le quali erano altrevolte altrettante celle di numerosi solitarj, che scelto avevano que' ritiri per essere i soli testimonj sulla terra del rigore della loro continua penitenza. Le lagrime di que' santi penitenti diedero al fiume, onde noi veniam di parlare il nome di *Fiume Santo*. La sua sorgente è nelle montagne del Libano. La vista dell' orribile diserto, delle grotte e del fiume inspira compunzione, amore per la penitenza, e compassione per quelle anime sensuali e mondane, che pochi giorni di gioja preferiscono e di piacere ad una ben avventurata eternità.

Il superiore del monistero di sant' Eliseo ci accolse con grandi dimostrazioni di carità. Questo monistero è composto di venti religiosi maroniti chiamati *alepini*, e quasi son' essi i soli che meritano il nome di religiosi. Un santo sacerdote, nomato *Abdalla*, gli stabilì in quel luogo, sono or forse venticinqu' anni, e consigliossi particolarmente col fu padre Nicola Bazire, per dare una forma ed una condotta religiosa a' suoi fratelli. Egli fu il loro primo superiore, e tratto poscia, suo malgrado

dal monistero, per farlo vescovo. La nostra missione di Antora appartiene alla sua diocesi; ei lasciò per superiore nel suo monistero il padre Gabriele, religioso di rara modestia, e di esemplare pietà, universalmente stimato e onorato da' maroniti, da' Greci, e dagli stessi Turchi, in considerazione della profonda sua intelligenza nella lingua *araba*. I religiosi alepini fanno due anni di noviziato; giammai non si cibano di carni, vestono assai poveri panni, vivono in una perfetta solitudine, e le donne non entrano giammai nella loro chiesa. Se accade che qualche religioso manchi a' suoi proponimenti, il superiore il consiglia a ritirarsi, se anche avess'egli dieci anni di professione, giacchè il superiore ha la facoltà di sciogliergli da' loro voti.

Sino al 18 dimorammo nel monistero, e in quel dì si diè volta in sulla mane, colle nostre guide verso *Cannobin*, lontano due buone leghe dal monistero di sant'Eliseo; cammin facendo molti resti vedemmo di antichi monisteri, altrevolte abitati da solitarj, e che oggidì sono diserti e ruinati da' Métouali, eretici turchi. Si veggono ancora varie ruine di que' monisteri posti in su scogli sì scoscesi, che non si può intendere come era possibile il salirvi. Entrammo in una cappella scavata assai bene in un masso, ove tuttavia esistono due altari, sur uno de' quali avvi una immagine della santa Vergine, e sull'altro quella di sant'Antonio. Allato a questa cappella e nello stesso masso, vedemmo alcune diserte celle, ove di certo i solitarj non avranno avuto comoda stanza. Il Fiume Santo corre al piè di queste montagne, e può avere cinque o sei leghe di corso.

È *Cannobin*, ove giugnemmo, la dimora del patriarca de' maroniti. Con molta benevolenza fummo accolti da' pochi religiosi che colà si ritrovano, i quali assai poveramente sono alloggiati, e ancor più poveramente vestiti e nutricati. Il patriaca co' religiosi e con alcuni vescovi maroniti che stanno seco lui, vivono tutti in una perfetta unione, e in una semplicità e purezza di costumi esemplarissima; i più leggieri mancamenti severamente vi sono puniti. Il convento, sebbene povero, con molta carità riceve gli stranieri, per ispirito di ospitalità. Era il patriarca vestito di un abito rosso, soppanato ne' lembi di una pelliccia, e sotto l'abito una sottana di color di porpora; la modestia ovunque è osservata. Alla Vergine santa è dedicata la chiesa del monistero, e il patriarca ci disse ch'essa conta mille quattrocent'anni di antichità; fu scavata in una grotta, e fra le pitture che la adornano il patriarca ci fè osservare i ritratti d'Innocenzo XI e di Luigi XIV. Assistemmo alle sacre funzioni del giorno e della notte, che vi si fanno con molta religione e pietà. Antichissima è la loro liturgia, composta in sirio o antico siriaco ch'essi chiamano *Kerchoni*. Allato alla chiesa vi sono in varie grotte le celle de' religiosi, e la via che vi conduce è necessariamente esposta nel verno e nella state alle ingiurie del tempo. Il patriarca ci fè vedere la stanza che porta il nome di tre gesuiti; cioè, de' padri *Giovanni Bruno*, *Giovanni Battista Ælien*, e *Gerolamo Dandini*, i quali nel 1581 furono mandati da Gregorio XIII, e poscia da Clemente VIII. Gregorio mandovvi i due primi per far ricevere da' maroniti il

concilio di Trento, e Clemente mandovvi l'ultimo per far abbiurare in un sinodo del patriarca, de' vescovi, e de' sacerdoti maroniti, gli errori di un conciliabolo scismatico. Il concilio di Trento fu ricevuto, e proscritto lo scisma.

Lungi il getto di un sasso dalla porta del monistero trovasi la cappella dedicata a *santa Marina.* Tutto il paese pieno dell' odore di santità di questa vergine, ha per lei una straordinaria venerazione. Dopo aver pregato nella divota cappella, la via pigliammo di *sant'Antonio*, lontano da *Cannobin* forse due leghe, e per arrivarvi convenne ascendere e discendere il più aspro monte che io abbia mai veduto; il monistero di sant'Antonio è posto in sul pendio vicino ad uno scoglio assai scosceso. Eranvi allora tanti religiosi alepini de' quali io già parlai, e fra loro dodici sacerdoti. Il vescovo Abdulo loro fondatore e loro primo superiore, ci accolse con grande bontà. Conduce il prelato in quel monistero la vita di un vero santo; al pari de' più semplici religiosi è alloggiato, e per quanto sia la loro vita austera, più ancor di loro ei vive con austerità, nè per altro si riconosce se non da' suoi panni violacei. Non si può essere più edificato di quel ch' io rimasi per le azioni di pietà che io vidi praticate da' religiosi del monistero di sant'Antonio.

Dopo aver trascorsi seco loro due giorni, mi accommiatai dal vescovo Abdulo, il quale affidommi ad una guida che mi fu ben necessaria per attraversare montagne da precipizj circondate, e per giugnere ad Argés per isconosciute vie. D'Argés a Tripoli, non vi sono che quattro leghe in una assai dilettevole pianura di olivi

piantata, e di molti altri alberi di varie specie; felicemente giunsi a Tripoli, dond'era partito, e dove ripigliai, grazie a Dio, gli esercizj delle nostre missioni. Le malattie contagiose accrebbero le nostre occupazioni, e il periglio che ne è inseparabile non allentò lo zelo de' nostri missionarj.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE NERET

AL PADRE FLEURIAU

Voi non ignorate, mio reverendo padre, che le missioni della nostra compagnia nella Siria, ebbero sempre per me una grande attrattiva, destatasi fin dal mio noviziato, leggendo le relazioni delle fatiche de' missionarj in queste vaste province di un regno infedele. La mia vocazione per la Siria aveva fatto nascere nel cuor mio lo stesso desiderio che provò sant'Ignazio dopo la di lui conversione, di visitare cioè i santi luoghi. Lasciai la Francia con gioja, e traversai il Mediterraneo, nella speranza di poter ben presto offrire a Dio i miei voti nel tempio di Gerusalemme, ed al piede del santo sepolcro del nostro Salvatore. Paghi furono i miei desiderj. Visitai la santa città, ove il grande mistero della nostra redenzione si compì, ed ove ad ogni passo, nuovi oggetti si scoprono che sono altrettanti testimonj ben teneri dell'amore infinito di Dio pel salvamento degli uomini. Felice me se tanti santi monumenti, ch'un dopo l'altro

considerai, e de' quali spesso mi ricorda la rimembranza, conserveranno nel cuor mio lo spirito di pietà, e di religione che inspirano! E per isdebitarmi della mia promessa io vi presento la relazione del mio viaggio. Ricevetela, se vi aggrada, mio reverendo padre, siccome una prova della mia riconoscenza; ma imprima di cominciarla, vi deggio avvertire che la sua semplicità non potrà essere pregiata che per la dignità e la santità de' luoghi, ond' io vo' discorrervi.

Io m' imbarcai alla volta di *terra santa* nel porto di Seide, città marittima della Francia, altrevolte chiamata, Sidone, ove voi ben sapete, che noi abbiamo un'antica missione. Non si escì dal porto che a grave stento, poichè i venti contrari ci obbligavano a rientrarvi ogni volta che cercavamo di sortire. Volle Iddio insegnarmi in quella occasione a sottomettere alla sua volontà l' impazienza mia di arrivare a Gerusalemme, per assistere nella settimana santa, alla celebrazione de' nostri augusti misteri. Finalmente, il giorno 7 aprile 1713, che era il lunedì della settimana di Passione, ci ponemmo alla vela con un tempo favorevole, e con una compagnia di pellegrini, quali io desiderar poteva. Il ritardo della mia partenza accrebbe la gioja ch' io provai nel vedermi in cammino, verso la mia meta.

Esciti dal porto di Seide, si passò la spiaggia di questa città, quella di *Sarepta*, di *Tiro*, e del *capo Bianco*. *Sarepta* altrevolte grande città e porto di mare, più non è che un arato campo, attraversato dal cammino che conduce a *Tiro*: i resti di un rotto lastrico, e le

ruine di alcune case, che il tempo non terminò ancora di distruggere, annunziano una città che fu riguardevole, e che più non è. Pretendesi che altrevolte mercanteggiava in ferro ed in rame, ciò che dar le fece il nome di *Sarepta*, che deriva da due parole, una delle quali significa *ferro*, e l'altra *rame*, i quali metalli più non vi si ritrovano. Questa città è chiamata nel terzo libro de' Re *Sarepta de' Sidoniani*, poichè dipendeva dalla città di *Seide*. Lungi alcuni passi dall'antica Sarepta, ritrovasi in sulla spiaggia del mare una piccola moschea, che i Turchi e i cristiani della contrada pretendono essere il luogo ove il santo profeta Elia operò i due insigni miracoli, narrati nel terzo libro de' Re, cap. 17. Tre quarti di lega lontano da *Sarepta* avvi una lunga catena di scogli ne' quali furono scavati, a guisa di croce, vari sfondati, di cinque o sei piedi di profondità, e il cui ingresso è poco o più di due piedi in quadrato. Difficile è il dire a qual uopo furono essi fatti. Gli abitatori pretendono che son' essi l'opera di antichi solitarj, che si ritiravano, e rinchiudevansi in que' sepolcri per pensare giorno e notte alla morte. Io sono più presto dell'avviso di coloro i quali credono che questi sfondati fossero tombe destinate alla sepoltura delle più ragguardevoli persone di *Sarepta*. Che che ne sia chiamansi queste celle o sepolcri le *grotte di Adnoun*. Dalle grotte sino al fiume *Eleutero*, nulla si vede che meriti attenzione. Trae, dicesi, questo fiume la sua sorgente dal *monte Libano*, attraversa la *Iturea* e la *Galilea*, e sbocca nel mar di *Fenicia*, tra *Sarepta* e la città di *Tiro*, dividendo le

terre di *Seide* dalle terre di *Tiro*. Ed è perciò che oggidì si chiama *Kasemieh*, che dir vuole divisione. I varj giri di questo fiume, che corre al piè delle montagne, il rendono assai rapido; la pescagione delle tartarughe, in alcuni tempi dell' anno assai abbondante, gli dà gran fama nel paese. Ma ciò che il rende più celebre, si è l' onorevole menzione che ne fa il libro de' Macabei, ove è detto che l' illustre *Gionata*, fratello di *Giuda* Macabeo, accompagnò per onore il re Tolomeo sino alle sponde del fiume *Eleutero*; e lo stesso libro c' insegna che fu sino alle sponde di questo fiume che quel gran capitano inseguì i generali di *Demetrio*, che nella loro precipitata fuga ritrovarono il mezzo di arrivare al fiume, e attraversarlo.

Lungi tre o quattro leghe da questo fiume, e nove o dieci da Seide, sullo stesso pendio, ci trovammo dirimpetto a *Tiro*, città, altrevolte, dice *Ezechiele*, sì superba, che i suoi cittadini si credevano nati per dare la legge al resto del mondo; sì opulenta, che l' oro e l' argento eranvi comuni al par della polvere della terra; sì magnifica ne' suoi edificj che tutte le sue case erano altrettanti palazzi; sì formidabile per la sua guardia, composta de' più valorosi soldati della *Persia*, della *Libia*, e della *Lidia*, che dagli stranieri era reputata invincibile. Io confesso che non mi aspettava di ritrovare oggidì la città di *Tiro* sì magnifica come il profeta la descrive; ma almeno io sperava di potere scoprirvi qualche resto dell' antico suo splendore, rispettato dal tempo. Ma rimasi deluso nella mia speranza: vidi per lo

contrario la totale distruzione, e, per parlare più giustamente, vidi l'annichilamento di questa città; quale il profeta *Ezechiele* lo aveva lungo tempo imprima profetizzato. Alcuni mucchj di disperse pietre io vidi d'erbe ricoperte e di sabbia, e sette od otto misere capanne, che servono di asilo ad alcuni poveri Arabi stremi delle cose più necessarie alla vita. Inutilmente io vi cercai le vestigia della tomba di *Origene*, che sussisteva, ancora, dicesi, nell'undecimo secolo: ed è così che Dio punir volle il cattivo uso fatto altrevolte dalla orgogliosa città della sua grande prosperità, e nello stesso tempo insegnare a tutti gli uomini quanto sia pericolosa una continua prosperità. Alcuni autori rendono onore a questa città nella opinione che i suoi cittadini ritrovarono l'arte di scrivere, di tignere in porpora, e di navigare. Gli Ebrei non converranno del primo; ma quanto alla tintura in porpora ed alla navigazione, se non ne sono gl'inventori, lor si deve concedere l'onore di essere stati i primi che abbiano esercitato e perfezionato queste due arti, e specialmente la navigazione, che in sì gran modo contribuì allo straordinario commercio, che arricchì la loro città: assai opportuna era la sua situazione pel commercio, poichè, dice *Ezechiele*, essa era posta nel cuore del mare, cioè ne era circondata, e lontana dal continente forse dugento passi. Alessandro, siccome è noto, formò di quell'isola una penisola, unendola alla terra ferma col mezzo di una diga che fece construire per impadronirsene più facilmente. Lungi una lega da *Tiro*, vedesi uno de' più belli e de' più antichi monumenti che

ci sieno rimasti dell' antichità, cioè un vasto pozzo che trae le sue acque e in gran copia, dal *monte Libano*. Chiamasi il *pozzo di Salomone*, non perchè sia certo che quel principe lo abbia fatto scavare, ma perch' ei ne parla nelle sue cantiche, e dice che contiene vive acque, che corrono impetuose dal *Libano*. Io non ebbi la opportunità di andare a vederlo; ma tutti quelli che il videro, ne parlano nella stessa guisa, e dicono ch' egli è posto nel mezzo di una specie di gran torre quadrata in forma di terrazzo, costrutto di dure grosse pietre bellamente scolpite, e sì bene murate, e le une coll' altre appiccate, che si direbbe essere un lavoro fatto con una sola pietra. Soggiungono che facilmente si sale in sul terrazzo da una scala di forse venticinque scaglioni; che il pozzo che trovasi nel mezzo è di una figura ottagona, e la sua circonferenza di forse ottanta piedi; che l' acqua sale sino all' alto del pozzo, donde esce dall' una e dall' altra parte in sì grande abbondanza che da un lato essa fa macinare un mulino, e si sparge dall'altro in una pianura che fertilizza, ed entra poscia in varj canali, che la conducono a *Tiro*.

Ma egli è tempo di escire dalla desolata ed umiliata città, onde manco il nome più non sussiste; poichè gli abitatori di quelle contrade chiamano oggidì col nome di *Sour* i miseri casolari che occupano il luogo delle mura di *Tiro*. Dalla penisola ove era posta la città continuammo il nostro cammino alla volta del porto di *san Giovanni d'Acri*, e si montò il *capo Bianco*, così nomato per la bianchezza dello scoglio che forma il

promontorio. Cammin facendo si vede la celebre via chiamata *via d'Alessandro*, opera degna di quel conquistatore, scavata in una montagna tutta di sasso a guisa di un canale, le cui sponde formano un piccolo parapetto dal lato del mare, le cui onde continuamente frangonsi al piede della montagna. Lunga è la via più di una lega, e larga sei a sette piedi, e fu da Alessandro costrutta per ischiudere un passaggio al suo esercito, che conducevasi ad assediare *Tiro*. Dopo aver costeggiato la via di Alessandro e il capo Bianco, si giunse all' altura di *san Giovanni d'Acri*, città ingrata a tutti i benefizj onde Dio l'aveva ricolma, e delinquente per le sue estorsioni e per la sua impudicizia, che gettolla nella idolatria; per ordine di Dio fu abbandonata alla mercè de' *Saraceni*, che tutto posero a fuoco e a sangue. Un' ala soltanto di muro rimase della chiesa cattedrale di san Giovanni d'Acri; e soltanto alcuni pilastri di quella di san Giovanni Battista, che sostengono un pezzo della volta, sulla quale vedesi in rilievo la testa del santo Precursore. Gli sfaciumi di marmo, le rotte colonne in su le quali si cammina, il palazzo de' cavalieri di *Gerusalemme*, e de' *tempieri*, quelli de' principi cristiani, il magnifico arsenale delle galee, e gli altri edifizj caduti in ruina, sono afflittive rimembranze della antica bellezza di questa città. Chiamavasi altrevolte *Tolomaide* ed *Acon*, poichè i due fratelli Tolomeo ed Acon ne furono i fondatori, ed era sì grande, che nell' anno 1191 vi si videro venti principi sovrani, ciascuno de' quali comandava nel suo quartiere. Per molti anni essa fu il teatro della guerra,

essendo stata più di una volta assediata, presa, e ripresa, ora da' nostri principi crociati, ora dagl' infedeli; e da ciò nacquero le sue sciagure. La felice situazione di questa città, la bontà del porto, i comodi cui la natura la presentò per renderla opportuna al commercio, tutti questi vantaggi contribuiscono oggidì al suo felice ristabilimento. Molti mercatanti vi presero stanza, e chieggono de' missionarj per istabilirvi la cattolica fede, la purezza de' costumi, e il fervore del cristianesimo.

Da *san Giovanni d'Acri*, e lungo la spiaggia, si passò dinanzi al *castello Pellegrino*, ed alla città di *Tartoura*; il primo chiamasi così perchè altrevolte i pellegrini vi approdavano, e trovavanvi la loro sicurezza. Città assai possente era in quel tempo *Tartoura*, che nomavasi *Dordora* o *Adora*. San Gerolamo nell' epitaffio da lui fatto per santa Paola, dice che questa santa ebbe la curiosità di visitare ciò che ancor restava di quella grande città, e ne ammirò le ruine. Ora gli Arabi di lei si servono per trafficare i grani, le lenti, e i piselli. Abitano essi sotto tende fatte di canne, e di giunchi, coperte di un tessuto di pelo di capra, sostenuto da bastoni. Il castello Pellegrino e questa città sono del pari maltrattati dal tempo distruggitore di tutte le opere degli uomini.

Cesarea di Palestina lontana tre o quattro leghe da *Tartoura*, ne è una ben sensibile prova; più non vi si veggono se non i resti de' suoi magnifici edifizj; sepolte nella sabbia giacciono le sue belle e grandi colonne; essa finalmente non conserva che le sue rovine, e il nome dell' illustre suo benefattore, Cesare Augusto. Costrutta

fu alla prima sulle rovine della *torre di Straton*, capitano dell' esercito di *Dario*, quando Alessandro l' assalì e se ne rendette padrone; ma ciò che immortalar deve la gloria di questa città si è di essere stata la prima illuminata dalla luce della fede nella persona del nobile e virtuoso centurione *Cornelio*. Gl' infedeli se ne sono fatti signori, quindi giudicar si deve della sorte sua infelice. Perduta di vista *Cesarea di Palestina*, scoprimmo la città *di Iaffa*, anticamente nomata *Ioppé*. Gli Ebrei chiamavanla *Iaffa*, che significa *bellezza*; ed infatti dilettevole è la di lei situazione. Ciò che ne rimane è su una grande ed alta collina, donde si scopre da un lato il mare, e dall' altro molti vasti e fertili campi. *Saladino* rovinar fece questa città, e san Luigi la riedificò alcuni anni dopo, e fu in quella occasione che il santo re fece una eroica azione di carità, e di mortificazione; poichè, avendo udito che gli operaj che per di lui comando lavoravano alla riedificazione della città, erano stati uccisi dagl' infedeli, e rimanevano insepolti, diligentemente ei giunse da san Giovanni d'Acri a *Iaffa*, e lui presente, depor fece in terra tutti i corrotti corpi; e fece ancor più; poichè, malgrado il loro corrompimento, volle egli stesso darne l' esempio, ed alzatone uno in sulle sue spalle, coraggiosamente il portò al luogo della sepoltura.

La dilettevole situazione della città di *Iaffa*, attrae però meno gli sguardi de' pellegrini che vi arrivano della vista di *terra santa*, che dal suo porto si discopre. Appena scendemmo a terra, ci prostrammo, secondo la pia usanza de' pellegrini. I cristiani franchi, greci e armeni

della città, vennero tosto per offrire le loro case a' pellegrini della loro nazione. Io ricevetti infinite prove di bontà e di carità da' padri di terra santa, i quali vi hanno un ospizio: sono que' padri dell' osservanza di san Francesco. La tradizione vuole che la loro casa sia posta nello stesso luogo, ove quella trovavasi di Simone il cuojajo. Celebre è il porto di *Iaffa* per aver ricevuto i cedri che *Iram* re di *Tiro*, mandò a Salomone per la costruttura del tempio; ma egli è ancor più riguardevole pel compiutovi mistero nella persona di Giona, quand' ei fu gettato in mare, e inghiottito da un pesce. Questo porto, altrevolte sì grande, ora è sì colmo, che i grandi vascelli non vi possono entrare. Allato al porto e lungo il mare, avvi una via bastevolmente bella ove si vende del riso, del caffè, e del sapone di *Gerusalemme* e di *Rama*. Prima di partire da *Iaffa* per continuare il nostro cammino, il Turco venne a complimentarci, chiedendo però quindici piastre a ciascun pellegrino; ed è così che gl' infedeli mettono a profitto la divozione dei cristiani.

Da *Iaffa* andammo a *Rama*, attraversando una parte de' vasti e bei campi di *Saron*, la cui bellezza è lodata dalla Scrittura santa. Sparsi sono di tulipani, che spontanei vi nascono, e la cui varietà di colori forma un dilettevole giardino: nella state vi si coltivano in gran numero i melloni, che sono di straordinaria grossezza, e de' quali avvene alcuni che pesano sino a dieci libbre, e i migliori senza dubbio di tutta la Palestina. *Saron* o *Sarona* che il nome dà a que' campi, era altrevolte assai

bella città, posta in su un'altura, donde dominava tutto il paese. Vastissima e feconda è la pianura che da *Cesarea di Palestina* sino a *Gaza* si distende. Gli abitanti si convertirono ed abbracciarono la cristiana fede, alla vista della guarigione miracolosa del paralitico fatta da san Pietro a *Lidda*. *Rama*, lungi quattro o cinque leghe da *Iaffa*, è più presto un borgo che una città, e gli abitatori del paese la chiamano *Ramulé*, che dir vuole in arabo *sabbia*, poichè posta è su un terreno assai sabbioso. Nulla essa ha che possa onorarla, se non lo annoverare nel numero de' suoi cittadini *Giuseppe d'Arimatea*, che ebbe la gloria di seppellire il Salvatore del mondo. Gregorio di Tours, dice che per ricompensare quest'azione anco in questo mondo, il Salvatore, lo stesso dì del suo risorgimento, il visitò nella stanza, ove gli Ebrei il tenevano prigione, e veder gli fece la piaga del suo costato. I pellegrini aspettano in *Rama* la permissione del *cadì* di Gerusalemme per entrare liberamente in quella città, e i padri di terra santa procurarono di prestamente ottenercela, e spedirla. Lungi un quarto di lega da *Rama*, vedesi una magnifica cisterna edificata in volta, e sostenuta da ventiquattro arcate, adorne altrevolte di dipinture, tutte quasi dal tempo scancellate. Chi vi conduce a vederle vi dice essere opera di sant' Elena.

Da *Rama* si va a *Lidda*, chiamata altrevolte *Diospoli*. Nulla ho a dire degno di osservazione. Da *Lidda* a Gerusalemme camminar si deve per iscoscese vie, salire e scendere di continuo, e fra grossi scoglj; ma la gioja

di entrare ben tosto nella santa città, allevia infinitamente gli stenti del pellegrino. Cammin facendo osservar ci si fece un villaggio, ove, dicesi, che il buon *Ladrone* sia nato, e tuttavia gli Arabi chiamanlo *Latroun*. I resti vi si veggono di una chiesa dedicata al santo penitente, che fu in sulla croce predestinato. Pretendono i cristiani del paese che si chiamasse *Dimus*, e il cardinal Baronio gli dà lo stesso nome. Dal villaggio onde veniam di parlare, si pervenne a un altro, ove avvi una chiesa dedicata a san Geremia, e che ne porta il nome. Scendemmo poscia poco a poco le montagne della Giudea, e nella valle ci ritrovammo di *Terebinto*, lontana una lega da Gerusalemme, ove, per arrivarvi, fu d'uopo salire le montagne che la vista ci nascondevano della santa città, che per essere situata in sul pendio dell'opposta collina, non è scorta se non quando si è vicini ad entrarvi. Finalmente dopo un continuo salire e discendere per vie assai faticose, comparve agli occhi nostri *Gerusalemme*.

Il volere esprimere i sentimenti onde il cuore è penetrato alla vista della santa città, è cosa a farsi impossibile. Appena dal più lontano punto scorgemmo le sue mura, noi adorammo i preziosi monumenti che racchiudono. La vigilia della domenica delle Palme fu il dì che avemmo la contentezza di entrarvi, e ci recammo tosto a visitare i reverendi padri religiosi di san Francesco, comunemente nomati i padri di terra santa, i quali rappresentano a Gerusalemme la chiesa latina. Essi mi accolsero con tutta l'amicizia ch'io poteva desiderare; e

Chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

non ignorando il motivo del mio viaggio, mi avvisarono che la chiesa del Santo Sepolcro era aperta, e che conveniva approfittarne. Tutte le mie passate fatiche in quell'istante obbliai, e, senza perdita di tempo, tenni dietro a' padri che condurvi mi vollero. La chiesa del Santo Sepolcro, la più rispettabile che nel mondo esista, racchiude tre chiese. Quella del Calvario è la prima; quella del Santo Sepolcro la seconda, e quella dell'invenzione della Santa Croce la terza. La chiesa del Santo Sepolcro, chiamata la chiesa della Risurrezione è fra le tre la più magnifica; ovale è il suo ricinto, e la interna sua forma è quella di una croce. La chiesa del Calvario è all'ingresso della porta del Santo Sepolcro, e quella dell' invenzione della Croce alla sua destra. Dinanzi alla gran chiesa del Santo Sepolcro che le altre due racchiude, avvi una spaziosa corte lastricata di pietre che imitano il marmo, ed in capo alla chiesa una torre, che altrevolte serviva di campanile, a tre piani, di belle colonne di bianco marmo adorna. Vollero i Turchi servirsene per annunziare la preghiera colle loro usate grida; ma il cielo sempre punì con tanto rigore chi il tentò, che oggidì più non osa alcun di loro avvicinarsene.

Ognuno di noi dovette pagare sedici piastre per entrare nella *chiesa del Santo Sepolcro*, e una volta pagata questa somma, è lecito lo entrare e l'uscire liberamente. Il primo oggetto che si presentò alla mia venerazione, fu la pietra dell'unzione, quella pietra cioè in sulla quale Giuseppe d'Arimatea pose il corpo di Gesù Cristo crocifisso per seppellirlo. Illuminata è la pietra da otto o nove lampade

che la circondano, ed avvene una sparsa di fiori di gigli, dono de' nostri re. Dal piano della chiesa, e a destra del suo ingresso, salii per diciannove scaglioni alla cappella della crocifissione del figlio di Dio, posta in sul Calvario, che è una delle tre chiese. Un grosso quadrato pilastro, che sostiene la volta, divide la cappella in due parti, e la parte più lontana dalla scala, ond' io vengo di parlare, è il luogo ove il Salvatore fu disteso in sulla croce, e dove le mani e i piedi egli ebbe trafitti per esservi sospeso. La parte più vicina alla scala è il luogo ove fu piantata la croce del Salvatore, e dove ei volle colla sua morte espiare le nostre iniquità. Il lastricato di questa cappella è un lavoro a mosaico di pietre di varj colori. Accese sonvi notte giorno molte lampade d' oro e di argento; e il luogo ove fu piantata la croce, alto di due piedi, è coperto di grandi pietre di marmo bigio, e ondato. Il buco ov' essa fu affondata è vestito di argento, mercè della liberalità, e della pietà di un sacerdote greco, nomato *Siba*, che fece sì ricco dono nell' anno 1560. Ma questo venerabile luogo che ricevette la croce del Salvatore, deve il suo più ricco ornamento al sangue di Gesù Cristo, ond' ei fu coperto, quando il Salvatore dell' anime nostre lo sparse per noi sulla croce. Cinque o sei passi più lungi fu posta una pietra di marmo di ritonda figura, per indicare il luogo ove la santa Vergine e san Giuseppe si ritrovavano quando il Salvatore in croce disse al diletto suo discepolo: *Ecco la madre vostra;* ed alla sua madre: *Ecco il vostro figlio.* Alcuni santi padri, e santa Brigida nelle sue rivelazioni, dicono che

fu nello stesso luogo, e alla vista della crocifissione del figlio suo, che la madre di Dio soggiacque al più crudele di tutti i martirj, e ch'essa cadde, dice san Bonaventura, mezzo morta nelle braccia di Maria Madalena; e fu in quel martirio, soggiungono que' padri, che la madre de' peccatori offrì per loro all'Eterno Padre i meriti infiniti del martirio del Figlio suo.

Dopo avere attentamente considerato tutte le parti della cappella, ne scesi pe' diciannove scaglioni, che salito io aveva; rientrai nella gran chiesa, e a destra lungo le mura del coro, vidi l'augusta cappella del glorioso sepolcro del Salvatore, ornata di una cupola, costrutta con travi di cedro; si pretende che ne furono messe in opera cento trentuna, lunghe ciascuna sessanta palmi. Poste son' esse in piè, e formano varie arcate da spazio in ispazio, le quali sono aperte per lasciar libero il passaggio alla luce nella cappella, ed esalare il fumo delle lampade che sonvi accese notte e giorno, molte delle quali, di gran valore, furono date da principi cristiani; alcune ne vidi che costarono più di trentamila franchi. Tutto aperto era altre volte l'alto della cupola, il cui ingresso era impedito agli uccelli da un fil di ferro; ma restaurata la chiesa in questi ultimi tempi mercè della generosità de' fedeli, si è innalzato al di sopra il Santo Sepolcro una piccola cupola, sostenuta da dodici piccole colonne unite due a due, le quali formano sei piccole arcate. Le arcate della gran cupola onde abbiamo parlato qui sopra, appoggiano ad un muro ritondo, ricco altrevolte delle immagini de' profeti e degli apostoli, fatte con piccole pietre di varj

colori, collocate e assortite in maravigliosa maniera. Oggidì non se ne veggono che i resti. Disotto la cupola vi sono due gallerie poste l'una in sull'altra, che girano dintorno al santo sepolcro, costrutte in volta, e sostenute da arcate appoggiate ad una ventina di colonne e pilastri, disposte per formare uno spazio interno la cui forma è ritonda, di un diametro di ventisei piedi, e di bellissimo marmo lastricato. Le gallerie alte e basse sono divise fra le differenti nazioni cristiane, ciascuna delle quali celebra nella chiesa le sacre funzioni, secondo il particolare suo rito.

Il *sepolcro* ove fu deposto il corpo del nostro Redentore, dopo essere stato staccato dalla sua croce, trovasi sotto la cupola, nel mezzo dello spazio circondato dalle gallerie onde noi veniam di parlare. Questo sacro monumento non era allora che una buca scavata collo scalpello e col martello nel masso; ma oggidì è di bianco marmo da ogni lato coperto. La sua altezza è di otto o nove piedi, e non ne ha che sei di diametro. Il corpo del sepolcro è al di fuori ornato di nove piccole arcate, poste su i loro pilastri, di altezza e grossezza proporzionate. Io dar non vi posso una idea più perfetta di questo santuario, che mandandovi alcuni di que' piccoli sepolcri, che qui si fanno di madreperla, e che lodevolmente imitano la figura del sepolcro del nostro Salvatore. Questo oggetto della nostra venerazione non è il solo che si vegga nella chiesa del Santo Sepolcro; ma altri quattro monumenti ne racchiude. Lungi dieci o dodici passi dalla piccola cappella del sepolcro del Salvatore,

s' indicò con un lastricato di bianco marmo, adorno di un mosaico a varj colori, il luogo ove il Signor nostro apparve a Maria Madalena con panni da giardiniere, e i Latini vi mantengono una lampada accesa, e un'altra gli Armeni. Un po' più lungi entrasi in una seconda cappella, ove i padri di terra santa celebrano l' ufficio divino. La tradizione dice che questa cappella è il luogo dove si ritrovava la casa del giardiniere di *Giuseppe di Arimatea*, e la stessa tradizione soggiugne che la santa Vergine vi si ritirò, per aspettare il giorno del risorgimento del Figlio suo, e che questo Figlio, sì caro alla madre, comparve all'istante del suo risorgimento, a consolarla colla sua prima apparizione in quel luogo. Questa cappella ha tre altari che rappresentano questi misteri, e che sono da molte lampade continuamente illuminati. La terza cappella che vien dopo, chiamata la cappella dello *spartimento delle vesti*, è quella ove si crede che i soldati divisero fra di loro le vesti del Salvatore. La quarta ed ultima che trovasi nella chiesa del Santo Sepolcro, è quella che nomasi la cappella degl'*improperj* sul cui altare vedesi il tronco della colonna in sulla quale sedette il Salvatore quando ei fu incoronato di spine: questo pezzo è di un marmo bigiccio di dieci palmi di circuito, e forse di tre di altezza. Io non credo che nel resto del mondo si possano ritrovare oggetti più commotivi di quelli che si veggono in queste cappelle.

Dopo averle visitate, entrai nella chiesa dell'invenzione della Santa Croce, la quale è una delle tre contenute nella chiesa del Santo Sepolcro, ed ha il nome della

invenzione della Santa Croce, poichè in questo luogo fu ritrovata la croce da sant'Elena. Avvi un altare illuminato da molte lampade, ove i Turchi, siccome negli altri santi luoghi, permettono che si celebri la messa, ritraendone grosso guadagno. Il dimane, domenica delle palme, ebbi il contento di celebrare la santa messa all'altare del santo sepolcro; e poscia assistetti alla benedizione, e distribuzione delle palme. Dopo la benedizione, uno de' religiosi mi condusse nel loro convento, chiamato il *convento di san Salvatore*, ove fui accolto da tutti i padri con grande benevolenza, ed anzi mi obbligarono a fermarmi in Gerusalemme più lungamente di quanto io m'era proposto.

La sera della domenica delle palme, mi avvisarono i religiosi di non perdere la occasione di fare il viaggio del *Giordano*, partendo nel lunedì santo da Gerusalemme una carovana di pellegrini verso quel fiume. Composta era la carovana di forse trecento persone, ed io fui del bel numero uno; si trascorse una parte della *valle di Giosafat*, e si passò da *Betania*, ove si veggono le rovine della casa di Marta, e di Madalena, e il sepolcro di Lazzaro. Scendemmo quindi in una valle, ove i pellegrini non mancano di bere l'acqua di una fontana, allato alla quale, dicesi, il Salvatore e i suoi discepoli si riposarono venendo da *Gerico*. Dopo alcune ore di cammino giunse la carovana a questa città, di cui più non rimane che il nome, posta altrevolte in una vasta e dilettevole pianura terminata da un'alta montagna, in sulla cui vetta avvi una grotta, che fu quella, dicesi, ove il Signor

nostro digiunò quaranta giorni e quaranta notti. Strettissimo è il cammino che vi conduce e assai scosceso, e sonvi a' suoi lati de' precipizj a vedersi orribili. La vista della grotta, e de' suoi dintorni non ha che oggetti spaventevoli. E tale fu il luogo scelto dal divino nostro Redentore per orare e digiunare per noi. Non minore fu la nostra fatica per discendere della fatica per salirvi, e giunti nella pianura, trovammo innalzate alcune lunghe tende, e varie vivandiere che offrivano a' pellegrini del riso, del caffè, ed altri rinfrescamenti. Ma noi avevamo d'uopo più di riposo che di nutrimento; ma il riposo non fu ben lungo, poichè, un'ora imprima del giorno, il conduttore della carovana diè il segnale della partenza. Frettolosi ci avviammo onde giugnere per tempo alle sponde del *Giordano*, ove ergemmo due altari portatili, nel luogo in cui si crede che il Salvatore volle ricevere il battesimo dal santo suo precursore, ed io fui uno di quelli che ebbero la consolazione di celebrarvi la messa.

Da lungi si vide il *mar Nero*, che prese il luogo delle infami città ridotte altrevolte in cenere da un prodigioso diluvio di fuoco caduto dal cielo. Tutto il terreno che esse occupavano, essendosi ad un tratto scavato per la violenza delle fiamme, le acque entraronvi del *Giordano*, e vi formarono un mare la cui larghezza è forse di ventiquattro leghe, e la lunghezza in alcuni luoghi di tre o quattro. Questo mare, o piuttosto questo lago, chiamasi *Bahhret Lout*, cioè il *lago di Lot*; ma egli è più noto sotto il nome di *mar Nero*, o *mar Morto*, che comunemente gli si dà, forse perchè non hanno le sue acque

altro movimento, se non quello che ricevono dall'agitazione dell'aria. Non vi si debbono cercare de' pesci, poichè non possono vivere nelle corrotte sue acque. Ma ciò che avvi di più maraviglioso, si è che le acque dolci e salutari del *Giordano* entrate appena nel mare sì salse divengono, sì amare, e di un odore sì insoffribile, che non è possibile il berne. Gettano esse in sulla spiaggia molte nere pietre e sì ardenti, che il loro tocco è fuoco. Io qui non deggio scordarmi di parlare di quegli alberi che gli antichi autori chiamano *alberi di Sodoma*, e che veggonsi vicino al *mar Morto*, lungi una giornata dall'imboccatura del *Giordano*. Grandi sono essi al par de' fichi, e quasi simile ne è il legno; ma la verdura e la forma delle foglie degli alberi di *Sodoma* a quelle si avvicinano del noce. Producono un frutto che sembra alla prima un bel limone; ma se il cogliete altro non vi trovate fra le dita se non una nera polvere e leggiera, che il vento porta seco. San Fulberto vescovo di Chartres, ne parla siccome di un fatto ch'egli aveva veduto in un viaggio in queste contrade: figura, dice uno storico, de' sensuali piaceri, che ingannano chi di loro va in traccia colla loro bella e seducente apparenza.

Il mercoledì santo in sulla mane abbandonammo quegli sfortunati luoghi, per condurci diligentemente alla *valle di Giosafat*, e si scese a terra dirimpetto al giardino *degli Ulivi*, chiamato il *giardino di Getsemani*, poichè lungi non è il villaggio che ha questo nome. I padri di terra santa comperarono questo giardino, dove rimangonvi sette od otto ulivi, il cui olio è da loro

distribuito siccome santa cosa, e co' noccioli fann' essi delle corone assai ricercate da' cristiani. In questo giardino si onora il luogo ove il Salvatore fece la sua preghiera a Dio padre, e dove il suo corpo e la terra stessa fu da un prodigioso sudore d'acqua e di sangue coperta. Questo luogo è una profonda grotta, nella quale vi sono due altari, e quando vi entrammo i padri vi celebravano la messa cantata, ed ebbero la bontà di permettermi di celebrarvi la mia. Io lascio pensare quali esser debbono i sentimenti che inspira un luogo di sì grande divozione, ove il figlio di Dio volle soggiacere ad una spezie di agonia per noi. Fu d'uopo abbandonarlo assai più presto che io non avrei voluto, per andare a *Gerusalemme*, ed assistere alle cerimonie degli ultimi giorni della settimana santa.

Vi giugnemmo il mercoledì santo dopo aver passato il *torrente di Cedron*; cammin facendo ci si fece osservare un gran masso, in sul quale ancor veggonsi le vestigia che il Salvatore del mondo lasciovvi del suo corpo, allorchè ei permise che la estrema sua debolezza cadere il facesse in su quel masso, donde non si rialzò che per obbedire alla violenza de' soldati che seco loro lo strascinavano. Giunto a *Gerusalemme* io mi ritirai nel convento del Santo Salvatore per trascorrervi la notte, e in sul mattino del dimane, ch'era il giovedì santo, andai alla chiesa del Santo Sepolcro, per assistere alle cerimonie degli ultimi tre giorni della settimana. L'ufficiatura del giovedì santo si fa con una dignità, con una pompa, con una magnificenza, e con una pietà che

l'anima incantano degli assistenti. Ornati sono gli altari di doni di tutti i principi cristiani, e di voti de' fedeli, opere per lo più di una rara beltà e di una immensa ricchezza. Il reverendo padre guardiano di *Gerusalemme* ufficiò tutti i santi giorni col bastone pastorale e colla mitra, e comunicò i religiosi, i pellegrini, e gli altri cattolici. Nello stesso dì, si portò processionalmente il Santissimo Sacramento al Santo Sepolcro, ove sino al dimane rimase rinchiuso. Tutti i pellegrini cattolici osservano rigorosamente ne' tre giorni il digiuno a pane ed acqua, e in pubbliche preci e in diverse azioni di penitenza trascorrono il venerdì santo. Nel mattino si celebrarono i divini uffizj, e nel dopo pranzo si fece una processione a' santi luoghi per farvi le stazioni; tutti i religiosi, i sacerdoti, e gli assistenti camminavano con ceri in mano e nudo il piè. In ogni stazione un religioso faceva una meditazione, il cui soggetto al mistero era conforme della passione del Salvatore onorato nel luogo dove si fa la stazione, e per eccitare il fervore degli assistenti, i padri di terra santa fanno una cerimonia adattata al genio degli Orientali, che facilmente si lasciano commovere dagli esterni segni. Rappresentano essi il mistero della crocifissione del nostro Signore, colla figura in rilievo del Salvatore, e nella sua naturale grossezza; alcune molle piegar fanno la sua testa, le sue braccia, i suoi piè. Cominciano essi dal porre in croce questa figura, sospendendovela con chiodi; la innalzano poscia, e pongono il crocifisso nel buco ove la croce del Salvatore fu affondata. Dopo aver cantato varie preci assai tenere sul

mistero della passione del figlio di Dio, distaccano il Cristo dalla sua croce; e per imitare la santa azione di *Giuseppe d'Arimatea*, di *Nicomede*, e delle *pie donne*, il portano in sulla *pietra dell' unzione*, ove spargono in sul corpo un prezioso liquore, rinchiuso in alcuni vasi d'argento. Quindi lo involgono nel suo sudario, e il pongono nel sepolcro. Molte persone passano colà la notte o in sul Calvario in preci e penitenza.

Il dimane, sabato santo, il riverendo padre guardiano e i suoi religiosi fecero l'ufficiatura, e con tutta la solennità che il luogo santo, e il santo giorno richieggono, celebrarono i nostri divini misterj. Il santo dì di Pasqua assistetti alla ufficiatura del mattino e della sera; tutto in quel dì vi è augusto; adorna è la chiesa del Santo Sepolcro di ricche tappezzerie, e de' più belli tappeti di Persia, e da infinite lampade illuminata. Carco è l'altare delle più belle suppellettili d'argento che veder mai si possono, e fra le altre di una croce mandata in dono da' re di Francia, di una perfetta bellezza. I re di Spagna presentarono questa chiesa di molte ricchissime lampade, degne di quella monarchia. Gli ornamenti che servono all'altare sono di drappo d'oro e d'argento, più magnifici d'assai di tutti quelli ch'io vidi in Francia. Terminata l'ufficiatura, ritornai co' padri di terra santa al convento di San Salvatore, e mi disposi alla partenza pel dimane, prima feria della gran festa, per fare, siccome suolsi il pellegrinaggio di Betlemme, lungi due leghe soltanto da *Gerusalemme*.

Non è *Betlemme* che un villaggio bastevolmente grande,

e bastevolmente popolato, posto in su una piccola montagna la cui situazione è assai amena; i suoi abitatori, parte cristiani, e parte maomettani sono di continuo, sì gli uni che gli altri, occupati a far delle corone, delle croci, e delle figure del sepolcro del nostro Signore, e di quello della Vergine Santa. Tutte queste opere sono fatte col legno del *campo de' pastori*, e di osso bianco a guisa di avorio, con ornamenti di madreperla, ed assai grande ne è lo spaccio. Alla estremità del villaggio e al suo oriente avvi la chiesa e la grotta della nascita del Salvatore, e una corte chiusa da alte mura, conduce alla chiesa, alla cui destra trovasi un antico edifizio chiamato la *scuola di san Gerolamo*, ove vi è una sala lunga trenta o quaranta passi, e quindici o sedici larga, la cui volta è sostenuta da cinque o sei colonne di marmo. Pretendesi che questa sala fosse il luogo ove il santo dottore faceva le sue lezioni sulla scrittura santa, e gli Armeni oggidì se ne servono per ricevere i pellegrini. Grande è la chiesa e bella. Cinquanta colonne di marmo, tutto di un pezzo ed altissime, separono le navi de' lati, e formano il coro. Di legno è il fregio che dintorno gira sulle colonne, ma assai ben lavorato. Di sopra il fregio vi sono alcune grandi finestre, che mettono molta luce nella chiesa, e vedevansi altrevolte in su i muri tutti i misteri dipinti della santa nostra religione, de' quali più non rimangono che alcuni pezzi quasi del tutto scancellati. Più alto di tre scaglioni è della nave il coro, ed evvi un altare dedicato a' re magi, nel luogo ove la tradizione vuole, che

ponessero piede a terra per rendere i loro omaggi al Salvatore. La grotta ov' ei nacque posta è sotto il coro della chiesa, ed è lunga forse quaranta piedi, e dodici larga, e vi si discende dall' una e dall' altra parte del coro, da varj scaglioni di marmo e di porfido. Di bronzo sono le porte e di perfetto lavoro. Scalzo entrasi per rispetto nel santuario. Non altra luce ha la grotta che quella delle lampade continuamente accese. Il presepio è rappresentato da un pezzo di marmo alto un piede da terra, scolpito e scavato collo scalpello, per dargli la forma di presepio, ed è posto nello stesso luogo, ove si crede che fosse posto il presepio del Salvatore. Questo luogo, scelto dal Figlio di Dio per nascere, è oggidì l'oggetto della venerazione de' cristiani. Nel mezzo della grotta avvi un altare di marmo in sul quale si celebra la santa messa, ed ebbi il contento di celebrarvela due volte. Io non mi maraviglio che san Gerolamo abbia scelto questo santo luogo per sua dimora, giacchè nessun luogo nell' universo inspira maggior divozione. Vi si vede il suo oratorio e il suo sepolcro, quello de' santi Innocenti, di sant' Eustachio, di sant' Eusebio, abate di *Betlemme*, e di santa Paola, illustre dama romana, onore della famiglia de' *Gracchi* e degli *Scipioni*, cui discendeva, che preferì, dice san Girolamo, la stanza di *Betlemme* a quella della città capitale del mondo, e il povero suo eremo a' superbi appartamenti di Roma.

Da *Betlemme* andammo alla volta delle *montagne di Giudea*: costrutta eravi altrevolte una chiesa nello stesso luogo ove nacque il santo precursore del Messia, ma dagli

infedeli fu profanata. Luigi XIV, che in tutte le parti del mondo diè prova della sua fede e della sua pietà, la riscattò dalle lor mani, la fece ristabilire ed ornare, di maniera che oggidì è una delle più belle e più regolari chiese del Levante. I padri di terra santa vi adempirono le funzioni di cappellani con tutta la possibile decenza ed edificazione. Noi lasciammo le *montagne* di Giudea, e il *monistero di san Giovanni* per ritornare a *Gerusalemme*, e passammo nel ritorno dal *monistero de' Giorgiani*, chiamato il *monistero di Santa Croce*, poichè piamente si crede che i Giudei qui tagliassero l'albero con cui precipitosamente fecero una croce, per sospendervi il Salvatore. Assai bella è la chiesa, e assai ornata la sua cupola; ma le immagini di molti santi dipinte altrevolte in su i muri, sono quasi del tutto scancellate.

Ritornato a *Gerusalemme*, visitai ne' primi giorni tutto ciò che merita di essere veduto. Alla prima considerai la città nel suo intero. Essa non è più quella città di Davide, che nelle sue mura il trono racchiudeva e il tempio di Salomone, la gloria e la corona dell' ebraica nazione; poichè il Dio delle vendette, per punire la ingratitudine di un popolo ricolmo de' suoi benefizj, permise che tutte le nazioni abbiano, quasi di concerto, contribuito alla di lei desolazione. Ma poichè la sua giustizia giammai non esercita i suoi diritti senza che la misericordia non eserciti i suoi, egli ben volle che una nuova *Gerusalemme*, innalzata sulle rovine della prima, preziosamente conservasse i sacri monumenti della passione e della morte del di lui figlio, onde in tutti i

secoli far noto agli uomini l'eccesso dell'amor suo per loro, e il bisogno che avevano di un sì potente e sì buon liberatore. Questi santi monumenti che la divina Providenza ebbe cura di conservare, sono infatti i soli oggetti che meritano di essere veduti in *Gerusalemme*. Nè grande è la città nè bella, e in un'ora se ne fa facilmente il giro. Essa altrevolte racchiudeva nel suo ricinto il *monte di Sion*, ma di presente una sola parte ne contiene; strette sono le vie, sucide, e mal lastricate, e sempre salire si dee e discendere. Rivolta è la città all'oriente. Di commercio priva, povera è assai, e le maggiori sue entrate sono riposte nel profitto che trae da' pellegrini. Molte chiese vi posseggono i Greci e conventi, e fra questi il più bello è il convento del patriarca, la cui chiesa è dedicata a sant'Elena e a san Costantino, appo i Greci canonizzato. Gli Armeni, i Cofti, i Surieni hanno altresì il loro monistero colla loro chiesa; gli Ebrei il loro quartiere e la loro sinagoga; i Maomettani molte moschee, fra le quali la più bella e la più venerata da' Turchi, è quella che occupa il luogo ove il tempio ergevasi di Salomone. Ha la città sette grandi porte, sei delle quali sono aperte; la settima chiamata la *porta dorata*, è chiusa e murata; da questa porta il Salvatore entrò trionfante nella città. I Turchi la fecero murare per una tradizione che esiste fra loro, che un principe cioè cristiano ritogliere deve dalle loro mani i santi luoghi, e entrare da questa porta vittorioso nella città di *Gerusalemme*. Il pezzo più raro di antichità da me vedutovi, è la famosa *piscina probatica*, costrutta

da Salomone per uso del tempio. Profonda è assai, ed ha quasi cencinquanta piedi di lunghezza, e quaranta di larghezza; di belle pietre è coperta, ed è di una figura quadrata e un po' oblunga. Disseccata è di presente, e di nessun uso.

Pochissime cose io dir vi posso, mio reverendo padre, delle altre antichità della città, nè altro farò che nomarvele, giacchè il nome soltanto conservarono di ciò ch' erano altrevolte. Vicino alla porta che conduce al *monte di Sion*, veder ci si fece *la casa di Anna*, o piuttosto il luogo ov'essa era posta, giacchè non è possibile che questa casa, e le altre ond' io vo' parlare sussistano d'allora sino al presente. Da questa casa passar conviene tutta la città per andare al *serraglio del bascià*, che altrevolte era il *pretorio* di Pilato, al quale salivasi per ventotto scaglioni di bianco marmo, che furono trasportati a Roma, ove son' onorati sotto il nome di *Scala Santa*. Allato al serraglio avvi un piccolo edifizio quadrato ornato di bella volta, ove, i cristiani, ed anco i Turchi, dicono, che il Salvatore fu flagellato e incoronato di spine. Un po' più basso della casa del *bascià* vi è un' antichissima arcata, ove dicesi che Pilato comparir fece dinanzi il popolo il Figlio di Dio nel pietoso stato cui, per suo comandamento, era ridotto, e si vede scolpito su di un sasso il principio di questa parola: *Tolle*. Lungi alcuni passi da quest' arcata comincia la *strada* chiamata *dolorosa*, perchè da questa via il Salvatore fu condotto, portando la sua croce, al Calvario. Nello andarvi osservar ci si fece un luogo, ove altrevolte

eravi costrutta una cappella dedicata alla Vergine Santa, per onorare il luogo, ove dicesi che l' afflitta Madre, volgendo gli occhi al Figlio carco della sua croce, cadde per dolore in isfinimento. Un po' più lungi ci s' indicò a destra la *casa del povero Lazzaro*, a sinistra quella del *cattivo ricco*, e in capo alla contrada il luogo ove si crede che il Figlio di Dio si converse alle divote donne, per eccitarle a piagnere la loro sventura e quella de' Giudei, piuttosto che la sua. La *casa della Veronica* stava più basso, e poco lungi dalla porta donde si discopre il Calvario, che chiamavasi la *porta giudiciaria*, poichè i delinquenti escivano da colà per andare al luogo del loro supplizio. Il Salvator nostro, il più innocente di tutti gli uomini, passò da quella porta oggidì murata. In un altro quartiere della città veder ci si fece la *carcere di san Pietro*, della quale i cristiani avevano fatto una cappella, dagl' infedeli nuovamente ridotta in carcere. Altrove la *casa* ci si mostrò di *Simone il fariseo*, ove la Madalena fece l' eroica azione di una sinçera penitenza, per la quale ottenne la remissione di tutti i suoi peccati. Volle il Salvatore che fosse questa azione pubblicata ovunque il suo Vangelo saria annunziato. La *chiesa di sant' Anna*, nello stesso luogo costrutta ove dicesi che altrevolte esistesse la casa di questa santa, lungi non è da quella del *fariseo*, e sotto il regno de' principi francesi era unita ad un monistero di religiose. I nostri conducitori osservar ci fecero la casa di Zebedia padre di san Giacomo e di san Giovanni, e il luogo del martirio di san Giacomo verso il *monte Sion*, ove gli Armeni

edificarono un gran monistero, la cui chiesa è di particolare costruttura, ma assai regolare; in una cappella di questa chiesa avvi indicato in un' impiallacciatura di marmo a mosaico il luogo ove quell' apostolo ebbe tagliata la testa.

Ecco ciò che dir si può delle antichità che si ritrovano di dentro alla città. Quanto all' esteriore, tutte quasi avendole il tempo ruinate, poche cose io potrò aggiugnere a quanto già ne dissi. Più volte ebbi il contento di celebrare la messa sul *sepolcro della santa Vergine*, posto in una chiesa al piè della *montagna degli Ulivi*, e al di là del ponte del *torrente di Cedron*. All' ingresso di questa chiesa, alla madre santa di Dio dedicata, avvi una grande scala dalla quale si discende in una piccola cappella sotto terra, che altra luce non riceve, che dalla porta posta in capo alla scala. Essa è fatta a volta e coperta di marmo. Tre o quattro persone può soltanto capire, poichè l' altare, innalzato sul luogo ove il corpo della santa Vergine riposò, occupa quasi tutto lo spazio. La oscurità del monumento, da poche lampade illuminato, il canto de' pellegrini che gli uni dopo gli altri discendonvi cantando le letanie della Madre di Dio, inspirano alla vista del santuario, un profondo rispetto, ed una sensibilissima divozione. La chiesa superiore ha molti altari che appartengono a diverse nazioni, le quali, secondo il loro rito, vi celebrano i divini misterj. I cattolici latini hanno il più santo luogo per altare, cioè il sepolcro stesso della santa Vergine. Risalendo la scala che conduce al sepolcro della santa Vergine, trovasi una

stanza oscura ed una cappelletta dedicata a *san Giuseppe*, che dicesi essere stato il luogo della sua sepoltura. Alcuni scaglioni più alto si vede una terza cappella nella quale vi sono i sepolcri di *san Gioachino* e di *sant'Anna*, e vi si celebra la santa messa. Fra la chiesa del sepolcro della santa Vergine, e una delle porte della città che i cristiani chiamano la *porta di Maria*, poichè essa conduce al suo sepolcro, osservar ci si fece un masso, che è quasi a fior di terra, in sul quale pretendono i cristiani che *santo Stefano* sia stato lapidato, e i pellegrini soffermanvisi per baciarlo, e per orare in onor del santo.

Posta è la *montagna degli Ulivi* all' oriente di *Gerusalemme*, ed è la più alta di tutte quelle che circondano la città. Amena è la sua vista, poichè, al piè della montagna, vedesi *Gerusalemme* nella intera sua estensione, un po' più lungi si scopre, da un lato, una parte del *Giordano*, il *mar Morto*, e le montagne che trovansi al di là; e da un altro lato quella si vede di *Siloïan*; e di *Betania*. Salendo la montagna, si trovano cammin facendo tre grotte profonde, e lunghe, a guisa di contrada, nelle quali si scavarono alcune grandi buche quadrate della lunghezza del corpo di un uomo, le quali si chiamano i *sepolcri de' profeti*. E su questa montagna il luogo altresì si adora ove il Signor nostro insegnò a' suoi apostoli l' orazione domenicale, e dove predisse la distruzione di *Gerusalemme* e del mondo intero; ma non se ne vede alcun vestigio.

Dopo avere visitato questi luoghi si sale sino alla

sommità della montagna, per onorarvi il luogo donde il Figlio di Dio ascese al cielo, dove avevano altrevolte i fedeli edificato una magnifica chiesa; ma essendo stata distrutta gl' infedeli v' innalzarono una piccola moschea ottagona al di fuori, e ritonda al di dentro; ad ogni angolo è adorna di colonne di marmo. In questa piccola moschea conservano i Turchi con grande cura la pietra in sulla quale tuttavia appare il sacro vestigio del sinistro piede del Salvatore; questo benefizio noi men deggiamo alla pietà de' Turchi, che alla loro avarizia; poichè traggono continuamente da' pellegrini del danaro, per lasciarli entrare. San Girolamo dice di aver avuto a' suoi tempi la consolazione di vedere e di adorare le vestigia de' due piedi del Salvatore. Ma pretendono i cristiani che dopo quel tempo gl' infedeli tolsero il vestigio del destro piede, e il collocarono nella loro grande moschea di *Gerusalemme*, ove il fanno vedere siccome il vero vestigio del piede del loro profeta Maometto; il loro rispetto insegna a' cristiani la venerazione che aver debbono per le cose sante. Alcuni passi lungi da questa piccola moschea, che racchiude una sì preziosa reliquia, avvi una profonda grotta, il cui ingresso è a' soli Maomettani permesso, e la cui porta soltanto io vidi, custodita da un Turco che non isdegna di venire per danaro a componimento. Fu questa grotta che *santa Pelagia* scelse per esercitare una rigorosissima e costante penitenza nel resto de' suoi giorni; e sebbene sia chiusa a' cristiani, non lasciano però essi di avvicinarsene per divozione. Questa orribile stanza, che *Pelagia* preferì a'

palazzi ed alle delizie della città di Antiochia, lo spirito inspira di compunzione, e ci discopre le ricchezze immense della bontà, e della misericordia di Dio, pronto mai sempre a ricevere i peccatori che a lui ritornano con un cuor contrito ed umiliato qual fu il cuore di questa peccatrice.

All' occidente di *Gerusalemme*, e sortendo da questa città dalla porta di *Damasco*, si vede il *sepolcro di Geremia* in una grotta di venticinque piedi in larghezza, e di altrettanti in altezza. I Turchi che se ne rendettero i padroni, creder fanno all' ignorante popolo che questa grotta era la dimora di uno de' loro *santoni*, cioè di qualche fanatico della loro setta, reputato un santo. Lungi pochi passi, vidi le prodigiose caverne, chiamate i *sepolcri de' re*, che sono stanze ornate di gallerie, di cornicioni e di molti altri abbellimenti di architettura, scolpiti nel masso col martello e collo scalpello. Le spese prodigiose che furono d'uopo per un'opera sì difficile, da altri non ponno essere state fatte che da re. Ma ciò che più mi parve degno di ammirazione, sono le porte che chiudono que' sepolcri, fatte collo stesso masso, e adorne di membretti ed altri ornamenti a guisa di un lavoro da falegname; i perni fin' anco delle porte sono fatti col masso. L' origine io dimandai a' più intelligenti di questi sepolcri, e de' nomi de' re che furonvi sepolti; ma nulla potei sapere, nè alcun vestigio discopersi che dar me ne potesse notizia.

Il tempo avvicinandosi della partenza della carovana, approfittai dell'ultima mia giornata per visitare il celebre

monistero di san Saba. Lo amore che questo santo solitario nudriva per la solitudine e per la penitenza, gli fece ricercare un luogo di ritiro, e amando i più orribili deserti, scelse per sua dimora la montagna ove posto è oggidì il suo monistero, lungi tre leghe da *Betlemme*, e quattro da *Gerusalemme.* Lunga è assai questa montagna e piena di scoglj fessi in una infinità di luoghi, che avevano già servito di celle e di oratorj a molti anacoreti imprima di *san Saba.* Il *torrente Cedron* corre al piè della montagna, e la sua vista, che ricorda il principio della passione del Salvatore, parve assai opportuna al santo solitario, per mantenere nel suo cuore l'amore della penitenza. Appena egli contava diciott'anni, quando il desiderio di darsi a Dio gli fece prendere la risoluzione di abbandonare i suoi genitori, che lo amavano più di ogni altra cosa, e intraprese il pellegrinaggio di *Gerusalemme*, ritirandosi poscia nel monistero di *sant'Elpido*, ove divenne discepolo di sant'Eutimio il quale morendo, il nomò suo successore. La saviezza del suo governo, e la santità della sua vita acquistarono al di lui monistero una tal fama, che da tutte parti, molti uomini del secolo sollecitavano istantemente la grazia di essere ammessi a vivere sotto la di lui condotta; quelli fra loro ch'ei giudicò più proprj a vivere in comunità riunì in un monistero, da lui fatto construire, la cui direzione affidò ad un sant'uomo nomato Teodoro. San Saba preferì per sè la vita di anacoreta, e scelse per sua dimora personale una grotta nella quale a stento poteva un uomo tenersi in piè; nondimeno ei visse sino all'età di 94

anni. Il suo corpo fu rapito e trasportato a Venezia, ma si eresse una cappella in sul luogo ov' eravi il suo sepolcro. Dopo la visita di questo monistero più nulla rimaneva in Gerusalemme che fosse degno della nostra curiosità.

Stabilito il giorno della partenza, che fu alli 27 di aprile, io andai di buon mattino al *santo sepolcro* per ringraziare Iddio della concedutami grazia di essere giunto ne' luoghi santi, sì opportuni ad inspirare de' sentimenti di amore e di riconoscenza pel nostro divino Redentore; quindi mi accommiatai da' padri di terra santa, e raggiunsi la carovana, che prese la via di *Rama*, e da *Rama* c' imbarcammo a *Iaffa*, ove fu d' uopo pagare una seconda fiata il tributo al Turco. Da *Iaffa*, ove c' imbarcammo l' ultimo dì di aprile, felicemente giugnemmo al porto di *san Giovanni d'Acri*, donde lungi è *Nazaret* una sola giornata; ma se anco maggiore fosse stato il cammino, io andar voleva a quel santo luogo. È *Nazaret* anco oggidì, ciò ch' egli era altrevolte, un misero borgo, donde, dicono le sante lettere, che qualche cosa di buono venir potesse. Ma dappoichè il Verbo vi si è fatto carne, questo casale e il suo nome saranno in eterna venerazione a tutti i cristiani. Il 25 marzo, festa dell'Annunziazione, vi si vede arrivare ogni anno gran numero di pellegrini, tratti ad onorare la madre del Verbo incarnato. San Luigi, nel tempo delle crociate andovvi in persona colla sua corte, e al primo comparir della santa chiesa, scese di sella e continuò il resto del cammino a piedi. Con un digiuno in pane ed acqua si

dispose a ricevere il prezioso corpo del figlio di Dio, e alcuni giorni trascorse orando dinanzi i Santi altari.

La santa cappella ove la Vergine santa è onorata, fu costrutta nello stesso luogo ove si ritrovava quella che fu miracolosamente trasportata in *Dalmazia*, il giorno 9 maggio dell'anno 1291, e poscia dalla *Dalmazia* a *Loreto*. Essa è larga da un muro all'altro sei piedi e mezzo, e lunga ventuno. Vi s'innalzarono tre altari: uno all'oriente, dedicato a san Giuseppe; l'altro al mezzodì, dedicato a sant'Anna; e il terzo all'occidente, dedicato all'arcangelo Gabriele. Allato a questa cappella avvi una grotta scavata nel masso, che comunicava colla casicciuola della santa Vergine, e a lei serviva di oratorio, e si crede ch'ella vi orasse quando l'angelo Gabriele le annunziò il mistero dell'incarnazione del Verbo. Sant'Elena fece porre nel luogo donde l'angelo salutolla una colonna, ed un'altra in quello ove Maria piena di grazia gli rispose; le colonne sono lungi forse due piedi una dall'altra; la seconda fu rotta da alcuni vagabondi che cercavano de' tesori, e più non ne resta che la superior parte, rimasta sospesa alla volta, oggetto che i Cristiani ed i Turchi consideravano siccome qualche cosa di miracoloso. Vicino alla cappella hanno i padri di terra santa un ospizio ove con molta carità ricevono i pellegrini, e al di là della cappella, i resti si veggono di una grande e bella chiesa che fu costrutta in sul terreno ove si pretende che vi fosse la *bottega di san Giuseppe*. Alla estremità della montagna si scorge il più orribile precipizio ch'io abbia mai veduto, ed è in quel precipizio che i *Nazareni* gettar

volevano il Salvatore per vendicarsi de' suoi rimproveri a cagione de' loro disordini. Ritornando a *Nazaret*, osservar ci si fece un masso in sul quale vedesi impresso un ginocchio, e i cristiani dicono di avere udito da' loro padri che la santa Vergine postasi ginocchione in su quel masso, per benedire Iddio per la conservazione del Figlio suo, impressa vi rimase la stessa figura del suo ginocchio. Sant'Elena costruir vi fece una chiesa, ma più non esiste.

Dopo avere orato a *Nazaret*, scorremmo una parte della *Galilea* che al *mar* conduce *di Tiberiade*. Le terre di questa provincia, altrevolte sì fertili e popolose, sono oggidì incolte e diserte; chiamasi essa il *paese dell'Annunziazione* o del *Vangelo*, poichè il Signor nostro, co' suoi apostoli, vi annunziò alla prima la sua santa legge. Passammo per *Safet*, che alcuni Ebrei sostengono essere l'antica *Betulia*, con assai poco fondamento. Che che ne sia questa città, che ne ha soltanto il nome, è assai poca cosa, e sì povera che i suoi abitatori dormono sulla nuda terra. Poscia il *campo* attraversammo *di Dothaïn*, ove il gregge di *Giacobbe* trovar vi doveva pingue pastura, poichè egli è fertilissimo, e la sua fertilità essere doveva ancor più grande, allorchè i di lui figli vi conducevano il loro. In quel campo vedemmo il *pozzo di Giuseppe*, nel quale il gettarono i suoi fratelli, e il nome gliene è rimasto. Una piccola cupola il ricopre sostenuta da quattro piccole colonne di marmo.

Si continuò il cammino cercando *Cafarneo*, ma a stento potemmo riconoscere il luogo di quella sciagurata città, che è quasi a fior di terra, nè più vi si veggono se non pezzi

di rotte colonne, resti di fregi, e di capitelli che opra appajono di esperta mano. Sono essi altrettanti testimonj della collera di Dio contra quella città, i cui delitti continuamente eccitavano la vendetta del cielo. La sua sventura derivò dalla troppo sua grande prosperità, alla quale ogni cosa contribuiva. La sua situazione era una delle più felici: posta in sull' amena sponda del *mar di Tiberiade*, in sul pendio si stendeva al suo oriente di una bella campagna. Di quanto è necessario alla vita era abbondantemente provveduta, poichè da un lato il mare le dava pesci d' ogni specie ed in gran numero, e dall' altra, la pianura le somministrava tutto ciò che poteva desiderare di più delizioso. Essa vedeva continuamente giugnere viaggiatori di diverse nazioni, che vi si conducevano per godere delle sue dolcezze e de' suoi diletti. Tanti vantaggi rendettero i cuori de' suoi abitatori sì molli e sensuali, che insensibili divennero alle parole del Salvatore, e de' suoi miracoli, che avrebbero convertito le città di *Tiro* e di *Sidone*.

Più volte io mi soffermai a considerare le acque del *mar di Tiberiade*, e con una gioja che esprimere non posso la felice barca io mi figurava nella quale il Signor nostro, ritrovandosi co' suoi discepoli, le acque calmava del burrascoso mare, e di copiosa pescagione li fea ricchi, che pieni ne rimasero di maraviglia. Questo mare aver può tre leghe di larghezza, ed otto o nove di lunghezza. La città di *Tiberiade* fu edificata da *Erode il tetrarca* in onore di *Tiberio*, e il suo nome diede al *mar* di *Tiberiade*. San Luca il chiamò lo *stagno di Genezaret*, poichè innaffia al suo settentrione le terre di *Genezaret*.

Tiberiade, altrevolte bella e grande città, è oggidì distrutta: ma questo è il destino delle opere degli uomini. Una chiesa vi si vedeva, costrutta, dicesi, dal principe *Tancredi*, e dedicata a san Pietro, per onorare il luogo ove il Signor nostro diede il potere al principe degli apostoli di legare, e slegare. Con maggior cura vi si conservò un bagno, di un' acqua sì calda, che la mano non vi si può immergere. Essa è medicinale, ed assai salutari e frequentati ne sono i bagni.

Per ritornare da *Tiberiade* a *Nazaret*, ci avviammo per la valle ove il Signor nostro fece la moltiplicazione de' pani, la quale si ritrova fra due montagne donde il Salvatore vedeva la moltitudine di popolo che sfamò con cinque pani e due pesci moltiplicati. Dopo una mezz' ora di cammino, giugnemmo alla *montagna delle Beatitudini*, che nel mezzo s' innalza di una vasta pianura, e donde si discoprono da ogni lato amene vedute. Chiamasi essa la *montagna delle Beatitudini*, poichè fu su questa montagna che il Figlio di Dio fece a' suoi discepoli quel mirabile sermone che racchiude una morale sì saggia, e sì ragionevole, che è una prova sensibile della divinità del suo autore. Due o tre leghe più lungi attraversammo una pianura, che chiamasi la *pianura delle Spighe*, poichè la comune opinione vuole che fu in questa pianura, che gli apostoli, dalla fame stimolati, un giorno di sabato, strapparono varie spighe per nutrirsene. Lungi da colà la metà di una lega entrammo in *Cana di Galilea*, ove il Figliuol di Dio fece il suo primo miracolo; i Turchi cambiarono in una moschea la chiesa che occupava il luogo della casa ove

il miracolo fu operato. Essa è ornata di un portico, in sul cui frontispizio avvi la figura in rilievo di tre brocche. Ritornammo per la seconda volta a *Nazaret*, ove ebbi il contento di celebrare la messa nella cappella della santa Vergine.

Posto è il monte *Tabor* lungi due leghe da *Nazaret*, e troppo noi eravamo vicini per privarci della consolazione di salire quella montagna sì celebre nelle nostre scritture; ci avviammo adunque alla sua volta. Essa è di una maravigliosa altezza, e ci si disse che lungi è scorta quindici leghe; facilmente il credo poichè domina su due pianure di una vasta estensione. Ritonda è la sua forma, e nell' aria s' innalza a guisa di una grande cupola. Si camminò un' ora per giugnere alla sua vetta per un iscosceso e strettissimo sentiere. San Gerolamo racconta che san Paolo ebbe il coraggio di farne il cammino a piedi. In sulla sommità avvi una cappelletta, e avendo meco gli ornamenti necessarj per celebrare i nostri santi misteri dissi la santa messa: ma appena io l'ebbi terminata, che alcuni Turchi di un vicino villaggio, abituati a salire correndo il duro monte, ci sorpresero, per esigere da noi un tributo; nè poco far si dovette per sottrarci dalle loro mani, e fummo costretti a scendere la montagna assai più veloci che non avremmo voluto.

Più non rimaneva del nostro pellegrinaggio che a visitare il *monte Carmelo*, e vi andammo prima di ritornare a *san Giovanni d'Acri*. Lungi è il monte *Tabor* dal monte *Carmelo* sei o sette leghe, e celebre è questa montagna per l' onore che ebbe di servire di ritiro al santo profeta Elia, quando i furori ei fuggiva di *Acabbo*,

e di *Iezabele*. Questa montagna, o più presto questo seguito di molte montagne l'una all'altra unite, è lunga sette leghe dal nord-est al sud-ouest. Il mare si frange sulla sua riva da un lato, e il fiume *Cislon* scorre dall'altro lungo il *Carmelo*. Queste alte montagne, che dominano sul mare, e su vaste campagne, meritano l'elogio che si fa della loro bellezza. I RR. PP. carmelitani scalzi sono da gran tempo in possesso della santa montagna del *Carmelo*, ove essi vivono oggidì come sempre vi vissero, cioè in un continuo ritiro, e in una costante regolarità. Noi salimmo al loro monistero, e ci accolsero colle prove della più sincera amicizia. Varie grotte servono a que' fervorosi solitarj di monistero, ed avvi una cappella, dedicata alla santa Vergine, assai divota, che prima era la grotta ove il santo profeta ritiravasi per orare, ed io ebbi il contento di celebrarvi la messa. I RR. PP. ci condussero ad una caverna posta di sotto la cappella scavata nel masso a guisa di una lunga sala e larga a proporzione, con un suolo e con mura ben costrutte, e dove, dicesi, ch'Elia ammaestrava il popolo, e a tutti quelli che il consultavano rispondeva. Un luogo sì santo e sì venerato da' cristiani è nelle mani degl'infedeli, e stavvi per guardiano un *santone* o religioso turco, che esige un tributo da' pellegrini che entrar vi vogliono.

Quattro giorni io trascorsi in quella dilettevole solitudine, e mi unii poscia alla nostra carovana che avviavasi alla volta di *san Giovanni d'Acri*, donde si continuò il cammino sino a *Seide* luogo della mia missione donde io era partito. Al nostro arrivo, tutti insieme andammo

a rendere le nostre azioni di grazie a Dio per la protezione che conceduto ci aveva nel nostro pellegrinaggio. Io non vi parlai degli *Arabi* che sono i più terribili nemici de' pellegrini. Ovunque si trovano, ed anco ne' luoghi ove non si crede che vi possano essere. Tengono dietro alle pedate de' viaggiatori, ed è quasi impossibile il non cadere nelle loro mani, e quando si ha la sventura di cadervi non se ne esce senza essere spogliato d' ogni cosa; altro mestiere non hanno che rubare i pellegrini. Noi fummo abbastanza fortunati per non esserne assaliti.

Io non vo' terminare questa lettera senza dirvi ancora una parola de' *cavalieri di Gerusalemme*, che qui godono gran fama. L' onore di essere cavaliere di Gerusalemme non si concede che alle più ragguardevoli persone, o per la loro nobiltà, o pe' servigi che rendettero a' santi luoghi, o per considerabili limosine fatte al santo sepolcro. Il P. Guardiano di *Gerusalemme*, vestito de' suoi abiti pontificali, chiede delle qualità de' pretendenti, e se degni ei li giudica di tanto onore, levasi dal santo sepolcro la spada di *Godifredo di Bollione*, il suo collare, e i suoi grandi speroni. Primieramente si pone la spada nella mano del novello cavaliere, quindi si sospende al suo lato, pongonsi gli speroni a' suoi piè, e il collare d' oro colla croce al collo. Dopo questa cerimonia si recitano alcune preci, terminate le quali, il novello cavaliere pronunzia una formola che contiene le di lui promesse. Il P. guardiano gli dirige un discorso, nel quale fa primieramente un elogio della dignità di un cavaliere di Gerusalemme, innalzando quest' ordine sopra tutti gli altri ordini di

cavalleria, salvo l'ordine del *toson d'oro*, cui non nega la preminenza. Di tutti gli obblighi egli instruisce il novello cavaliere che in quel dì contrae, e particolarmente il buon'esempio gli raccomanda e lo zelo ch'egli aver deve per la difesa e la conservazione de' santi luoghi. Finalmente si termina la cerimonia del ricevimento di cavaliere di Gerusalemme con una solenne processione dintorno al santo sepolcro.

E qui finisco, mio reverendo padre, il racconto del mio viaggio a *Gerusalemme*. Più non mi rimane se non di assicurarvi che se anco io non avessi avuto che il solo contento di vedere i sacri monumenti, i quali sono altrettanti testimonj fedeli, di tutto ciò che ci raccontano le scritture sante della morte e della passione del Salvatore, dovrei rendere a Dio eterne azioni di grazie, di aver voluto ammettermi nel numero de' suoi missionarj. Ah! perchè non poss'io far udire la mia voce a tutti i miei fratelli che trovansi in Francia, per invitargli a venire a dividere con noi queste consolazioni, che il padre della missione concede a' suoi operaj. Ho l'onore di essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DI UN MISSIONARIO

Bassora, alli 19 ottobre 1675.

Io vi scrivo da *Bassora* città dell'Arabia deserta, venti leghe lontana dal golfo Persico, e la metà di una lega

dalla sponda occidentale di uno de' più bei fiumi del mondo, chiamato nella lingua del paese *il gran fiume*, che nasce dall' unione dell' Eufrate e del Tigri. Dilettevole è la situazione di *Bassora* dal lato del fiume, a motivo delle numerose palme che crescono in sulle sue sponde; ma il lato di terra è ben lungi da questa amenità, poichè appena difuor dalle mure si vede, per quanto la vista estendere si può, immensi deserti, spogliati fin' anco del più piccolo cespuglio. Son' essi una secca terra e abbruciata, che assai lungi si distende nell'Arabia, il cui passaggio saria inutile ed anco pericoloso lo intraprendere; ed è perciò che molti de' nostri missionarj andarono in Persia per godere di un più fresco cielo; noi però cercammo di salvarci da' grandi calori, rimanendoci rinchiusi nelle nostre abitazioni.

Le case di *Bassora* sono fatte di terra o di mattoni diseccati al sole, con una piatta coperta, e di terra battuta. Lunga è quasi questa città quattro leghe, ma in sì grande estensione avvi molto terreno inutile e disabitato. Essa trovasi di presente sotto il potere della Porta, che se ne impadronì or sono dieci anni discacciandone i bascià arabi, che non altro rendevano omaggio al gran signore, se non con pochi doni che a lui mandavano. Il suo commercio consiste nelle perle che si pescano nel *golfo Persico*, ne' datteri che mandansi in tutte le Indie, e in altre produzioni dell' Arabia. Ogni anno giungono da *Surate* e da altre parti dell' Indie, ne' mesi di luglio e di agosto, varj vascelli che ritornano in novembre e dicembre; e vengonvi eziandio varie carovane di mercatanti d'*Aleppo* e di *Bagdad*, per comperare

le mercanzie dell' Indie. Tutti gli abitanti di *Bassora* sono maomettani, se ne eccettuate le cinquanta o sessanta case di cristiani, che volgarmente chiamansi di *san Giovanni*. Questi cristiani, che il nome soltanto ne hanno, non conoscono nè misterj, nè sacramenti, nè cerimonie; ed ignorano fin'anco il nome di Gesù Cristo. Tutta la loro religione sta nel lavarsi nelle acque del fiume; e festeggiano san *Giovanni* e *Adamo*, loro primo padre. Avvi qui una missione di padri carmelitani scalzi, che procurano la conversione di questi cristiani stranieri, che da' dintorni vennero del Giordano ove san Giovanni battezzava, e che si nomano altresì *Sabis*. Noi avemmo la consolazione, nel nostro soggiorno di cinque mesi con que' santi missionarj, di vedere varj *Sabis* assistere alla santa messa, e tutte praticare le funzioni di buoni cristiani. Hanno essi una chiesa ove pubblicamente si fa l' ufficiatura divina. Ben presto noi c' imbarcheremo in su un vascello inglese alla volta di *Surate*; ma imprima d' imbarcarmi, permettetemi ch' io vi faccia un brevissimo ragguaglio del nostro viaggio, dall' arrivo sino alla uscita dall' impero turco.

Il dì 17 novembre 1674, approdammo verso sera alla spiaggia di *Alessandretta* nella Siria, luogo assai malsano, e non per altro considerevole che per la vicinanza di *Aleppo*, cui ne è come il porto. Il suo nome di *Alessandretta* fece credere a molti che Alessandro il Grande colà approdasse colla sua flotta, allorchè avviavasi alla conquista dell'Asia. Lungi due leghe dalla spiaggia veder ci si fecero alcune colonne, le quali, dicesi, che furono innalzate in memoria di *Giona*, allorquando fu gettato

in quel luogo dalla balena. I padri di terra santa vi hanno una chiesa pubblica pe' cattolici d'Europa, che vi approdano. L'aria cattiva della città ne scaccia tutti quasi i suoi abitatori, e non vi rimangono se non quelli che non hanno il mezzo d'escirne, specialmente ne' grandi calori. È *Alessandretta* governata da un vice-consolo francese e inglese che risedono in *Aleppo*. Il signor vice-consolo francese ci accolse assai cortesemente nella sua casa, ove dimorammo sino al momento della nostra partenza per *Aleppo*, che ne è lungi venticinque leghe.

Il dì 19 dello stesso mese partii con altri quattro missionarj alla volta di *Aleppo* e con un giannizzero, siccome suolsi, per iscorta. Il vice-consolo francese ci disse di non pagare la tassa di ventidue scudi che ogni carovana di Francia pagar deve per andare da *Alessandretta* ad *Aleppo*, poichè il signor di *Nointel*, ambasciatore alla Porta, aveva ottenuto pe' missionarj la esenzione di un tal diritto. Il dì 20, ci ritrovammo in undici, si passarono le pianure di *Antiochia*, e le ruine lungi vedemmo di quella gran città, altrevolte la prima sede di *san Pietro*. Ci si disse che la chiesa principale fu profanata, e cambiata in moschea. Cionnondimeno una ne rimane a' cristiani di quella città, che più non è oggidì che un borgo, ed hanno un patriarca scismatico. Il dì 21 giugnemmo a *Aleppo*, accompagnati da un gran numero di Francesi, venuti alla volta nostra, avendo saputo l'arrivo del nostro vascello a *Alessandretta*, col mezzo di alcuni piccioni che ritornarono ad *Aleppo*, dond'erano stati trasportati nelle loro gabbie, con un viglietto posto sotto le loro ali. Simili volanti messaggieri

sono assai comuni in queste contrade; ed anco vanno da *Bassora* a *Bagdad*, che è lungi più di cento leghe. Fu la nostra dimora in *Aleppo* più lunga di quel che volevamo, a motivo del *ramadan*, cioè della quaresima de' Turchi, nel qual tempo nessuna carovana può partire. Molte allegrezze si fanno allora nella città; le moschee sono circondate da numerose accese lampade, che formano uno spettacolo assai bello a vedersi; odesi in sulle torri una dilettevole musica, e si sparano molti colpi di cannone. Evvi in *Aleppo* gran commercio di mercanzie della Persia, dell' Indie, e di tutto ciò che cresce e si fabbrica in quest' impero, siccome cotone, galla, droghe, marrochino, ec. I Francesi vi portano del danaro e delle cambiali; gl' Inglesi per lo contrario vi mercanteggiano senza far uso nè dell' uno nè dell' altre; ma vi recano dello stagno, del rame, e de' panni, mercanzie assai care nel Levante, ed è ciò che gli arricchisce; ed infatti le case più doviziose di *Aleppo* sono inglesi.

Il dì 7 gennajo 1675, si partì d'*Aleppo* per *Diarbeker*; la sera dormimmo in una grotta lontana forse la metà di una lega dalla città, e dove doveva ragunarsi la carovana. Il dimane si diè volta prima del dì, e si camminò per ben due leghe senza vedersi l' un l' altro; ma allo spuntare del dì vedemmo che eravamo assai male accompagnati, essendo composta la nostra carovana di trenta mulattieri che conducevano del sapone, e di cento o centoventi bestie da soma. Tre soli mercatanti erano armati; e la guida ci fece arrivare di notte tempo onde nascondere la nostra debolezza. Il nostro numero scemò, poichè il freddo e la neve ritennero molti mercatanti

che partir dovevano con noi; fummo costretti di campeggiare in sulla neve nel mezzo di un bosco. Dopo un breve soggiorno in un piccolo villaggio, si giunse a *Samancour*, piccola città della Siria, ove hanno stanza alcuni cristiani, la cui setta non potemmo scoprire, poichè il nostro interprete di *Aleppo* sapeva pochissime parole italiane. Partimmo da *Samancour* dopo sei giorni di riposo, ed arrivammo a traverso le nevi e le malconcie strade, a *Galgas*, borgo sirio posto nelle montagne; lunga saria stata la nostra dimora in quel borgo a motivo del cattivo tempo, se il bascià di *Diarbeker* non avesse mandato varie armate genti del suo governo a *Costantinopoli*, per quindi andare in Polonia. Per buona sorta esse passarono dal borgo ove ci trovavamo, e i comuni furono obbligati di rifare le vie di Diarbeker. Il dì 2 marzo si valicò l'Eufrate, ed entrammo nelle mirabili pianure della *Mesopotamia*, paese celebre nella scrittura santa per la dimora del primo patriarca.

Sebbene tutta la terra fosse coperta di neve, ci parve quella provincia la più bella, e la più fertile fra tutte quelle che avevamo veduto. Soltanto il dì 9 arrivammo a *Diarbeker*, poichè lo struggimento del ghiaccio ci obbligò a fermarci in più di un luogo, e avvisati i cappuccini missionarj di quella città del nostro arrivo, ci accolsero con gioja, tanto più che stavano in forse sulla nostra sorte, giacchè noi avevamo fatto in due mesi sessanta leghe, mentre le carovane ordinarie le fanno in quindici dì, e temevano che ci fossimo smarriti nelle nevi, che da cent' anni e più non erano mai cadute in tanta copia in quelle contrade. Ma fu per noi fortunata

cosa lo aver avuto sì cattivo tempo, poichè i ladroni Arabi dovettero rimanere nelle loro case; e guai a noi se ci avessero colti! senza dubbio d'ogni cosa ci avrebbero spogliato. Un intero mese ci fermammo co' santi missionarj cappuccini, a motivo del traboccamento del fiume, e questo ritardo ci diè campo di esaminare *Diarbeker*, capitale del Diarbek, o Mesopotamia. Posta è questa città, che fu altrevolte in poter de' Romani, lungi un tiro di sasso dal Tigri, uno de' più bei fiumi del mondo. Dalla parte di terra, voi vedete una magnifica pianura di forse dieci leghe, abbondante di eccellenti prodotti, e la cui vista è maravigliosamente dilettevole. Dalla parte del fiume veggonsi le mura della città, edificata in su uno scosceso masso, e separata da una piccola spiaggia in dolce pendio dal Tigri. Costrutte sono le mura di pietre di taglio, alte assai dal lato della pianura, e da numerose torri difese, alla foggia delle antiche fortificazioni. Un forte muro divide la città dal castello ove dimora il bascià. Varie sorta di cristiani ritrovansi a *Diarbeker*, e molti Ebrei. I missionarj cappuccini vi professano la medicina, e debbono la loro tranquillità a questa arte, poichè lo stesso bascià di lor richiede quand'è ammalato. I popoli di tutte queste contrade credono i Francesi altrettanti medici, e più volte ci portarono i loro infermi affinchè noi li sanassimo. Il marrochino, le tele di cotone, e la galla sono i più importanti oggetti del commercio di *Diarbeker*. I boschi de' dintorni pieni sono di questa sorta di noci.

Il Tigri fattosi navigabile c'imbarcammo in su un *quellec*, che è una macchina a guisa di fodero di

legname, quadrata, alla quale sonvi legati molti otri. In questo modo si deve navigare in sul Tigri, poichè gli scoglj che incontransi nel suo letto, impediscono l'uso de' battelli. Ne' primi tre giorni della nostra navigazione, vedemmo le sponde del fiume circondate da scoglj di prodigiosa altezza, e non si passarono que' luoghi senza tema de' *Curdi* che abitano quelle alte montagne. Il dì 13 di aprile sbarcammo a *Mousol*, o *Mosul*, città vicina al luogo ove esistette Ninive, e ancora veggonsene alcune ruine mezzo sepolte sotto le terre. Lungi è *Mosul* sessanta leghe da *Diarbeker;* vastissimo è il ricinto delle sue mura, ma pochi abitatori contiene, e il più gran numero sono cristiani nestoriani. I padri cappuccini missionarj vi esercitano la medicina. Facemmo pasqua in quel luogo con que' reverendi padri, che ci dimostrarono molta carità. Ci dissero che molte colonie di cristiani si ritrovavano dall'altra parte del Tigri, nel paese de' Medi, lungi tre o quattro giornate da quella città, donde si veggono le ruine di Ninive. Nel mezzo avvi una tomba che si crede, per tradizione, quella del profeta Giona; i Turchi la rinchiusero in una moschea espressamente costrutta sulle ruine.

Il lunedì di Pasqua, 15 aprile, partimmo da *Mosul* in su i nostri *quellec*, e più dolce si trovò il corso del fiume. Piano, fertile, e dilettevole è il paese da noi veduto sino a *Bagdad*. Due giorni dopo ci apparve una piccola città chiamata *Tichery*, e si cominciò a vedere lungo la sponda le tende degli Arabi che nella state campeggiano in sulle sponde del Tigri. Ed essendo il fiume in quel luogo assai largo, e maestosamente le sue

acque correndo, si lasciava andare il nostro *quellec* a seconda dell' onde, senza timore di essere sorpresi da ladri; ma di notte tempo stavamo guardinghi. Poche leghe avevamo scorse nella Caldea, sempre lungo il fiume, quando da lungi vedemmo le rovine dell'antica Babilonia, doloroso soggiorno dell' ebraico popolo sotto il regno di Nabucodonosor; immense sono esse ed estendonsi sin dove la vista può giugnere, e imprimono nell' animo dolore e rispetto. Si continuò quel dì a discendere; e se la notte non ci avesse colti, ci sarebbero apparse le ruine della torre di Babele, che altri dicono essere ruine di una torre costrutta dagli Arabi moderni. Il dì 19 di aprile, si giunse finalmente a *Bagdad*, che è la novella Babilonia, città non più grande nè più popolata d'Orleano. Le case de' ricchi abitatori sono costrutte con mattoni trasportati dall' antica Babilonia, e con essi si costruirono del pari le mura della città. Posto è *Bagdad* al confluente del Tigri, dal lato della Caldea, in una assai bella situazione. Fertile sembra il paese, e dilettevoli le sponde del fiume, e per la larghezza del suo letto, e per le palme che crescono in sulla sua riva. Ora sono forse quarant' anni che i Turchi tolsero questa città a' Persiani. I padri cappuccini che vi hanno una missione, udito il nostro arrivo, ci condussero alla loro casa. I missionarj sono colà più tranquilli che in ogni altra parte della Turchia, poichè i Turchi hanno la saggia politica di lasciare le cose nelle città che sommettono al loro dominio, nello stato in cui le trovano. Sonvi in *Bagdad* mille dugento cristiani, ed ogni setta ha il libero esercizio della sua religione.

Il commercio di *Bagdad* è nelle mani de' mercatanti di *Mosul* e di Bassora, che vengonvi a prendere le mercanzie della Persia e delle Indie, e le trasportano da colà in tutto l' impero, e fin' anco in Europa. Il dì 21 di aprile c' imbarcammo alla volta di *Bassora* donde vi scrivo, e di cui vi parlai al principio di questa lettera. Prima però di arrivare ove noi siamo, molte città si passarono e villaggi, de' quali nulla vi dico perchè nulla vi osservai di riguardevole. Ci soffermammo soltanto a *Genasir* piccola città ove il Tigri si divide in varj rami; il passammo in alcuni luoghi ove strettissimo è il suo letto, luoghi pericolosi a motivo degli Arabi. Vicino a *Cornar*, ove avvi una dogana, succede la unione del Tigri coll' Eufrate. Questa città, altrevolte frontiera, è ben fortificata, ed è sotto il dominio del gran signore.

Il dì 3 di maggio, dopo aver navigato tutta la notte sul fiume, si giunse a *Bassora*. Ecco, presso a poco, qual fu il nostro viaggio; io finirò questa lettera con qualche parola sui Levantini: serj son' essi assai, e quasi mai non ridono; mai non si azzuffano fra loro, e rade volte accadono querele. Saggi son' essi ed accorti, ma non si applicano alle lettere. Il commercio e le armi sono i loro soli esercizj. Quanto a' cristiani, tutta quasi la loro scienza è riposta nel sapere a memoria molti salmi. Sono essi timidi; i Turchi li disprezzano; non possono avere alcun impiego, e manco servir di testimonj. Se un Musulmano li percuote, soffrire il debbono, poichè è vietato a' cristiani il percuotere un Turco, sotto pena di aver tagliato la mano.

FINE DEL TOMO NONO

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO TOMO

INTRODUZIONE . . . . . *pag.* 5

MISSIONI DELLA SIRIA

LETTERA DEL P. A. M. NACCHI, superiore generale della Compagnia di Gesù nella Siria e nell'Egitto, al R. P. Michel Angelo Tamburini, generale della Compagnia . » 10
Nazione Maronita . . . . . » 12
MISSIONE DELLA MADONNA DI ALEPPO . . . . » 14
Stabilimento della Missione . . . . . » ivi
Persecuzione contro i missionarj . . . . . » 17
Sacrificio del Korban ed altre superstizioni . . . . » 19
Il padre Besson . . . . . » 20
Conversione de' patriarchi scismatici di Alessandria, di Aleppo e di Damasco . . . . . » 22
Morte del P. Couder distinto missionario di Aleppo . . » 24
MISSIONE DI SAN PAOLO DI DAMASCO . . . . » 26
Morte del padre Clisson in mezzo agli appestati. — Carità del padre Blein . . . . . » 28
MISSIONE DI SAN GIOVANNI DI TRIPOLI . . . » 31
Fatiche apostoliche del P. Amieu . . . . . » 32
Modo con cui i curati greci conservano ed amministrano l' Eucaristia . . . . . » 35
Conversione de' religiosi del monastero di Belmande . » 36
MISSIONE DELLA MADONNA DI SEIDE . . . . . » 40

Stabilimento d'una congregazione in Seide . . . . *pag.* 42
Il padre Lambert fonda la Missione d'Antora . . . . » 46
MISSIONE DI SAN GIUSEPPE D'ANTORA . . . . » ivi
Storia d'un giovane turco e d'una giovane olandese . » 51
NOTIZIA SULLA CITTA' E SUI DINTORNI DI ALEPPO » 58
Marcia e ordine delle carovane . . . . . » 59
Arrivo delle carovane alla Mecca . . . . . » 62
Tartari Yousbeck . . . . . » 65
Situazione della città d'Antiochia. — Prima sede di san Pietro . . . . . » 66
Il Vecchio della Montagna capo degli Assassini . . . » 68
Nazione de' Drusi, loro origine, loro religione . . . » 70
LETTERA D'UN MISSIONARIO DI ALEPPO . . . . » 74
Ramadan (quaresima) de' Turchi . . . . . » 75
Pasqua cristiana in Siria . . . . . » 79
LETTERA DEL PADRE FROMAGE AL P. LE CAMUS. 15 *ottobre* 1736 . . . . . » 84
Concilio nazionale de' Maroniti per la riforma degli abusi di questa chiesa . . . . . » ivi
Apertura e ordine del concilio . . . . . » 87
RAGGUAGLIO DI UNA MISSIONE NE' DINTORNI DEL MONTE LIBANO . . . . . » 92
Colonia francese, origine della nazione de' Drusi . . » 93
Religione dei Drusi . . . . . » 94
Nozioni su di Abunaufel, giudice de' Maroniti . . . » 98
NOTIZIE SULLA CITTA' DI DAMASCO E SUI SUOI DINTORNI . . . . . » 103
Antica e nuova Damasco . . . . . » 105
Moschea, per l'addietro chiesa di san Giovanni . . . » 107
Grande via di Damasco. — San Paolo battezzato da Anania » 108
Descrizione dei dintorni di Damasco . . . . . » 110
Montagna d'Abele. — Tomba di Caino . . . . . » 112
Grotta del profeta Elia . . . . . » 113

Campo della Vittoria . . . . . *pag.* 118
Sorgenti del Giordano . . . . . » 119
Storia su l'origine del fiume Aboulovaire . . . . . » 120
Sepolcri di Nemrod, di Seth e di Noè . . . . . » 127
Strada da Damasco a Gerusalemme ove san Paolo fu convertito . . . . . » ivi
LETTERA DI UN MISSIONARIO DI DAMASCO . . » 129
Modo di lavorare la seta nelle montagne dell'Antilibano. — Cultura del cotone . . . . . » 131
Missione su la montagna di Iabal Chek (del vecchio) . » 134
LETTERA DEL PADRE GURYNANT. 4 *novembre* 1739 » 138
Sedizione de' Turchi di Damasco contro il bascià. — Guerra » ivi
LETTERA DEL PADRE CHABERT. 25 *giugno* 1742 . » 146
Prigionia di quattro missionarj, cattivi trattamenti usati loro » 149
LETTERA DEL SIG. DI LANE, consolo di Seide al sig. conte di Castellane, ambasciatore alla Porta. 2 *gennajo* 1745 » 151
Persecuzioni suscitate contro i missionarj . . . . . » ivi
LETTERA DEL PADRE ROUSSET. 15 *settembre* 1750 » 155
Avanie imposte ai cristiani . . . . . » 156
Distribuzione delle acque nella città di Damasco . . . » 157
RAGGUAGLIO D'UN VIAGGIO A CANNOBIN NEL MONTE LIBANO DEL PADRE PETITQUEUX . . . . . » 159
Festa de' cedri del Libano . . . . . » 160
Monistero di Marélicha o di sant' Eliseo . . . . . » 162
Il patriarca di Cannobin. — Monistero di sant'Antonio » 165
LETTERA DEL PADRE NERET AL PADRE FLEURIAU » 167
Viaggio di terra santa. — Seide o Sidone. — Sarepta. » 168
Tiro. — Pozzo di Salomone. — Strada di Alessandro. — San Giovanni d'Acri . . . . . » 170
Cesarea. — Iaffa. — Rama. — Valle di Terebinto . . » 174
Gerusalemme ed i suoi monumenti . . . . . » 178
Viaggio del Giordano e della valle di Giosafat . . . » 184
Ufficiatura della settimana santa in Gerusalemme . . » 187

Pellegrinaggio di Betlemme e delle montagne della Giudea *pag.* 89
Ritorno a Gerusalemme. — Continua la descrizione di questa città . . . . . » 192
Dintorni di Gerusalemme. — Sepolcri della Santa Vergine e di san Giuseppe. — Montagna degli Ulivi. — Vestigia de' piedi del Salvatore . . . . . » 196
Monistero di san Saba. — Partenza da Gerusalemme . » 199
Nazaret. — Cappella della santa Vergine. — Safet. — Cafarneo. — Tiberiade . . . . . » 201
Cana. — Monte Tabor. — Monte Carmelo . . . . . » 205
Cavalieri di Gerusalemme . . . . . » 208
LETTERA DI UN MISSIONARIO. 19 *ottobre* 1675 . . » 209
Viaggio a Bassora. — Descrizione di questa città . . » ivi
Alessandretta. — Aleppo. — Antiochia. — Diarbeker . » 211
Navigazione sul Tigri. — Ruine di Babilonia. — Bagdad. — Bassora . . . . . » 215

FINE DELL' INDICE DEL TOMO NONO

Continuazione dell' Elenco

DE' SIGNORI ASSOCIATI

Alla presente Opera

BRESCIA

Caminada Andrea, Capo Ingegnere.
De Bettoni, Conte Domenico.
Valmont Marianna, Negoziante.

CASTELGOFREDO

Acerbi Luigi, Possidente.

CESANO

Zanella, Don Antonio, Parroco e Vicario Foraneo.

FIRENZE

Ricordi e C., Negozianti di Musica, Libri e Stampe. *Copie* 4.

FUMANE

Farinati, Don Paolo, Parroco.

LIVORNO

Bertani Antonelli e C., Tipografi. *Cop.* 13.

LUCCA

Baroni Francesco, Librajo. *Cop.* 8.

MANTOVA

Beffa, Conte Ascanio.
Comencini Franc. Maestro di Musica.
Comini Ippolito, Possidente.
Picinini, Dott. Pietro.
Romani Gio., Capitano e Caval. della Corona Ferrea e della Legion d'Onore.
Solferini Costantino, Prof. in Chirurgia.

MURARI

Marani, Don Federico, Parroco.

ORZINOVI

Lorenzini Giacomo, Arciprete.

PISA

Provinciali Giuseppe, Direttore del Gabinetto Letterario. *Cop.* 13.

PROVAGLIO

Stroppa Bortolo, Farmacista.

SPILIMBERGO NEL FRIULI

Donadoni Giuseppe, R. Commissario Distrettuale.

VERONA

Bernasconi Cesare, Possidente.
Bianco Pietro.
Bogoni, Don Gio. Batt., Professore nel Seminario Arcivescovile.
Cassoli, il Nobile Conte Gio. Batt.
De Mori Francesco, Spedizioniere.
Maldini, Gio. Batt.
Pogiana, Don Vincenzo, Sacerdote.
Ravelli, Don Francesco. *Idem.*
Rossi, Don Ottavio, *Idem.*
Rossi Gio., Consigliere.

2017 – B61